J. Evola

Il MITO DEL SANGUE

Oscar Valentini

COLLEZIONE HOEPLI
1937 - XV

Indice generale

INTRODUZIONE

Più che un concetto propriamente scientifico, filosofico, o storico, tale da poter esser valutato oggettivamente, in se e per se, la teoria della razza, o razzismo, quale ha preso forma in Europa nell'ultimo quarto di secolo e quale ha finito con l'affermarsi in modo a tutti noto nella Germania nazionalsocialista , è da concepirsi come un “mito”.

Dicendo “mito” noi non vogliamo intendere una semplice finzione, un parto arbitrario della fantasia, bensì una idea che trae principalmente la sua forza persuasiva da elementi non razionali , una idea che vale per la forza suggestiva che essa condensa e quindi, per la sua capacità di tradursi, infine , in azione.

Del resto, più o meno in questi termini Alfred Rosenberg che è uno degli esponenti più ufficiali della nuova dottrina, presenta oggi la nuova teoria della razza: come un <nuovo mito della vita> chiamato a creare un <nuovo tipo di vita> e quindi, di stato e di civiltà. Si è che in ogni secolo la irrazionale volontà di credere di un popolo ha bisogno di un appoggio, quasi diremmo di un centro di cristallizzazione, per raccogliersi e manifestarsi praticamente. Tale appoggio, o centro, è il “mito” che glielo offre. Quello del sangue, della razza – e poi più specificamente del sangue nordico e della razza aria – per la Germania è il “mito del XX secolo”, il simbolo oscuramente scelto dalla nuova volontà di credere e di rialzarsi di questa nazione. E a tale stregua ben cade il giudizio di Mussolini secondo il quale nella parte, la “razza” è un fatto di sentimento, non una realtà.

La somma dei singoli elementi e dei singoli moventi non basta da sola a spiegare la forza misteriosa di una passione. In egual modo il “mito” trascende quanto può riferirsi ai vari elementi, sia scientifici, sia filosofici, sia storici di cui si compone, da cui si trae o con cui pretende di giustificarsi. È per questo che l'analisi operata da una critica freddamente razionalista in un mito conduce a ben poco. Essa non raggiungerà mai il nucleo più profondo, ossia l'intima necessità, il fatto di sentimento che dà sostegno e forza la mito stesso. Ciò si applica direttamente alla teoria della razza, epperò ci istruisce circa il modo più adeguato di portarla a conoscenza del nostro pubblico. Noi dobbiamo considerare essenzialmente il razzismo come un “sintomo” e un “simbolo dei tempi”. Il razzismo, certamente, rivendica per se basi storiche, filologiche, antropologiche, filosofiche, perfino giuridiche e religiose. Tutti questi elementi dovranno esser presi in considerazione, ma senza lasciarci illudere da essi e quindi anche senza soffermarci troppo sul loro valore oggettivo. Assai più varrà esaminare e esporre nei suoi vari gradi la genesi del razzismo il suo sviluppo fino alla attuale forma estremistico-politica, secondo la quale esso si fonde senz'altro con la “concezione della vita” (Weltanschauung) che il nazionalsocialismo ha posto al centro della sua azione.

In un tale sviluppo possono distinguersi tre epoche. La prima si riferisce agli antecedenti del razzismo fino a colui che vien considerato come suo padre, il De

Gobineau. In una seconda epoca, in connessione con le tesi del Chamberlain, il razzismo si associa alla politica e si sviluppa in connessione con le ideologie pangermaniste dell'immediato anteguerra. Una terza epoca comprende le forme più recenti postbelliche, del razzismo, ora di aspetto “scientifico” ora di aspetto storico-speculativo, nelle quali il momento politico-sociale si fa sempre più deciso fino alla ideologia ufficiale formulata dallo stesso Hitler.

È cosa che risulterà da se l'impossibilità di separare i diversi aspetti della questione, tanto da isolare quello relativo al problema razzista in senso ristretto, cioè etnico e antropologico. Come vederemo il razzismo ha per idea base la stretta correlazione fra sangue e spirito, fra razza e cultura. È così che fin dagli inizi il problema della razza andò a fondersi con quello dell'origine, dello sviluppo e del destino delle civiltà e che poi la spinta a riportarsi là dove si poteva parlare di razza “pura” ha determinato addirittura nuove concezioni circa la preistoria più remota, per le quali si è messo mano a tradizioni, simboli, culti, miti e testimonianze d'ogni genere. Perciò noi consideriamo la teoria della razza nel suo insieme, in tutto quel che, secondo i vari domini, essa ha di più caratteristico e di atto a farci comprendere il suo contenuto di “mito” cioè di idea sorta a momentanea forza di evidenza in questo momento speciale della storia dell'uomo occidentale.

Solo il futuro potrà dirci che significato e che conseguenze potrà avere questo “mito” nello sviluppo della tormentata civiltà europea.

J. Evola

CAPITOLO I

I PRIMORDI

Gli assiomi fondamentali del razzismo. L'anima delle Nazioni. Fichte e il "popolo originario". La tesi ariana filologica.

Nella sua essenza il razzismo poggia su due principi fondamentali:

1) l'umanità , il genere umano è una astratta finzione. La natura umana è profondamente differente e queste sue differenziazioni corrispondono ai sangui, alle razze. Fra le varie razze esiste una diseguaglianza fondamentale, una diseguaglianza di natura . Non l'eguaglianza, ma la diseguaglianza è il dato originario e la condizione normale.
2) A ciascuna di queste differenziazioni razziali del genere umano corrisponde un determinato "spirito", che è l'aspetto interno – e secondo alcuni, anche la causa determinante – di tutto ciò che si manifesta sia nelle caratteristiche fisiche che nella cultura, nelle creazioni e nelle gesta di quella determinata razza.

A questi due principi fondamentali, un po' a guisa di corollario, se ne può aggiungere un terzo:

3) una razza può mantenersi più o meno fedele al suo "spirito" essa può più o meno corrispondere alle sue caratteristiche originarie. Una razza può dunque essere più o meno pura. La purità della razza è sottoposta a leggi speciali, massime quella della non-mescolanza del sangue e dell'eredità.

Se ci riferiamo al razzismo della prima epoca, troviamo un concetto della razza che più o meno si confonde con quello di popolo. La definizione più corrente, in ogni modo, è che come razza va intesa una <unità vivente di individui di comune origine con uguali caratteristiche corporee e spirituali> (Woltmann) – ovvero: <La razza rappresenta un gruppo umano il quale, per connessione di caratteristiche fisiche e di qualità psichiche che gli è propria, si distingue da ogni altro gruppo umano e genera elementi sempre simili a se stessi> (Gunther) – o ancora sinteticamente: <la razza è tipo ereditario> (Topinard).

I primi germi di razzismo si possono far risalire al periodo dell'illuminismo. Per quanto la sua concezione sia notevolmente indeterminata, già nel 1748 il Montesquieu parlava di uno "spirito delle nazioni" che scaturisce si da vari fattori – clima, credenze, costumi, storia ecc. - ma è diverso per ogni popolo e costituisce il principio a cui ogni legislazione normale deve ispirarsi. Tale concetto fu però sviluppato solo più tardi, all'epoca del romanticismo tedesco anzitutto con lo Herder, poi col Fichte.

In contrasto con il Lessing, per il quale le cause della diversità delle nazioni per affetti, talenti e abilità corporee sono soltanto fisiche, cioè accidentali, esteriori,

riferibili all'ambiente, al clima , ecc. lo Herder assumeva una posizione pressoché teologica, parlando dello “spirito delle nazioni” (Völkergeist) come di altrettante manifestazioni divine che dall'interno individuano la sostanza dei vari gruppi umani facendone quasi altrettante persone e che scorrendo attraverso le generazioni di un popolo le connette in una loro unità e in un loro destino. <<Attraverso le nazioni Dio procede sulla terra>> - scriveva lo Herder. Tuttavia il concetto dell'individualità dei popoli nello Herder non raggiunge ancora il piano specifico della razza. La fede, la lingua e la letteratura, più che non il sangue e le caratteristiche etniche, son per lui le testimonianze decisive dello spirito dei popoli.

A tale riguardo, si può del resto rilevare, che su non diverso piano si svolsero originariamente quelle determinazioni e quelle opposizioni di diversi tipi di civiltà che dettero vita al famoso concetto di “ario”. Prima Franz Bopp e poi August Friedrich Pott suo successore e già autore di un'opera sulla Ineguaglianze delle Razze Umane, infine Jakob Grimm trassero infatti essenzialmente da studi filologici le loro ipotesi circa la comune origine delle civiltà indogermaniche e circa l'opposizione di esse a quelle semitiche. Dalle ricerche di questo gruppo di pensatori, cui poi doveva aggiungersi l'inglese Max Müller e la sua scuola, sembrò risaltare l'esistenza di una comune lingua “indogermanica” o “aria” originaria e di una corrispondente comune ideologia. Allora si affacciò anche l'ipotesi di una razza originaria indogermanica o aria, quale portatrice di tale lingua e di tale mitologia comune nelle varie civiltà europee e asiatiche che ne conservano i resti. La formulazione di tali ipotesi col conio del termine “ario” risale al già citato Franz Bopp, autore di una Grammatica Comparata del Sanscrito, dello Zendo, del Latino, Lituano, Gotico e Tedesco uscita a Berlino già nel 1833. Secondo il Müller, questa originaria razza aria sarebbe esistita <<in una certa epoca in una regione dell'Asia centrale>> e da là si sarebbe diffusa nelle regioni persiane indiane e europee in varie ondate di nomadi: le corrispondenti lingue e civiltà avrebbero dunque, un comune ceppo e la loro diversità sarebbe da riferirsi alle varie circostanze e alle varie forme di adattamento. Solo in un secondo tempo si affacciò il concetto propriamente razzista e, invero, in modo abusivo, perché si finì con l'unire al concetto di una data lingua quello di un determinato tipo antropologico e etnico e a parlar di popoli “ari” là dove solo si sarebbe dovuto parlare di popoli di cultura e lingua “aria”. Tali sono tuttavia le origini del mito ario (che in questa fase non vuole ancora dire nordico, perché agli stessi Ari germanici si attribuiva, come si è detto una originaria patria asiatica): origini, dunque, affette da un visibile errore, perché se dalla lingua si dovesse inferire alla razza, dovremmo per esempio, pensare una razza unica per tutti coloro che oggi parlano l'inglese, perché assorbiti dalla cultura e dalla educazione anglosassone: mentre a parlare tale lingua troviamo sia americani che negri, indù e australiani. Ma su ciò e sull'ulteriore corredo di ricerche con cui si cercò di completare e di definire ulteriormente il concetto di ario, diremo in seguito. Qui volevamo rilevare solo che la terminologia più nota del razzismo ha preso meno origine da considerazioni razziali, etniche, quanto invece, da considerazioni filologiche e culturali.

Riprendendo le mosse dello Herder, dopo di lui va ricordata la concezione del Fichte che è già più prossima ad una ideologia di tipo razzista. Qui non possiamo naturalmente esporre le premesse metafisiche di una tale concezione, le quali si riconnettono ai principi generali della filosofia idealistica. Ci limiteremo a dire che per il Fichte il mondo è il teatro di uno sforzo immane dell'Idea di ritrovarsi identica a se stessa nella natura e nella storia. In ogni dominio abbiamo dunque un grado maggiore o minore di tale corrispondenza, di tale trasparenza o conformità dell'elemento naturale rispetto all'idea che vi si manifesta. Applicando questa concezione al piano etnico, sorge in Fichte il concetto di un "popolo primordiale" (Urvolk) distinto dai popoli derivati e di un "popolo normale" distinto dai "popoli misti": concetti, questi, già assai vicini a quelli di "razza pura".

Già il Fichte per popolo intende <<l'insieme degli uomini che vivono in comune attraverso le età e si perpetuano fra essi senza adulterazione, fisicamente e moralmente, secondo una delle leggi particolari dello sviluppo del divino>>. In più egli dice: <<l'essenza spirituale dell'umanità non ha potuto manifestarsi che rifrangendosi nella gerarchia così varia degli individui e di quelle individualità più grandi, che sono i popoli. Quando un popolo dato a se stesso, si forma e si sviluppa conformemente alla sua originalità e quando in tale popolo ogni individuo si sviluppa in armonia sia con tale originalità collettiva, che con la propria allora l'immagina della divinità s forma e si riflette come essa deve in uno specchio acconcio e bisogna non avere alcun senso della legge e dell'ordine divino o esserne il nemico giurato per voler calpestare questa norma suprema del mondo spirituale. È nelle qualità nascoste delle nazioni, in quelle di cui esse stesse non han coscienza, ma per via delle quali esse comunicano con le sorgenti della vita primordiale, che sta la garanzia della loro dignità presente e futura, delle loro virtù e del loro merito. Se queste qualità si trovano lese da mescolanze o da adulterazioni, le nazioni si allontanano d'altrettanto dal principio spirituale delle cose e cadono dunque, nell'eguaglianza propria ad un livellamento, ove tutto finisce col confondersi in un unico mutuo crollo.>>

Già qui si potrebbero riconoscere i capisaldi di ciò che sarà l'ideologia razzista: differenziazione dei popoli, principio di purezza e condanna di ogni mescolanza e adulterazione, deduzione delle caratteristiche, virtù e dignità dei singoli popoli dalla originarie qualità subconscie "vitali".

Il "popolo normale" del Fichte è appunto quello che è alieno da mescolanze corrompitrici, che è fedele al suo tipo originario tanto da apparire direttamente come <<una pure immagine dell'idea>>. Mentre i popoli misti non hanno che un "io storico", cioè uno spirito forgiato solo dalle contingenze terrene, il "popolo normale" ha perciò un "io metafisico". Il concetto di "popolo normale" nel Fichte passa poi ad associarsi a quello di un "popolo primordiale" che in tempi preistorici si sarebbe sparso nelle varie terre <<portando la civiltà agli stessi selvaggi>>. Precorrendo il De Gobineau e il Chamberlain nella stessa Roma il Fichte riconosce due elementi etnici distinti: <<è ben chiaro che a Roma in origine vi furono due classi principali, i patrizi discendenti da ceppi aristocratici colonizzatori e il popolo discendente dagli abitanti originari dell'Italia.>>

Il Fichte si differenzia poi da molti romantici suoi contemporanei pieni di nostalgia per la lontana perduta luce spirituale delle origini, per il suo non fare del “popolo primordiale” una semplice realtà passata. Popoli che conservano la purità che li rende capaci di mantenere un contatto ininterrotto con la loro “idea”, quindi, una specie di perenne freschezza e originarietà, ne esisterebbero tuttora. Nei suoi Discorsi alla Nazione Tedesca il Fichte attribuisce appunto al suo popolo la dignità di essere un “popolo primordiale” venendo così ad anticipare un altro concetto fondamentale del razzismo contemporaneo: il Germano come erede diretto della razza aria primordiale. Il Fichte afferma: <<Solo il Tedesco non adulterato, cioè l'uomo che ha conservato integralmente le sue forze primordiali, ha un popolo, ed ha diritto di contare su di un popolo, che è solo capace di amare la propria nazione di amore vero e conforme all'idea.>>

Un gran punto di svolta nella storia europea sarebbe stato quello del differenziarsi dei Germani puri e dei Germani impuri (i Franchi) all'alba del Medioevo. Al ceppo dei Germani puri sarebbe rimasto il patrimonio non solo della “lingua originaria” (Ursprache), essa stessa libera d ogni mescolanza, ma anche quello di una sensibilità, per così dire, metafisica. Il che conduce il Fichte ad affermazioni piuttosto curiose, come quella della presunta identità fra ogni filosofia “originaria” (cioè sorgente dalla vita una, pura e divina) e la filosofia tedesca – o come quella che solo ai Tedeschi fu dato di comprendere il cristianesimo allo stato puro. Se insieme a tali vedute si tiene presente il convincimento del Fichte che <<il popolo metafisicamente predestinato ha il diritto morale di realizzare il suo destino con tutti i mezzi dell'astuzia e della forza>>, si vede che non hanno del tutto torto quelli, che in Fichte hanno voluto vedere il padre del pangermanismo. Per quel che a noi propriamente interessa, se il Fichte è un precursore del razzismo nel suo concepire come conforme ad una legge spirituale la differenza dei popoli e nel suo connettere il privilegio di speciali doti a condizioni di razza e di origine – si deve riconoscere che questi spinti razzisti si capovolgono in idee completamente opposte – che un Rosenberg oggi non esiterebbe a chiamare ebraiche o... cattoliche – quando egli al popolo tedesco, concepito dunque come primordiale e come portatore dell'Idea, assegna per compito il <<realizzare il postulato di un impero unico, di uno stato intimamente e organicamente omogeneo>> secondo il principio di <<una libertà fondata sull'eguaglianza di ogni essere che abbia sembiante umano>>.

È una contraddizione che deriva da due aspetti del Fichte, da un lato filosofico “idealista”, dall'altro asseveratore di principi libertari e democratici giacobinizzanti agli usi dell'emancipazione del suo popolo.

Nello Hegel fa parimenti capolino l'idea che ogni popolo ha un suo determinato spirito e che <<questo spirito di un popolo è determinato in se … e determinato anche dal grado storico del suo sviluppo>>, oltreché essere una particolare manifestazione dello Spirito del Mondo. Tuttavia la portata razzista di questa veduta sparisce nell'insieme della filosofia hegeliana, sia perché lo Spirito della Nazione, per lo Hegel, trova espressione più nello Stato ed anzi nel Capo di esso, nel Monarca, che non nella razza o nel sangue: sia perché ad esso sarebbe insito un impulso verso l'universale, quindi, verso un punto di riferimento che

di necessità relativizza e trascende tutto quel che può essere proprio ad un singolo tipo antropologico o gruppo etnico e alla stesse tradizioni particolaristiche di esso.

Tanto basta per un accenno ai precedenti, diciamo così spirituali, dell'ideologia nazista: la quale in questo studio si trova dunque ancora mescolata con l'ideologia nazionalista. Solo con il De Gobineau essa supererà questa mescolanza, prenderà forma precisa e decisa coscienza di sé. Nel frattempo è bene far cenno anche ai precedenti d'ordine scientifico, antropologico della teoria in questione.

CAPITOLO II

LA DOTTRINA DEL CONTE DE GOBINEAU

Il problema della decadenza della civiltà. Prima tipologia razzista: gli Ari, i Neri e i Gialli. Il ciclo eroico ario. Un nuovo metodo storico. Roma "semitica".

A tale riguardo, bisogna risalire al tedesco Johan Friedrich Blumenbach (1752-1840) che con la sua precisazione e descrizione delle diverse forme di crani umani e con i suoi tentativi d giungere, su tale base, ad una ripartizione scientifica delle varie razze umane, può dirsi l'antesignano della scienza antropologica contemporanea. Una tale scienze ricevette naturalmente il suo massimo impulso nel secolo del materialismo evoluzionista lamarkiano e darwiniano, in connessione con lo sviluppo stesso delle nuove ricerche circa l'uomo preistorico. Nello spirito di tali teorie era implicita la concentrazione del maggior interesse sulla parte semplicemente naturalistica, biologica e condizionata dall'ereditarietà dell'essere umano, ed effettivamente, in quantità più o meno grande, vi è sempre un tale spirito nel fondo di qualsiasi ideologia razzista, tanto che la definizione del Trotzskij del razzismo quale "materialismo biologico" calza in buon numero di casi, antichi quanto moderni.

Già l'olandese Peter Camper (1722-1789) aveva introdotto il criterio della misura dello "angolo facciale" per la precisazione delle caratteristiche razziali. Lo svedese Anders Retzius (1796-1860) a sua volta introdusse la famosa ripartizione in crani dolicocefali e crani brachicefali, cioè tipi allungati e tipi corti di crani riconducendo a tale criterio un nuovo tentativo di classificazione delle razze umane, che al razzismo doveva poi servire come vero cavallo di battaglia. Su queste basi, l'antropologia prese rapido sviluppo nel secolo scorso un po' in tutti i paesi, conservando sempre tinte spiccatamente positivistiche. Qui si può ricordare il francese Paul Broca (1824-1889) fondatore della Scuola d'Antropologia di Parigi. La corrente che a lui si rifà già nel 1841 ebbe ad enunciare il principio: <<In una nazione vi sono sempre delle razze diverse: bisogna dunque cercare di distinguere i tipi puri dal prodotto delle mescolanze.>> Con questo principio si è già virtualmente effettuato il passaggio dal concetto romantico di "nazione" a quello di "razza", e si inizia un nuovo ordine di ricerche, le quali dovevano mettere capo al razzismo propriamente detto, intendendosi a ritrovare e a definire ciò che può dirsi l'equivalente in sede di etnologia e di antropologia di quel che, in sede filosofica, era il "popolo normale" puro e originario teorizzato dal Fichte.

All'inizio della seconda metà del secolo scorso propiziavano dunque la formazione del mito razzista tre componenti principali, filosofica l'una, antropologica l'altra e le terza filologica. La componente filosofica è rappresentata dalla concezione romantica dell'anima o spirito dei popoli; la

componente antropologica è rappresentata dalla distinzione fra uomo dolicocefalo e uomo brachicefalo, più o meno associata ad altre caratteristiche etniche, quali tipo biondo bianco e tipo oscuro, ecc.; infine la componente filologica è rappresentata dalla scoperta della comune origine del gruppo delle lingue indoeuropee dall'ipotesi di una lingua “aria“ primordiale anteriore alla loro differenziazione.

Questi elementi aspettavano di essere raccolti in una sintesi, che poi doveva necessariamente investire il dominio della storia e della filosofia della civiltà, introducendovi un criterio prima sconosciuto, cioè appunto il criterio razziale: <<La così detta considerazione spiritualistica (o idealistica) della storia aveva riconosciuto in forze spirituali e in idee etiche la potenza che plasma la vita storica; la così detta considerazione materialistica della storia aveva attribuito all'ambiente e a circostanze economico-sociali e in genere materiali la funzione storicamente formatrice. In opposto a ciò, la esposizione razzista della storia pone come forza storicamente formatrice l'uomo stesso, però l'uomo come membro di della sua particolare razza, dallo speciale spirito della quale procedono gli avvenimenti di un'epoca e di una nazione, che la razza stessa condiziona.>> (Gunther)

l'iniziatore di una considerazione del genere è appunto il conte Arturo De Gobineau (1816-1882). il De Gobineau fu spinto a concepire e a formulare la sua teoria della razza dal problema della decadenza delle umane civiltà, <<il più evidente e, ad un tempo, il più oscuro dei fenomeni della storia>>. Sembra che ad un problema del genere egli sia stato originariamente condotto in, Oriente, in Persia, ove soggiornando lungo tempo quale diplomatico, sentì vivo l'aspro contrasto fra la Persia del tempo, dissolta e decadente e la grandezza splendente conservata dalle mute tracce monumentali dell'antica civiltà medio-iranica. Naturalmente, l'Assiria, l'India, la Grecia, la stessa Roma gli ripresentarono lo stesso enigma, onde il De Gobineau venne appunto a chiedersi, perché siano decadute civiltà così meravigliose, civiltà che sembravano quasi riflettere sulla terra la grandezza e la potenza delle cose superterrene.

Il De Gobineau cominciò con l'affermare che la diversità delle cause per le quali le civiltà muoiono è solo apparente; che, di là dal lato superficiale e a parte i casi di morte violenta, può constatarsi l'esistenza di una causa generale, uniforme e precisa per la vita e la morte di tutte le civiltà. Egli pose anche la differenza fra la rovina degli Stati e quella delle civiltà, constatando che <<la stessa specie di civiltà persiste talvolta in un paese sotto la dominazione straniera, sfida gli avvenimenti più calamitosi e altre volte, al contrario, in presenza di sventure mediocri, scompare e si trasforma>>.

Ciò posto, il De Gobineau si dette a mostrare via via l'insufficienza delle varie cause di solito ammesse per spiegare il fenomeno della decadenza.

1) Questo fenomeno non è dovuto né alla mancanza di sentimento religioso né ai cattivi costumi. Circa il primo punto, egli ricorda che per esempio l'Impero Persiano, Tito, Cartagine, la Giudea, l'antico Messico mantenevano a pieno la loro fede nazionale quando furono colpiti dalla

morte. Circa i costumi, egli rileva che essi in un popolo presentano frequentissime oscillazioni, le quali ben poco influiscono sul corso generale di una civiltà e che anzi, lungi dallo scoprire nelle società giovani, nelle società in cui la forza di civiltà è ancora intatta, una superiorità morale, vi è da pensare che le nazioni, invecchiandosi e cristallizzandosi e per conseguenza avvicinandosi alla loro caduta, presentino agli occhi del censore uno stato molto più soddisfacente, gli usi essendosi addolciti, gli uomini essendosi meglio accordati fra loro, ciascuno avendo trovato da vivere più agevolmente, i diritti reciproci avendo avuto tempo di meglio definirsi, così' da dare un contenuto più positivo e preciso ai concetti di giusto e di ingiusto , di bene e di male.

2) Sulla longevità delle civiltà non avrebbe nemmeno influenza la maggiore o minore perfezione del sistema di governo, cioè il momento politico. Il De Gobineau riconosce che un buon governo e delle buone leggi influiscono certamente sul benessere generale, ma contesta che esse siano la sola causa di una aggregazione sociale, cioè che siano lo stato e le leggi i soli a dare ad un gruppo sociale la sua unità e la sua vera forza. Del resto egli trova inesatto che popoli e civiltà possano vivere solo sotto la condizione di uno stato di benessere e di ordine politico. <<Noi sappiamo bene che essi resistono anche per lungo tempo pur recando in sé delle affezioni disorganizzartici, i cui guasti si manifestano spesso esternamente: precisamente come negli individui.>> Se la civiltà e le nazioni dovessero perire per l'imperfezione del loro sistema politico, <<ve ne sarebbero di quelle che non avrebbero sopravvissuto ai primi anni della loro formazione, perché è precisamente allora che si possono trovare, insieme alla peggiore amministrazione , le più cattive leggi e le meno osservate>>. Un governo per il De Gobineau è cattivo soprattutto quando il principio da ci ha tratto vita, lasciandosi corrompere, cessa di essere sano e vigoroso come lo era prima; o quando poggia sulla conquista pura e semplice; o quando suscita l'antagonismo o fra le varie classi o fra il potere supremo e la nazione. Ma il De Gobineau si è dato a dimostrare che mai simili condizioni hanno voluto senz'altro dire la morte o la decadenza di una civiltà o la decadenza di una civiltà e di un popolo.

3) Nemmeno influirebbe sul destino di un popolo e della sua civiltà la natura più o meno propizia all'uomo dei paesi in cui quel popolo si è stabilito. <<I paesi non fanno il valore di una nazione né mai lo faranno. Al contrario, è la nazione che dà, che ha dato e che darà al territorio il suo valore economico spirituale e politico.>> Da considerazioni geografiche sfavorevoli una stirpe che conservi la sua forza e si trovi nella sua fase ascendente sempre si svincolerà, trasportandosi altrove, senza che il destino della sua civiltà abbia a soffrirne.

4) Infine il De Gobineau esclude che il semplice dominare o soggiacere di un popolo difronte ad un altro decida il problema della vita e della morte delle rispettive civiltà, sempre che non si abbia il caso di una completa distruzione. Di fronte ad una dominazione straniera la civiltà dei vinti, se

è ancora viva, viene spesso a rafforzarsi, quand'anche non a vincere gli stessi vincitori. La civiltà dei vincitori si sviluppa e si potenzia con la conquista solo quando il popolo che la porta ha in sé possibilità vitali superiori, che daranno luogo a creazioni superiori, per via delle quali al vinto si trasmetterà la forza e la vita del vincitore ed esso si troverà chiamato a far parte di un nuovo e migliore destino.

Se dunque tutto ciò non basta a spiegare il mistero della vita e della morte delle civiltà, a quale principio si deve dar mano? Il De Gobineau risponde: al principio della razza.

È la razza che dà origine, forza, valore e vita ad una nazione e alla sua civiltà. La civiltà è l'espressione di una razza giovane, integra, originaria. Finché le intime possibilità vitali di una tale razza restano intatte, finché il suo sangue resta puro la civiltà corrispondente si mantiene, si difende, si riafferma di là da ogni contingenza e da ogni ostacolo. Quando la razza decade, quando il sangue originario si altera e si disperde, la sua civiltà fatalmente muore, ovvero si conserva in cadaveri aventi illusoria parvenza di vita, che al minimo urto si abbatteranno al suolo. Del pari, ogni effettiva variazione o modificazione di civiltà ha un retroscena biologico, cioè è parallela ad una corrispondente variazione o modificazione o ibridazione della razza.

Il segreto del tramonto della civiltà per il De Gobineau è dunque la degenerazione etnica. Un popolo è degenerato <<quando non ha più il valore intrinseco che aveva prima, perché esso non ha più lo stesso sangue nelle vene e le mescolanze successive ne hanno gradatamente modificato il valore. In altre parole, esso, con il suo nome, non ha conservato la stessa razza dei suoi fondatori>>. È la mescolanza del sangue che al De Gobineau appare, dunque, come la causa della degenerazione. Ma una tale idea conduce direttamente appunto, a quella di una originaria diversità e diseguaglianza delle razze umane e, in ispecie, all'opposizione fra razze superiori dominatrici e razze inferiori soggette offrenti alle prime l'oggetto della loro affermazione.

Qui il De Gobineau sembra propendere per un fatalismo, in quanto egli riconosce pressapoco come inevitabile, che le razze superiori per la loro stessa natura, si espandano per affermarsi e dominare. Ma con il dominio si manifesta necessariamente, prima o poi, una fusione una compenetrazione degli elementi della razza dominatrice con quelli delle razze inferiori dominate e vinte, le quali si uniscono alle prime e ne assorbono e ne alterano insieme al sangue la civiltà. A partire da questo momento le qualità etiche e spirituali originarie dei conquistatori restano diminuite e offuscate e la loro civiltà entra nel suo arco discendente. I popoli superiori, per il fatto stesso del loro genio civilizzatore, raccolgono intorno a se gli elementi dai quali dovranno poi essere assorbiti e corrotti e dall'altra parte, - secondo il De Gobineau – essi divengono vittime di una causa prima, che è il loro piccolo numero originario, poi di cause seconde, qual'è per esempio quella che, per la parte speciale che gli elementi della razza superiore hanno nel tutto delle civiltà e degli stati da essa fondati e per la loro stessa natura amante della lotta e del pericolo, essi sono particolarmente

esposti agli effetti distruttivi delle battaglie, delle proscrizioni, delle rivolte. Così accade che spesso una civiltà sussiste dopo che la causa generatrice della sua vita ha cessato di esistere e questa postuma, contingente sopravvivenza delle civiltà fuorvia l'osservatore superficiale e lo induce ad ammettere principi astratti ed irreali come causa della civiltà dei popoli, trascurando la razza.

Per il De Gobineau, quella dell'eguaglianza fondamentale del genere umano non è che la verità del bastardo, del meticcio: <<Per quanto maggiore è il numero di coloro che sentono scorrere nelle loro vene un sangue già misto, questo maggior numero, trasformando in verità universale ed assoluta ciò che per esso è già reale, afferma che gli uomini sono uguali.>> <<Più un popolo è composto di elementi eterogenei, più esso si compiace a proclamare che le facoltà più diverse sono possedute o possono essere possedute in egual numero da tutte le parti della specie umana senza eccezione>> e estendendo all'insieme delle generazioni che sono apparse, che appariscono e che appariranno sulla terra, ciò che vale solo per loro, finisce appunto con il proclamare queste parole, <<che, come l'otre di Eolo, racchiudono tante tempeste: tutti gli uomini sono fratelli>>.

La verità normale, quella che si riferisce alle origini, all'umanità per così dire allo stato puro, è invece la diseguaglianza, che il De Gobineau precisa distinguendo tre grandi ceppi etnici o tipi razziali originari: il tipo ario bianco, il tipo giallo e i tipo nero.

La razza nera dal De Gobineau è considerata come l'infima. Dalla fronte stretta e sfuggente essa porta nel suo cranio l'impronta di energie potenti. Ma a queste energie non corrisponde un dominio intellettuale. Onde il negro è caratterizzato da un desiderio e da una volontà spesso temibile. Nell'avidità stessa per le sensazioni che egli prova, si ha il segno più evidente della sua inferiorità. A ciò si aggiunge una instabilità di umore e di sentimento, una ottusa indifferenza sia per la vita propria, che per quella degli altri (<<una viltà che si rifugia nella morte o una impassibilità mostruosa>>).

Il sovrasensibile da tale razza è concepito sotto forma demoniaca: è un prodotto dell'immaginazione in delirio, è una proiezione delle forze più elementari e subconscie della natura umana, come l'Al dei Melanesiani.

La razza gialle si presenta come l'antitesi di quella nera. Il cranio invece di sfuggire all'indietro, si porta in avanti. La fronte larga e ossuta, spesso sporgente, è sviluppata in alto ed il volto non presenta quelle protuberanze grossolane che caratterizzano il negro. Poco vigore fisico, e disposizione all'apatia. Desideri deboli, una volontà più ostinata che estrema. In ogni cosa, tendenza alla mediocrità, amore per ciò che è utile, rispetto di ogni regola. L'uomo giallo non sogna, non gusta le astrazioni. Inventa poco, ma ha la capacità di apprezzare e di adottare tutto ciò che può garantire un ordine sicuro di vita. <<Essi rappresentano il tipo di una di quelle piccole borghesie, che ogni civilizzatore desidererebbe avere come base della sua società.>>

Ed ora la razza bianca. È essenzialmente quella dei dolicocefali biondi di alta e slanciata figura. La superiorità di questa razza per il De Gobineau sta nell'intero

dominio dell'intelligenza come energia riflessa; dominio che si associa ad una minore veemenza e immediatezza delle sensazioni. Lo spirito pratico nei bianchi ha una significato più elevato, più coraggioso, più ideale che non presso i gialli. Ad una gioia per la lotta e per la conquista si associa in essi un istinto straordinario dell'ordine, un gusto pronunciato per la libertà, la personalità e la dignità, e infine e soprattutto, il culto delllo “onore”. Questo concetto dell'onore, conosciuto con nomi quasi eguali dai vari ceppi della razza bianca, per il De Gobineau si fonde con l'essenza stessa della forza civilizzatrice e sarebbe cosa sconosciuta tanto ai gialli quanto ai neri. <<La razza bianca possedeva originariamente il monopolio della bellezza, dell'intelligenza e della forza mentre dalla la sua unione con altre varietà sorsero dei meticci belli senza essere forti, forti senza essere intelligenti e altresì né intelligenti né forti.>> A tale ordine appartengono per esempio i popoli semitici che il De Gobineau fa derivare da un incrocio fra sangue bianco e sangue negro.

A designare gli elementi primigeni ancora esenti da ogni mescolanza della razza bianca e altresì le parti di essa che il destino ha salvato dalla contaminazione della specie e conservato in seno a popoli ormai misti come frammenti sparsi di questa umanità superiore il De Gobineau usa il termine ario.

Abbiamo già detto che questo termine fu per la prima volta adottato dal Bopp. Esso ha un origine Indo-persiana. In sanscrito designa i “nobili”, coloro che sono degni d'onore e si applica all'insieme delle caste superiori, in opposto alla casta dei servi, o çûdra. Quest'ultima casta è anche chiamata “casta nemica” e “casta oscura” , mentre quella degli ârya è detta anche “casta divina”. Il termine sanscrito per “casta” - varna – vuole parimenti dire “colore”. Da tutto ciò sorge l'idea che il sistema indù delle caste altro non sia che il risultato di una stratificazione di razze originariamente di diverso colore: i bianchi e “divini” ârya essendo i conquistatori e gli strati “nemici” oscuri e servili essendo invece gli aborigeni soggiogati . Il Rg-Veda testo originario della tradizione indù, chiama âryas coloro che parlano la lingua in cui è redatto âryâvarta, cioè “terra degli Ari” il dominio da essi conquistato.

Il termine “ario” o “ariano” appartiene anche alla tradizione iranica. Il gran re Dario in una descrizione di Bechistun si definisce “Ario di razza aria” e chiama il suo Dio “il Dio degli ari”. Erodoto riferisce che i Medi prima si chiamavano “Ari” e taluno vuole che il nome stesso della Persia, come Iran e prima Èran, voglia dire terra degli Ari. La tradizione iranica in ogni modo dà alla patria originaria leggendaria posta all'estremo Nord delle razze che crearono la civiltà medio-persiana il nome di “airyanem vaêjo” che vuol dire “semenza degli Ari”; ed essa viene considerata come la prima creazione del Dio di Luce Ahura Mazda. Gli Ari sono concepiti come gli amici, i fedeli e gli alleati di Dio di Luce, che per lui combattono contro il Dio delle Tenebre, Arimane e contro i suoi emissari. In una tale lotta, che costituisce il tema centrale di tutta la religione persiana, molti razzisti vogliono vedere una trasposizione fantastica del ricordo della lotta fra due razze, corrispondenti rispettivamente a quelle che nella gerarchia indù delle caste costituiscono la “casta divina” e i “servi oscuri”. Si è cercato di ritrovare il nome “ârya” anche in Europa. L'antico nome dell'Irlanda, Erin,

Erenn, è stato ad esso ravvicinato e una traccia corrispondente si è pensato di ritrovarla nel termine irlandese “aire” che significa “signore”.

Quanto al De Gobineau, egli vuole ritrovare la radice “ar” di ârya nella stessa parola tedesca “Ehre” che significa “onore”, per confermare l'inerenza del concetto di “onore” alla pura razza bianca; nella parola greca “aristos”, che implica l'idea di superiorità e si riconnette alla stessa radice; infine nel latino “herus” e nel tedesco “Herr” parole che significano “signore” - donde di nuovo, l'idea della razza “aria” come razza di dominatori nati.

Al centro della spiritualità della razza aria sta per il De Gobineau il concetto di luce, di splendore. Gli dèi ariani sono essenzialmente divinità della luce, dello splendore solare, del cielo luminoso, del giorno. Dalla radice “du” che vuol dire illuminare, sarebbe derivato il nome degli dèi nazionali più significativi delle sottospecie della razza: il “deva” e il “dyaus” degli Indù, il “Deus” dei Latini, lo “Zeus” degli Elleni, il “Dus” gallico, il “Tyr” nordico, il Tiuz” dei Tedeschi antichi, la “Devana” degli Slavi. Questa idea di luce starebbe per altro nella più stretta relazione con il principio intellettuale, sarebbe la luce stessa dell'intelletto creatore e dominatore in opposto con la concezione del “Al” degli aborigeni negroidi, personificazione di forze frenetiche e della selvaggia immaginazione.

Gli Ari di fronte ai loro dèi non avevano né paura, né attitudine servile. Si sentivano non solo della stessa razza, ma per gli Eroi, ai quali si riservava il privilegio delle forme più alte d'immortalità, non di rado si concepì la possibilità di lottare contro gli abitanti dei cieli e di strappar loro lo scettro.

Definito il concetto di razza bianca aria, di civiltà e di spiritualità aria, il De Gobineau non esita ad affermare che <<ogni civiltà procede dalla razza bianca, nessuna può esistere senza il concorso di questa razza e una civiltà è grande e splendente proporzionalmente al fatto che essa conservi per lungo tempo il nobile gruppo che l'ha creata, cioè un gruppo appartenente al grado più illustre della specie, al ramo ario>>. Per dimostrare in un certo qual modo questo suo enunciato e per mostrare altresì, che non appena, in un dato ciclo, si manifesta un principio di morte, esso deriva dalle razze inferiori ammesse dai civilizzatori, il De Gobineau si è dato ad analizzare lo sviluppo delle principali civiltà che hanno regnato nel mondo.

Tali civiltà sarebbero in numero di dieci. Gruppi arî crearono la civiltà indù, la civiltà persiana e la civiltà greca, che poi fu modificata da elementi semiti. Due gruppi di colonizzatori arî, venuti dall'India, crearono la civiltà egizia, intorno a cui si raccolsero soprattutto Etiopi e Nubiani e, gli altri portarono una certa luce di superiore civiltà in Cina, il cui sviluppo si arrestò all'esaurirsi del sangue di quei dominatori o di analoghi elementi venuti in Cina dal Nord. Anche la civiltà assira è di origine ariana: alterata successivamente da Ebrei, Fenici, Lidi, ecc., ad essa unitisi, dovette nuovamente agli Arî del popolo persiano il suo rinascimento. 'antica civiltà della penisola italica da cui sorse la cultura romana, fu espressione di un intreccio fra Semiti, Ariani celtici e Iberici. Le stesse antiche civiltà del Perù e del Messico sarebbero derivate da misteriose colonie arie. Infine prettamente aria è l'ultima civiltà della storia del mondo,

quella sorta dal Medioevo nordico-germanico.

Qui non è il caso di seguire la ricostruzione della nascita, dello sviluppo e del tramonto tutte queste civiltà, quale l'intraprese il De Gobineau: sia perché il valore di tale ricostruzione in larga misura è condizionato dai tempi e dal materiale poco selezionato di cui il De Gobineau disponeva; sia perché nell'esporre le idee di altri razzisti avremo da tornare su visioni del genere, messe al corrente con materiale storico più ricco, scelto e moderno, quel che qui importa piuttosto mettere in rilievo, è, in genere, l'affacciarsi di un novo metodo storiografico. Il De Gobineau è l'introduttore del metodo razziale dinamico, cioè di un metodo che divide e separa qualità eterogenee in quel che in una data civiltà sembrava unito e in funzione del dinamismo di questi elementi eterogenei, ricondotti a fattori etnici, lascia svolgere dinanzi a noi le vicende della vita e della morte delle varie civiltà.

Qui aggiungeremo solo qualche considerazione di dettaglio. Se le doti essenziali della razza aria vengono offuscate al mescolarsi di un sangue diverso, pure il De Gobineau ritiene che da tale miscuglio possano trarre origine altre doti. Per esempio il sentimento estetico e la creazione artistica sarebbero dei derivati della combinazione del sangue ario col sangue negro-melanesiano. Nella poesia epica predominerebbe la componente aria; nelle creazioni artistiche ove è in risalto il lirismo, l'immagine veemente e la sensualità si tradirebbe invece il predominio delle qualità caratteristiche del sangue negro. In relazione a ciò, va anche ricordato che al De Gobineau va parimenti ricondotta una delle idee che avranno gran parte nella filosofia della civiltà razzisticamente intonata: l'opposizione fra razze maschili e razze femminili. <<La specie melanesiana negroide appare con una personalità femminile, mentre il genere maschile è quai sempre rappresentato dall'elemento bianco.>> Il prodotto che risulta dal loro incrocio, <<meno veemente dell'individualità assoluta del principio femminile, meno integro nella potenza intellettuale che il principio maschio, gode di una combinazione delle due forze che gli permette la creazione estetica, interdetta all'una e all'altra delle due razze dissociate>>.

Un altro prodotto della mescolanza del sangue per il De Gobineau sarebbe il sentimento della patria e dell'autorità, che sorgerebbe dall'unione degli Ari con i Semiti, da una mitigazione semitica del gusto ariano per l'isolamento, l'indipendenza e la personalità. Vederemo spesso ripreso questo tema, nel di riferire a qualcosa di “semitico” ogni forma di sovranità e di statolatria comprimente gli elementi etnico-nazionali.

Peraltro, già al De Gobineau risale l'espressione di “Roma semitica” per designare il periodo imperiale di questa civiltà; ciò, <<non nel senso che essa indichi una varietà umana identica a quella che risulta dalle antiche combinazioni caldaiche e camitiche>>, ma nel senso che <<nelle moltitudini sparse con la fortuna di Roma su tutti i popoli sottomessi ai Cesari, la maggior parte era macchiata di sangue nero e rappresentava così una combinazione non equivalente, ma analoga alla fusione semitica>>.

Qualità “nere” predominanti, ben contenute in certi limiti e compensate

mediante alcune qualità bianche furono per il De Gobineau, fattori essenziali nello sviluppo di Roma imperiale. In più di un punto la presa di posizione del De Gobineau di fronte al cristianesimo sembrava negativa: troppo risente, questa credenza, di <<una religione da schiavi, avvilente perché pacifista e egualitaria e, in una parola, indegna delle razze che ancora conservano una qualche scintilla della fiamma aria>>. In ogni caso, per lui il cristianesimo si è purificato via via che da semitico e greco si è fatto romano (cattolicesimo) e da romano, germanico.

Per il De Gobineau i germani e le altre stirpi nordiche del periodo delle invasioni appaiono naturalmente come razze di puro sangue ario. Ma attratte dal miraggio del simbolo romano, esse non poterono sottrarsi al destino di dissolversi nei detriti potenti delle razze amalgamate da Roma fra le quali la loro energia e il loro sangue dovevano decadere. Questa assimilazione non fu così rapida da trascinare la società al punto di partenza “semitico” proprio al basso impero: in un primo tempo gli elementi germanici potettero sì venire assorbiti, ma non fino a tale segno. È così che sorse la civiltà di “Roma germanica”, cioè la civiltà medievale. Ogni società normale, per il De Gobineau, si fonde su tre classi o caste originarie, corrispondenti a distinti stati etnici: <<La nobiltà, immagine più o meno somigliante della razza gloriosa; la borghesia, composta da meticci simili alla grande razza; il popolo, ceto servile appartenente ad una varietà umana inferiore: negra nel Sud, finnica nel Nord.>> il Medioevo conobbe ancora una tale ripartizione. Ma essa si rivelo sempre più priva della sua base razziale, quindi, della sua forza. Così questa immagine gerarchica, doveva a poca a poca disfarsi mentre si spegnevano e si disperdevano le ultime vene di puro sangue ario. Ci si avvia verso <<l'atmosfera ripugnante del letame democratico>> moderno.

La conclusione delle vedute del De Gobineau, quali si trovano esposte nella sua opera principale, il famoso: *Saggio sull'Ineguaglianza delle razze umane,* che vide la luce tra il 1853 e il 1855 è pessimista. L'impulso dominatore della razza bianca, lasciandola su tutte le terre, ha infranto le ultime barriere etniche, ha creato un mondo in cui non esistono più le distanze e dove il ravvicinamento, l'aggregazione e la confusione dei tipi sono fatali e rapidi quanto mai. <<Non si trovano più degli Ariani puri.>> È legge inesorabile che tutto ciò che ha potenza di civiltà attragga altre razze, si estenda, si porti geograficamente sempre più lontano, si dissipi, si degradi. Il De Gobineau alla fine del suo libro, dice che la storia del mondo volge verosimilmente, per tal via, verso quella “suprema unità” che per altro, egli aveva già dichiarato essere solo la verità dei meticci senza razza.

CAPITOLO III

SVILUPPI

La dottrina selezionistica del De Lapouge. Il Woltmann e l' "Antropologia politica". La tesi "nordista" e il mito prussiano.

Il Razzismo nel De Gobineau appare essenzialmente come manifestazione di un istinto aristocratico, come reazione aristocratica contro tempi di democrazia, di egualitarismo, di ascesa delle masse. Contro il mito democratico del popolo sovrano, il De Gobineau afferma quello della razza nobile dominatrice. Contro il principio democratico-giacobino dell'eguaglianza, egli afferma quello della differenza umana. Contro il culto illuminista della ragione, egli afferma la superiorità delle doti che non si imparano e che hanno radice nel sangue, nella razza. Per quanto inficiata da non poche confusioni e costruzioni arbitrarie e fallaci, la dottrina del De Gobineau presenta tratti indiscutibili di nobiltà e in fondo, anche di spiritualità. Ciò la distingue dal razzismo più recente, il quale spesso non ne riprende i principi che per porli al servizio di un istinto del tutto opposto e per tradurli in termini di un presunto positivismo.

Le idee del De Gobineau non ebbero una ripercussione immediata. Finché il De Gobineau visse, a parte piccola cerchia di amici e di ammiratori, la sua opera restò quasi ignorata. La ripercussione si ebbe in un secondo tempo e soprattutto in Germania.

Nello sviluppo del razzismo subito dopo il De Gobineau va menzionato un altro francese, il conte Georges Vacher De Lapouge. Con il De Lapouge si inizi la "scientificizzazione" dell'ideologia razzista. Il suo aspetto propriamente storico-filosofico non si mantiene che in una serie di altri scrittori, serie la quale, mescolandosi con i pangermanisti, ci conduce con Houston Stewart Chamberlain fino alla soglia della guerra mondiale. Diciamo qualcosa su tutto ciò.

Il De Lapouge vuole avere poco a che fare con il De Gobineau, che egli considera come un "letterato" e parimenti con le teorie ariane dei filologi e dei "ciarlatani politici". Si proclama invece, discepolo del Darwin, del Galton e dello Haeckel e vuole portare il problema della razza dal piano delle costruzioni filosofiche e delle ipotesi filologiche a quello dei dati antropologici positivi. Egli cerca dunque di definire dal punto di vista strettamente biologico le varie componenti razziali dell'umanità europea e con lui si inizia quella classificazione in "uomini alpini", uomini atlantico-occidentali, ecc.. in tutto ciò per il De Lapouge l'indice cefalico ha una parte capitale. L'uomo ario è da lui definito in termini antropologici quale il "dolicocefalo biondo", il quale a sua volta viene associato nel modo più stretto al tipo nordico, che ha imposto la sua dominazione alle altre due razze europee, i brachicefali e i mediterranei. Egli cerca di ricostruire la storia. Come

per il De Gobineau, così anche per il De Lapouge, non vi è dubbio circa la superiorità dell'uomo ario quale creatore di civiltà. <<La qualità suprema della razza aria – scrive egli nell'opera *L'Aryen: son Role Social,* uscita nel 1899 – quella che la caratterizza e la pone al di sopra delle altre, è la sua volontà fredda, precisa, tenace, superiore ad ogni ostacolo. Con la sua volontà inflessibile, l'Ario sa mostrare che è fatto per essere signore. Questo temperamento si oppone a quello del brachicefalo pacifico *souffre-douleur* laborioso del dolico-biondo, razza amica della servitù, sempre in cerca di padroni e poco difficile nella scelta.>> <<La luce che certe altre razze hanno diffuso è da ascriversi alla presenza in esse di un elemento biondo dolicocefalo, che l'oscurità dei tempi ci ha celato.>> Ciò vale per la Persia, per l'Assiria, per la Caldea, per l'India, per la Cina, per la stessa civiltà greco-romana e infine, per l'attuale civiltà. <<Nel nostro tempo il significato delle nazioni dipende ad un dipresso dalla quantità di dolicocefali biondi che hanno contribuito alla formazione dei loro strati dirigenti.>> nella storia sempre si rappresenta l'antagonismo fra la civiltà dei dolicocefali e quella dei brachicefali e il De Lapouge giunge fino a profetizzare: << io sono convinto che nel prossimo secolo (cioè nel XX secolo) milioni di uomini scenderanno in campo per la differenza di uno o due gradi in più di indice cefalico. Per tale via le razze affini si riconosceranno e gli ultimi sentimentali assisteranno a possenti sconvolgimenti di nazioni.>>

Il tipo di civiltà varia profondamente non appena l'elemento brachicefalo prende il sopravvento su quello ario. La storia della Francia, per esempio, sarebbe quella del trionfo del brachicefalo, razza inferiore e bastarda cui il De Lapouge attribuisce la stessa rivoluzione francese con la relativa ideologia egualitaria e in genere, il mutamento dell'antica mentalità francese.

Senonché anche nei paesi nordici, in America, in Inghilterra, in Germania i rappresentanti della razza aria sarebbero in via di scomparire, distrutti dal ibridismo e dall'avvento di elementi di tipo inferiore. Ritorna il concetto del De Gobineau circa una naturale e fatale legge di decadenza il De Lapouge la svolge in una opera che si intitola *Le Selezioni Sociali*, mostrando che la selezione naturale ha sempre agito come una selezione a rovescio, cioè come una selezione che elimina gli elementi etnico-sociali superiori e conduce al primo piano quelli inferiori. Tale fenomeno del De Lapouge viene studiato nelle varie società. Guerre, lotte civili, fenomeni come la persecuzione degli eretici, la strage degli Ugonotti o i grandi ordini monastici medievali i quali attrassero e condannarono alla sterilità elementi validi ecc.; tutto ciò ha portato per risultato della selezione naturale la decimazione e il tramonto delle *elites arie.* Ai nostri giorni a ciò si aggiunge l'azione della civiltà capitalistico-borghese e poi dell'ebraismo internazionale che conduce alle ultime conseguenze la selezione sociale a rovescio. Ma mentre il De Gobineau si limitava a constatare il processo della decadenza, il De Lapouge vuole reagire e pensa sia possibile reagire opponendo alla selezione sociale naturale cieca e distruttiva, una selezione sistematica, razionale, poggiata su di un piano e sull'intervento attivo dell'uomo inteso a salvaguardare gli elementi più puri. Per il De Lapouge, tal fine si può

conseguire, con due mezzi: interdicendo o ostacolando la discendenza degli elementi inferiori e indesiderabili, moltiplicando la discendenza degli elementi puri di razza aria. Come si vedrà, proprio queste vedute ha sposato l'Hitlerismo, il quale fra l'altro ritrova nel programma selezionista del De Lapouge perfino il suo stesso principio della sterilizzazione degli individui nocivi alla razza.

Le ricerche storiche del De Lapouge circa la selezione a rovescio ricordano alcune vedute dello stesso "filosofo del superuomo", di Federico Nietzsche. Se non si può certo mettere il Nietzsche fra i razzisti, pur tuttavia si deve riconoscere che alcuni concetti della sua filosofia, tutt'altro che omogenea, riportano in fondo alle premesse generali della ideologia che qui analizziamo. Ci si può riferire a quella "religione nietzschiana della vita" che in fondo va ad escludere dall'umana personalità la realtà di qualunque principio trascendente e a dare ad ogni valutazione etica, al bene e al male, un significato e una giustificazione semplicemente biologica. Il senso della nietzschiana "inversione di tutti i valori" è il seguente: da secoli un insieme di concezioni etiche, sociali e religiose avrebbero cospirato contro la "vita", esaltando come valore e spirito tutto ciò che mortifica ed evira l'istinto, che vela o abbassa la sensazione della forza vitale. Sono i valori della "decadenza" e del "risentimento" banditi dagli schiavi, dai deboli, dai diseredati, dai reietti della natura, i quali con essi hanno scalzato poco a poco la base su cui, in tempi forti e sani, poggiava il "superuomo" e il diritto del "superuomo quale signore di uomini; ed hanno trionfato. Il Nietzsche proclama la rivolta contro questi ”valori della decadenza" (fra i quali rientra il cristianesimo), ne denuncia il veleno e come principio di una nuova valutazione pone il criterio biologico: vero, morale, spirituale e bello è solo da dirsi ciò che conferma, giustifica e potenzia l'istinto vitale, la massima espressione del quale per lui è la "volontà di potenza"; falso, immorale, brutto e sovvertitore è tutto ciò che allontana dalla vita, che limita, condanna e soffoca la volontà di potenza. Se a ciò si unisce quell'aspetto deteriore del "superuomo" nietzschiano, secondo il quale esso si presenta semplicemente come la bionda, indomita bestia conquistatrice, si può ammettere un'interferenza fra la filosofia nietzschiana e l'ideologia razzista e pensare che la prima non sia stata senza influenza sulla formazione della seconda. In realtà, anche nel Nietzsche può constatarsi una reazione aristocratica fuorviata da idee naturalistiche.

Passiamo ora a Ludwig Wilser (1850-1923), nel quale già appare lo sforzo di indagare la preistoria della razza aria in sede di antropologia. Qui si compie uno spostamento essenziale dei punti di vista. Abbiamo già detto che nell'idea corrente la patria originaria delle razze bianche arie si supponeva fosse stata una regione dell'Asia centrale, forse l'altopiano del Pamir. È dall'Oriente, portata dagli Ari, che dunque si sarebbe irradiata la civiltà. Per primo Teodoro Poesche nel 1878, poi Karl Penka nel 1883 e infine appunto il Wilser a ciò oppongono un'idea fondamentale diversa: la sede originaria degli Ari sarebbe stata il Nord, anzi, addirittura la regione artica. Il tipo biondo dolicocefalo europeo – dice il Wilser – ha un colorito di pelle e una qualità di pigmenti che possono essersi sviluppati solo nel Nord e che, d'altra parte, ci riconducono ad un periodo così remoto, quale è quello chiamato "glaciale" dei geologi.

Vi sarebbe stato un centro della razza aria localizzato nella regione artica e oggi scomparso. Poiché, sia in America che in Asia, il mare di ghiaccio in quel periodo aveva precluso la via all'emigrazione di tale razze, l'unica direzione possibile verso il Sud fu quella attraverso l'Europa e in tal senso sarebbe avvenuta l'emigrazione aria. Così dalla Groenlandia fino a Ceylon troviamo diffusa una forma cranica dolicocefala, che però è più frequente fra gli uomini biondi dagli occhi azzurri e dall'alta statura dell'Europa del Nord.

Il Wilser ricorda un'antica tradizione longobardo-bizantina secondo la quale la "Scania" - la Scandinavia – sarebbe stata una *vagina gentium*, un focolare di popoli che ne pullulavano e ne emigravano. Tutti gli Ari sarebbero dunque, scesi dalla Scandinavia: per la via dell'Occidente i Celti e qualche ceppo italico; i Traci, i Lituani, gli Elleni, i Mediterranei, gli Slavi, i Persiani, gli Indù in una seria di grandi correnti direttesi verso Oriente; e infine, al centro, attraverso lo Jutland e la isole scandinave, vennero a stabilirsi gruppi dai Ari germanici, le quattro tribù degli Ingevoni (Cimbri), degli Istevoni (Marsi e Franchi), degli Erminoni (Svevi), e infine dei Vandali e dei Goti. Per essersi staccate per ultime dal tronco originario, tali razze sarebbero quelle che più conservano il sangue e i tratti dell'Ario puro. Nel Wilser si riafferma poi la già nota idea, che se nell'epoca storica oltre a quella di tali popoli si sono manifestate altre grandi culture come l'assira, l'egiziana o la cretese, si è perché tali civiltà in origine recarono vene di sangue nordico. La civiltà persiana, quella macedone, quella romana non sono che trionfi su razze e culture aborigene. Il Wilser poi dice che l'eredità delle qualità acquisite nella lotta per l'esistenza presso al terribile inverno artico è eredità di virtù guerriere, di interna incrollabilità, di spirito d'iniziativa e d'inventiva, doti proprie agli uomini nordici più che ad ogni altra razza; causa delle loro passate glorie, pegno per il loro futuro dominio. Infatti, il Wilser non crede come il De Gobineau che il puro tipo ario sia ormai scomparso. I Tedeschi sarebbero tuttora gli eredi più legittimi e schietti dell'antica razza nordica e il Wilser, sognando a questo punto il sogno della egemonia mondiale della razza più eletta, finì con l'entrare nel fronte degli assertori dell'idea pangermanista.

L'opera principale del Wilser, *Origine e Preistoria degli Ari* data il 1899. con essa appare dunque per la prima volta in forma decisa nella scienza tedesca il mito "nordista", che pi troverà ampi sviluppi. Non *ex Oriente Lux*, ma: la luce dal Nord. Affiora già il tema di Thule, della leggendaria isola polare, patria originaria della razza bianca dominatrice.

Sulla stessa linea, un ulteriore contributo allo sviluppo dell'ideologia aria è venuto da parte di un filosofo, Friedrich Lange, il quale in un'opera intitolata *Il Germanismo Puro* anticipa altresì alcuni temi della successiva polemica religiosa razzista. Infatti per il Lange il cristianesimo non sarebbe che <<una tarlata carcassa a cui va sostituita una nuova religione d'intonazione protestantica ma essenzialmente con basi biologico-razziste>>. In genere - afferma il Lange - <<è di capitale importanza oggi considerare il nostro sangue come un bene specifico e a più forte ragione, come quel che esso è, il più prezioso fra i nostri beni.>> Il fatto che il cristianesimo possa protestare, in nome del diritto che hanno tutti gli uomini di considerarsi figli di un dio, non

potrà far disconoscere la virtù decisiva del sangue e la verità che una siffatta virtù è stata sempre da quanti, nella storia della comune razza bianca, hanno conquistata e conservata una superiorità. << Se già da tempo ogni fattore intelligente, ogni allevatore di cavalli o di cani conosce o almeno applica sperimentalmente le leggi secondo le quali si producono le varie razze degli animali domestici e sulle quali si basa il miglioramento o la degenerescenza di esse, tali esperienze d'ogni giorno tuttavia noi trovano più un'eco nella legislazione sociale e rischiarano appena con una debole luce gli usi e i consumi dei popoli europei.>> Per il Lange, fra le cause principali di tale disconoscimento sta la marea democratica, la quale in nome dei "diritti immortali" dell'uomo autorizza volentieri ogni mescolanza di sangue e ogni ibridismo; e poi uno spirito religioso male inteso. Nel mondo moderno, continua il Lange, tutto un insieme di circostanze concorre ad estirpare ancora più radicalmente e a coprire di disprezzo ogni rispetto tradizionale per i poteri e i privilegi fondati sulla discendenza riconosciuta e sulle tavole genealogiche, cioè sulle mescolanze regolate dal sangue>>. La stessa aristocrazia, a tale riguardo, viene meno ai suoi principi epperò perde coscienza della ragione profonda dei privilegi che essa rivendica. Già il Lange accusava lo scandalo costituito dal fatto che ufficiali e funzionari della nobiltà sposino delle ebree per amore di Mammone e pur pretendano di essere trattati come i loro colleghi, << cosa di cui purtroppo si possono vantare in un numero più che grande di casi>>. Di contro a ciò il Lange afferma: <<l'avvenire dipende interamente dalla forza che in noi e negli altri popoli di razza bianca acquisterà la nozione della virtù decisiva del sangue.>>

Il senso dell'onore, base della personalità, per il Lange distingue il bene dal male, il sublime dall'abietto nello spirito guerriero degli individui e delle nazioni e in genere, la civiltà dalla barbarie. <<Se dunque, a partire dai tempi più remoti, i popoli ari si sono dimostrati ininterrottamente come i portatori di ogni durevole civiltà, bisogna considerare il fatto che essi si dettero il nome di Ari, cioè di uomini d'onore, non come una circostanza secondaria, ma come la chiave stessa del mistero della loro notevole superiorità rispetto agli altri popoli. Essi conoscevano infatti il senso dell'onore come loro carattere distintivo di fronte agli altri popoli che non avevano irradicato questo sentimento.>>

Dunque, Sangue e Onore.

La sua ricerca biologica non si arresta alle caratteristiche più visibili, come cranio, colorito, statura, ma per la prima volta cerca di penetrare nel mondo oscuro dell'eredità, utilizza i principi enunciati dal Weismann circa le cellule germinali per affrontare il problema delle basi fisiologiche della trasmissione ereditaria di doti caratteristiche morali e spirituali di razza. Noi considereremo questo aspetto del razzismo più avanti, trattando del così detto "mendelismo". Per quel che riguarda il lato puramente morfologico e antropologico, il Woltmann ci riporta ancora una volta allo stesso punto, dichiarando che <<L'uomo di alta statura, dal cranio sviluppato, con dolicocefalia frontale e di pigmento chiaro – in breve la razza nord-europea – rappresenta il tipi più perfetto del genere umano e il prodotto più alto dell'evoluzione organica>>.

La gerarchia ascendente delle capacità intellettuali e dell'attitudine al dominio nelle varie razze corrisponderebbe ad una correlativa diminuzione di materia pigmentare e, secondo il Woltmann procederebbe in questo senso: Negri, Indiani, Mongoli, Mediterranei, Europei settentrionali. Facendo propria una delle peggiori superstizioni materialistiche dell'evoluzionismo, il Woltmann definisce, con il Reil, il cervello "l'efflorescenza suprema della creazione" e la "matrice della storia" e quindi fa corrispondere al cervello la condizione che ha la parte principale nella predisposizione delle razze.

Così, alle razze nordiche sarebbe propria una qualità di cervello avente al massimo grado la facoltà creativa e la facoltà di assimilare in modo originale. Per questo sarebbe ad esse possibile accogliere elementi di civiltà in forme nuove senza alterarsi nella loro intima natura. Il negro e le altre razze inferiori a ciò sarebbero assolutamente refrattarie e per tale ragione, p. es. esse mai hanno adottato le civiltà nordico-mediterranee a cui pur erano tanto vicine. Per il Woltmann i contatti esteriori, sociali ed anche psicologici no bastano a produrre una vera e durevole trasfusione di civiltà. <<La potenza delle idee si infrange contro i limiti organici delle facoltà naturali,>> <<La trasmissione di una civiltà superiore a razze inferiori non è possibile senza una mescolanza di sangue, nella quale gli elementi della razza più dotata si fondono con quelli delle razze meno dotate.>> Per le razze superiori il trapasso di civiltà di tanto più è facile e fecondo per quanto più quella civiltà proviene da razze affini. <<È così che le razze germaniche si impadronirono rapidamente e spontaneamente della cultura greca e romana, mentre esse non assimilarono quella ebraica se non nella sua forma ellenizzata e ancora oggi si constata una avversione germanica per lo spirito semitico dell'Antico Testamento.>> più in generale, <<un incrocio fisiologico di razze non è un fattore di progresso durevole, che quando si tratti di due razze affini e dello stesso valore. Il grado di cultura che il caso proprio alle congiunture storiche ha fatto loro raggiungere non è un elemento decisivo; decisiva, a tale riguardo, è solo l'eguaglianza dal punto di vista antropologico. È così che i Germani e i Romani si sentirono reciprocamente di egual valore.>>

Per precisare il correlativo spirituale del tipo antropologico nordico, il Woltmann aveva poi riprese e sviluppate le idee del Klemm, il quale divise il genere umano in "razze attive" e "razze passive". <<Fra le prime predomina l'aspirazione della volontà al dominio, all'autonomia, alla libertà, l'attivismo e la perseveranza, lo slancio verso la conquista di lontani orizzonti, il progresso in ogni sua forma, ma altresì l'inclinazione ad osservare e a criticare lo spirito di non sottomissione e di dubbio. Ciò si manifesta chiaramente nella storia delle nazioni che gli uomini attivi formarono: i Persiani, gli Arabi, i Greci, i Romani e i Germani. Questi uomini emigrarono o immigrarono, rovesciando tutti i regni più solidamente stabiliti, ne fondano di nuovi, sono navigatori audaci. Essi hanno una costituzione politica improntata di libertà, avente per condizione il continuo progresso. La teocrazia e la tirannia non vi prosperano, per quanto tali nazioni siano dischiuse al sublime e ad esso consacrino le loro forze. La scienza, lo studio, la fede vi prendono il posto del cieco credere. Lo spirito di tali nazioni è sempre in moto, moto ora ascendente ora discendente, ma sempre proteso in

avanti. Esse hanno percorso la terra in tutte le sue parti e fino ai poli, sopportando ogni clima e portando nelle loro patrie i tesori d tutti i paesi.>> Invece le razze passive, <<cioè tutte quelle diverse dalla caucasica, si contentano dei primi risultati delle osservazioni e delle scoperte. Restano volentieri nelle loro regioni senza alcun desiderio di esplorare i paesi lontani. La stabilità è la lor legge di vita. Nelle loro arti, nelle loro istituzioni pubbliche e private non si sviluppa nessuna forma libera e personale. La razza attiva è la meno numerosa e quella che appare più tardi. Di massima, essa lascia il lavoro agricolo propriamente detto alle razze passive che essa trova al suo arrivo, riservandosi le occupazioni proprie all'intellettuale o al guerriero, al navigatore o al commerciante>>.

Una simile veduta, nella sua ampiezza, tuttavia si concilia poco con gli orizzonti propri al particolarismo razzista, tanto più che nel Woltmann l'ideologia razzista assume una tinta germanica così spiccata, che egli non tollera l'unione dei Tedeschi neanche con altri rami della famiglia nordico-germanica; che egli è ben lontano dalle idee “pan-ariane” sul tipo di quelle che vedremo difese dal Chamberlain; che è addirittura l'uomo germanico che egli si sforza di scoprire in tutte le personalità superiori apparse nei popoli vicini alla Germania; che, infine, è alla razza germanica che egli attribuisce la funzione di <<stringere la terra nel suo dominio>> e di <<fare delle razze passive dei semplici organi subalterni per lo sviluppo della sua civiltà>>, <<Papato e impero – giunge a dire il Woltmann – sono entrambi istituzioni germaniche, strumenti di un dominio destinati ad assoggettare il mondo.>>

Particolare carattere di stravaganza hanno le tesi contenute nelle due opere del Woltmann *I Germani in Italia* e *I Germani in Francia*. L'idea centrale è quella solita: per tutti i popoli, <<il loro valore di civiltà dipende dalla quantità di razza bionda che essi contengono>>.

Viene ricordata la razza dei biondi Eraclidi, venuti a Sparta dal Nord. Vien ricordata la testimonianza di Tacito, circa la decadenza romana iniziatasi con la penuria di uomini biondi. Ma soprattutto si fa un'analisi volta a mostrare che la Rinascenza è un fatto di razza, è assai meno il risultato di una riscoperta dell'antichità classica che non della trasfusione di sangue germanico in una sostanza altrimenti infeconda, e che tutte le famiglie nobili di tute le maggiori città italiane e francesi, tutti i nomi degli esponenti più rappresentativi della civiltà italiana e francese sono di origine germanica, allo stesso modo che questi ultimi nelle loro caratteristiche somatiche sempre tradiscono qualcuno dei caratteri antropologici del dolicocefalo biondo. Nomi germanici sarebbero p. es. quelli di Dante Alighieri (Aigler), Boccaccio (Buchatz), Leonardo da Vinci (Winke), Buonarroti (Bahnrodt), Tasso (Dasse), e così via, fino a Benso di Cavour (Benz) e a Garibaldi (Kerpolt). Del tipo biondo sono Dante, Donatello, Leonardo, Cristoforo Colombo, ecc. In Francia: Mirabeau, Napoleone, La Fayette, ecc. sono tipi germanici, Voltaire, Montaigne Victor Hugo, ecc., sono tipi misti e così via. Stravaganze del genere sono qui ricordate a puro tipo di curiosità, malgrado che il tempo trascorso fino ad oggi sembra purtroppo non avere avuto interamente ragione di esse.

Abbiamo accennato che l' “antropologia politica” del Woltmann concorda con le vedute del La Lapouge nel constatare il fenomeno della selezione al rovescio. <<L'estinzione della razza bionda di alta statura è una conseguenza inevitabile della sua funzione dominatrice nella società e delle sue caratteristiche psicologiche.>> Più le razze sono di tipo attivo e parimenti dotate di qualità superiori, più la concorrenza vitale scatena fra di esse una tragica lotta. E poiché in tali condizioni si trovarono essenzialmente le razze “germaniche”, così il Woltmann vede procedere gli avvenimenti più decisivi della storia e della civiltà mondiale dall'antagonismo e dalla lotta fra razze ed eroi germanici. Un grave destino interno graverebbe dunque su coloro a cui le leggi dell'antropologia politica dovrebbero assicurare le condizioni di vita e di potenza in ogni civiltà normale. Qui le idee del Woltmann oscillano, finiscono con l'accettare il “tragico” e col volgerlo nello “eroico”. Da una parte, come si è visto, egli coltiva il sogno dell'egemonia germanica universale. Dall'altra egli scrive: <<Degli uomini politici sentimentali hanno sognato un'alleanza di tutte le razze germaniche. Tuttavia il pangermanismo è un fatto storicamente compiuto e ci si domanda con stupore contro chi questa alleanza dovrebbe essere diretta. Infatti l'uomo germanico è il più grande nemico dell'uomo germanico e quello più pericoloso. Estirpare dal mondo tale inimicizia significherebbe sopprimere le condizioni fondamentali per lo sviluppo della civiltà: <<sarebbe il tentativo puerile di opporre dei sogni chimerici a delle leggi di natura.>> Tali leggi sembrerebbero dunque chiamare ad una lotta ad oltranza fra le varie specie della famiglia della razza attiva e dolicocefala, cioè della razza germanica allo scopo di produrre un'ulteriore selezione e lo sviluppo più completo delle civiltà superiori. La lotta per la conquista del mondo si chiuderebbe dunque nel cerchio delle nazioni di pura razza germanica. L'unità degli elementi della “razza attiva”, secondo l'espressione di Alfred Weber, è una "unità esplosiva". Perciò una concezione tragico-eroica imperialista nel Woltmann sembra prendere maggiore peso che non le considerazioni da lui fatte circa le lotte internazionali come fattori di decadenza o che non le vedute del De Gobineau circa il fatale dissolversi della razza pura al momento del suo espandersi come dominatrice e fondatrice di impero. Per quest'ultimo punto, l'antropologia politica dovrebbe essere chiamata a formulare adeguate leggi di preservazione e di "colonizzazione etnica interna".

Prima di passare all'ultimo grande esponente della fase d'anteguerra di questa ideologia, al Chamberlain, facciamo ancora cenno alle teorie di Heinrich Driesmans (1864). in esse il Nietzsche della “filosofia della vita” mentre da una parte assorbe buona parte dell'armamento biologico-scentista, dall'altra, consegue significati di una metafisica *sui generis,* con la quale torna quasi a nuova esistenza la concezione fichtiana del “popolo normale”. Infatti per il Driesmans l'essenza di ogni civiltà è metafisica, nel senso che essa esprime un contatto con le potenze originarie della vita, contatto di cui però non tutte le razze sono capaci. In tali termini, la civiltà è qualcosa di primordiale, è un duro e nudo stile di vita che fa più pensare al concetto volgare di “barbari” che non a quello decadente ed estetico che di solito si ha per i popoli “civilizzati”. Ciò premesso, il Driesmans passa ad antitesi razziali di tipo ormai noto. Anzitutto

quello fra Elleni e Semiti. L'intensità barbarica dei primi Elleni non poté portarsi fino al noto livello culturale, se non al contatto con elementi della razza semitica, dotata di una sensibilità, di una plasticità, di una labilità e di una mobilità assai maggiori. La Grecia che noi conosciamo, maestra nelle arti, nelle scienze, nel pensiero, è una Grecia semitizzata, però non oltre un equilibrio fecondo dei due ceppi etnici. Ma breve è tale condizione d'equilibrio. La marca del sangue ebraico si innalza dal fondo dell'elemento plebeo. Da qui la decadenza, la Grecia scettica, sensualistica, alessandrina, che si dissolve rapidamente nelle correnti della storia. Lo stesso processo si ripetette, o cercò di ripetersi, secondo il Driesmans, con il contatto fra le pure razze germaniche e l'elemento celtico e celtico-latino. I Celti, a partire dal momento in cui <<missionari irlandesi o gallici apportarono ai Germani le loro arti e il narcotico della loro religione>>, dal momento in cui trasmisero loro <<in parole latine una sapienza da eunuchi>> e tradizioni varie in cui circolava il culto sensualistico della donna, rappresentarono per i Nordici puri un principio di profonda alterazione, se non addirittura di decomposizione. La riforma, prima di essere un fenomeno religioso, è un fenomeno razziale. Per il Driesmans non importa che si condanni Lutero dal punto di vista cattolico ovvero che vi si riconosca il rinnovatore del cristianesimo genuino. Resta il fatto di una rivolta della natura tedesca contro influenze civilizzatrici straniere, elementi di intossicazione, contro <<una cultura seducente, piacevole, facile, ma inconsistente come era quella umanista>>. <<Come Catone, Lutero incarna i tempi antichi di fronte ai suoi contemporanei corrotti dalla civiltà.>> A partire dalla Riforma due civiltà sono in lotta: l'una celtico-romanica, umanizzante, sensuale, raffinata, figurativa, estetizzante; l'altra rude, iconoclasta, compenetrata da un rigido senso morale e militare, ancora portatrice, nel suo sangue, di quel *furor,* che altro non è se non il travolgente slancio delle razze in diretto contatto con le forze originarie della vita.

Il problema di un opportuno contemperamento di questo sangue è, per il Driesmans, quello della futura cultura europea. <<In Francia l'elemento germanico fu tenuto come in un costante stato d'assedio dell'elemento celtico e infine, fu vinto e respinto. In Inghilterra, si stabilì, per così dire, una divisione di lavoro in seguito alla quale l'elemento germanico fu confinato nel dominio della politica e degli affari e quello celtico nel dominio delle arti. Infine in Germania la natura primitiva germanica entrò in combinazione con la natura celtica e celtico-germanica già unita ad un terzo elemento.>> la miscela più feconda per il nostro Autore, sarebbe però quella slavo-germanica (slavo-sassone). Ad essa corrisponde l'elemento prussiano che il Driesmans, con il Lange, considera come baluardo e come principio rinnovatore della civiltà germanica. Ma qui il termine “civiltà” va preso nel senso speciale già ricordato. Nel Prussiano le qualità guerriere conservano il primato su quelle intellettuali. Il disprezzo per la “civiltà” sarebbe un'antica tradizione prussiana, che fa risaltare il contrasto fra questi Germani e i loro più prossimi parenti stabiliti nel Sud-Ovest. <<Quando Federico Guglielmo, padre spirituale del prussianesimo moderno, conduceva a passeggio il presidente della sua accademia in abiti di pazzo e si compiaceva di giocare ogni tiro a questa personalità col più grande divertimento dei suoi

ufficiali, non dobbiamo però scandalizzarci per una condotta così selvaggia: noi qui dobbiamo piuttosto riconoscere l'istinto salvo-sassone che nello scienziato voleva colpire un genere odiato e disprezzato, il tipo libresco, linfatico e borghese dei Tedeschi dell'Impero. Tuttavia il Driesmans crede che l'elemento slavo-sassone, se non nella forma attuale, almeno in una forma modificata, riunendo e armonizzando gli elementi razziali opposti, possa raggiungere doti fisiche e intellettuali superiori a quanto finora si è visto e porsi come tipo e base di un'umanità super-europea.

CAPITOLO IV

LA DOTTRINA DEL CHAMBERLAIN

La razza superiore come compito. Il complesso slavo-celtico-germanico. La visione storica del Chamberlain. La scienza “germanica”. Il “caos etnico”. L' “anti-Roma”. Razzismo e mondo moderno. Razzismo pangermanista.

Passiamo ora a Houston Steward Chamberlain. Alfred Rosenberg inizia un saggio dedicato a questo scrittore con le parole: <<Si dice che il contadino semina, ara e raccoglie, con lo sguardo promo sulla terra, senza vedere il cielo che gli sta sopra, le foreste, i laghi, i monti. Solo alla venuta di uno straniero comincia a rendersi conto anche della bellezza della sua patria.>> Il paragone riguarda il popolo tedesco, che, invero, appunto attraverso gli stranieri – oltre il francese De Gobineau, l'inglese Chamberlain (poi naturalizzatosi tedesco) e lo stesso De Lapouge, quasi sconosciuto in Francia, mentre era altamente esaltato nell'ambiente Guglielmo – sembra essere stato condotto alla coscienza e all'esaltazione delle sue caratteristiche e alla fede nel suo primato. La risonanza destata in Germania e in Francia dall'opera principale del Chamberlain: *Le Basi del Secolo XIX* fu assai più rapida e ampia che non per il De Gobineau. Immeritatamente, perché l'inferiorità del Chamberlain rispetto al De Gobineau in atto di originalità, di decisioni di tesi e di costruzione, si rende evidente ad ogni osservatore spregiudicato. Nel Chamberlain si è assai disturbati dall'asistematicità, da un continuo sfarfallare dall'un domino all'altro con spiccata impronta di dilettantismo e con un deciso sbocco nella politica e nell'esaltazione pangermanista. Vi si può poi accusare una sopravvalutazione estetizzante delle espressioni semplicemente artistiche di una civiltà, in contrasto con altre vedute razziste che p. es. nella rudezza iconoclasta di un Driesmans, alla fine riescono più simpatiche – e infine, una curiosa valutazione razzista piuttosto illuminista della civiltà tecnica e scientifica. Nel concetto di “ario” il Chamberlain offre vedute più concilianti, ma anche più compromissorie. Il suo razzismo è assai più modernista che tradizionale e, in fondo, perfino come mito, privo di vera spina dorsale.

La premessa del Chamberlain, il lettore la sa già: <<Alcuni antropologi hanno voluto insegnarci che tutte le razza umane sono egualmente dotate, ma noi abbiamo aperto il libro della storia e abbiamo risposto loro. È una menzogna. Le razze umane, sia dal punto di vista della qualità che del grado dei loro doni naturali, sono inegualissimamente dotate.>> Massimamente favorito è, a tal riguardo il gruppo delle razze arie. Vedremo cosa significa per il Chamberlain, “razza aria”. Rileviamo intanto che, a differenza di altri razzisti, questo autore lascia indeterminato il problema il problema della comune discendenza degli Ari. Quello della “razza primordiale” per lui è un concetto problematico. <<Non so se le parole ario e semita corrispondano, in genere, a fatti concreti di

discendenza ovvero siano concetti artificiali, comodi per indicare uomini appartenenti per via di una eguale natura.>> E ancora: <<Tale famiglia umana (l'Aria) è unita e una in virtù dei vincoli del sangue? Tutte queste ramificazioni si sono tratte da una unica radice? Io non lo so e del resto, poco importa. Nessuna parentela unisce più strettamente delle affinità elettive e in tal senso, gli Ari indoeuropei costituiscono certamente una famiglia. Superiori di corpo e dii anima agli altri uomini, secondo pieno diritto essi sono i signori della terra.>>

Staccandosi in ciò dall'idea della gran parte dei razzisti, il Chamberlain pensa poi che tale superiorità, anziché innata, sia acquisita. Le razze non sono originariamente nobili e pure, ma vi divengono. Già cultore di fisiologia vegetale, qui il Chamberlain sembra ricordarsi delle virtù che esercitano coltivazione e innesto e riprende il tema selezionistico del De Lapouge. La razza superiore non è un punto di partenza, ma un punto d'arrivo. Potremmo quasi dire: un compito. E infatti il Chamberlain giunge così lontano, da scrivere: <<Quando anche si riuscisse a dimostrare che nel passato non vi è mai stata una razza aria, noi vogliamo che nel futuro ve ne sia una e questo è il punto di vista decisivo degli uomini d'azione.>> Secondo il Chamberlain la formazione della razza eletta è sottoposta a cinque grandi leggi naturali:

1) la preesistenza di eccellenti materiali etnici è indiscutibilmente la condizione prima e fondamentale. Però <<se qualcuno mi domanda da dove vengono tali materiali, risponderò che non ne so nulla e che nulla ne saprei quand'anche fossi il più grande degli scienziati>>. <<Vi è una sola cosa che si passa affermare senza lasciare il terreno dell'osservazione storica: un alto grado di eccellenza non viene in piena luce che a poco a poco, grazie a speciali circostanze e quando la superiorità è costretta ad affermarsi. La lotta per la vita si incarica di confermare la forza eliminando gli elementi deboli. Noi vediamo che l'infanzia delle grandi razze sempre è stata sconvolta dalla guerra, perfino quella degli Indù creatori di dèi.>>
2) ma la presenza di elementi superiori quale materia prima non è sufficiente. La seconda condizione è la conservazione ininterrotta della purità della razza.
3) Ma nemmeno questo basta. Occorre che nel seno stesso della razza pura si operino quelle eliminazioni razziali, che i tecnici chiamano “allevamento selezionato”. Questa legge – dice il Chamberlain - <<si rende chiara non appena si studino i principi dell'allevamento artificiale in botanica e in zoologia. Una volta conosciuti i miracoli compiuti dalla selezione, si constaterà l'efficacia dello stesso fenomeno nella specie umana, per quanto non con la stessa chiarezza>>. Per esempio, l'abbandono dei fanciulli malnati presso Greci, Romani, e Germani sarebbe stata, per il Chamberlain, una delle leggi più feconde. È il tema della “eugenica” e della “igiene della razza”.
4) Un'altra legge, che trova parimenti riscontro in esperienze in tema di allevamento scientifico degli animali, è : la formazione delle razze superiori

ha sempre e senza eccezione, per condizione preliminare, una “mescolanza di sangue”. Quei razzisti puri che oggi tributano la loro ammirazione al Chamberlain, preferiscono, naturalmente, passare sotto silenzio questa sua convinzione, per quanto essa si precisi e limiti attraverso l'ultima legge, cioè:

5) <<L'incrocio di razze molto diverse non contribuisce a formare una razza nobile che quando essa si produca raramente e ad esso abbia fatto seguito una selezione rigorosa in seno alla razza risultante, senza nuova adulterazione. In genere, l'incrocio non riesce che quando è effettuato fra parenti prossimi, fra rappresentanti di uno stesso tipo primordiale.>> Tale p. es. l'incrocio fra razza attica e razza romana.

In connessione a ciò, il Chamberlain riconosce anche la parte che nella formazione delle razze più nobili hanno determinate condizioni storico-geografiche, in quanto che da esse procede l'affinamento della materia prima attraverso selezioni interne ed esterne. Quanto al concetto di purità razziale, nel Chamberlain esso è dunque relativo: è la qualità risultante da una certa mescolanza, che si tratta di preservare; non quella di un sangue unico, che sia solo se stesso. Tuttavia nel nostro Autore tutto ciò passa presto in secondo piano. Quali ne siano le origini e le componenti, al Chamberlain non fa dubbio che esistano razze con caratteri ben distinti, ed egli prova un autentico orrore panico per il “caos etnico”, principio di generale imbastardimento e di inevitabile decadenza. Il principio generale del razzismo – rapporto di dipendenza o di interdipendenza fra un dato sangue e date doti morali – è senz'altro professato: <<Quegli uomini, che con il loro sangue non hanno ereditato un dato ideale, non sono né morali né immorali, ma semplicemente amorali. Stanno di qua dal bene e dal male, come anche dal bello e dal brutto. Il singolo non può crearsi un ideale di vita e una legge morale da sé, tutto ciò ha consistenza solo se gli è congenito.>> I caratteri di razza si tradiscono altresì, secondo la loro irriducibile diversità, dalle forme fisiche, dalle struttura ossea, dal colore, dalla muscolatura,dalla proporzione dei crani. <<Forse non esiste un solo carattere anatomico del corpo nel quale la razza non abbia impresso il suo suggello particolare e distintivo.>>

Il Chamberlain ammette che la nazione sia il crogiolo in cui si forma la razza>>. Al suo interno si operano miscele ora felici e ora infelici e la condizione migliore si ha quando lo Stato si intende a proteggere per secoli contro ogni ibridazione gli elementi puri e nobili, tanto da dare a loro il tempo di comporsi in una sostanza etnica omogenea e stabile.

Invece, quando gli Stati si aprono al primo venuto, per la razza è la fine. <<Questa immissione si è prodotta lentamente in Atene, la cui posizione politica non attirava specialmente gli stranieri. Il miscuglio vi si realizzò poco a poco e in gran parte con elementi Indo-europei. A Roma, invece, si operò con rapidità terribile dopo che Mario e Silla massacrarono l'*élite* dei veri Romani, disseccando così la sorgente stessa del sangue nobile, mentre l'affrancamento degli schiavi faceva scorrere nelle vene del popolo onde di sangue africano e

asiatico. Roma divenne allora in poco tempo il luogo di ritrovo di tutti i meticci del mondo, la *cloaca gentium*. La storia ci presenta dunque casi analoghi.>>

Senonché il concetto di “razza superiore” nel Chamberlain e assai poco determinato. Nella famiglia aria, razze superiori sarebbero i Germani, i Celti, gli Slavi. Ma egli talvolta finisce con il generalizzare il concetto di Germani, tanto da farvi rientrare tutte le grandi razze del mondo e facendo dei Germani una razza preistorica dalla quale si sarebbero formati per selezione appunto i Celti, gli Slavi e i Germani propriamente detti: talvolta concepisce una specie di mescolanza dei tre elementi, parlando complessivamente di una razza e di un sangue “slavo-celtico-germanico” dell'Europa del Nord e attribuendo ad esso la forza creatrice di civiltà irradiatesi modernamente nel mondo.

Le caratteristiche di razza dei Germani, secondo il Chamberlain sono le solite. <<Una particolarità inerente al Germano si ritrova dappertutto: l'intima unione fra idealità e pratica, cose che in lui vanno di pari passo.>> <<Il Germano è caratterizzato ad un tempo dalla sua forza d'espansione e da una tendenza alla concentrazione sconosciuta prima di lui. La forza espansiva si manifesta in ogni dominio: in quello dell'attività pratica, con la colonizzazione di tutta la superficie della terra; in quello della scienza, con la spiegazione del cosmos illimitato e la ricerca di cause sempre più lontane; il quello dell'ideale, con l'arditezza delle ipotesi, come pure con lo splendido slancio artistico che si assicura mezzi di espressione sempre più comprensivi. Ma in pari tempo la concentrazione si effettua in zone sempre più ristrette, accuratamente isolate dal resto del mondo: la razza. La patria, la regione nativa, l'inviolabile focolare, il cerchio intimo della famiglia, infine il ripiegamento su sé dell'individuo, che purificatosi, giunto alla coscienza dell'isolamento assoluto, si oppone al mondo delle apparenze quale essere invisibile, autonomo, signore supremo della sua libertà (come negli Indù).>> La libertà per il Chamberlain non è un bene astratto al quale ogni uomo abbia diritto naturalmente. Solo le razze superiori possono arrogarsi il diritto alla libertà e considerarsi come naturalmente libere – e fra i doni che ne derivano il primo sarebbe <<la forza organizzatrice. Solo una razza capace di formare degli Stati è degne di libertà>>. Ancora questa sarebbe prerogativa aria e poi, specificatamente, germanica.

Il Chamberlain invita a distinguere fra conoscenza, civilizzazione e spiritualità. Conoscenza equivale per lui a scienza, cioè ad un sistema di nozioni capaci di renderci conto della natura. La civilizzazione consiste nello sviluppo tecnico, industriale, agricolo, statale, consiste nell'organizzazione di un ordinamento sociale. La spiritualità comprende infine, ogni manifestazione della cultura e soprattutto le arti quali espressioni di una superiore vita morale e religiosa. Tali elementi possono andare disgiunti, ma restano sempre razzialmente condizionanti. Vi sono razze le quali per natura sono più dotate in senso di conoscenza e di civilizzazione, senza esserlo in senso di spiritualità – come p. es. gli Ebrei e i Cinesi. Invece negli Indù avremmo l'esempio di un'alta spiritualità, che non si accompagna con doti di civilizzazione economica e politica.

Solo i Germani, per il Chamberlain, sarebbero così dotati, da sviluppare

simultaneamente questi tre aspetti in una civiltà integrale. Si è già visto che la "forza organizzatrice" sarebbe un monopolio germanico. Qui entrano in considerazione le doti che più caratterizzano le organizzazioni sociali germaniche e si ha il famoso tema della "fedeltà tedesca". <<Certo è che se si vuole spigare la grandezza storica del Germano con la sola parola bisogna nominare la sua fedeltà – dice il Chamberlain -. Essa costituisce il punto centrale dal quale si può abbracciare la sua personalità tutta intera.>> È vero che la felicità genericamente intesa non appare come virtù soltanto germanica. Essa – concede il Chamberlain – appare infatti in tutte le razze rimaste pure, i Negri non esclusi. Ma la fedeltà germanica ha per sua caratteristica la libertà, il fatto che essa si determina da se stessa, coscientemente. <<Il Negro e il cane servono il loro padrone, qualunque esso sia: è la morale del debole, o come dice Aristotele, di chi è nato schiavo. Il Germano si sceglie il suo padrone e la sua fedeltà è dunque, verso se stesso: è la morale dell'uomo nato libero.>>

Nel dominio della conoscenza, nel riferirsi alla società moderna, il Chamberlain non esita a farla derivare da doti psicologiche e morali di razza dei Germani, doti che nelle altre razze sarebbero o assenti, o sporadicamente presenti. <<L'attitudine all'osservazione e, in tale osservazione, l'ardore appassionato, il disinteresse fino al sacrificio, la probità, stanno fra i caratteri essenziali della nostra razza.>> <<Da un lato, la sottomissione rispetto alla natura studiata; dall'altro, l'autocrazia nello spirito umano: tali sono i caratteri distintivi della scienza germanica.>> E ancora: <<Tutto il segreto delle scoperte si riassume nel lasciare parlare la natura. A ciò occorre una grande padronanza di sé, qualità che mancava ai Greci.>> Soprattutto per via delle scoperte la scienza moderna è, per il Chamberlain, legata inseparabilmente alla parte che il germanesimo ha avuto nella storia.

Infine circa il lato spirituale, dopo gli altri due, sociale e conoscitivo, il germanesimo presenterebbe due aspetti caratteristici, nell'intimo non antagonistici, ma complementari: l'umanismo e il misticismo. L'umanismo viene dato come la facoltà di riconoscere e apprezzare ciò che è particolare e individuato, connesso alla personalità e al genio, facoltà che è un istinto di razza e dà luogo ad una speciale cultura. Come vedremo, anche nel suo aspetto storico (la Rinascenza), l'umanesimo, per il Chamberlain, come già per il Woltmann, sarebbe un fenomeno germanico. Quanto al misticismo, esso è concepito come l'impulso a considerare la religione come un'esperienza interna e immediata, anziché come una cronaca di storia sacra e un meccanico dogmatismo. <<La vera e più alta scuola capace di affrancare il modo dal gioco dello ieratismo storico è il misticismo, la *philosophia teutonica*, come la si è chiamata. Una intuizione mistica spinta fino alle sue ultime conseguenze risolve l'uno dopo l'altro i dati dogmatici in allegorie.>> Ed allora <<la religione non è più una convinzione, una speranza, una teoria, ma una esperienza, un avvicinamento reale, uno stato immediato dell'anima>>. Maestri in tal senso sarebbero stati gli Ari dell'India. <<Ma i nostri grandi mistici germanici differiscono appena dai loro predecessori o contemporanei delle rive del Gange, afferma il Chamberlain. In realtà una sola cosa li distingue: la religione indù è

di origine puramente indogermanica e il misticismo vi trova un suo posto naturale, da tutti ammesso; mentre , in una religione costituita dal miscuglio della storia ebraica con la magia pseudo-egiziana, non vi è posto per il misticismo, il quale perciò, talvolta, fu appena tollerato e più spesso fu condannato dalle nostre diverse confessioni religiose. >>

A differenza di quello di vari suoi continuatori contemporanei, il germanesimo di Chamberlain non va però così lontano da professarsi addirittura anticristiano. Ma poiché resta ben ferma l'opposizione fra Ari e Ebrei e con essa, il carattere inferiore, materialistico, idolatrico e disgregatore dell'ebraismo, per risolvere l'incongruenza, il Chamberlain crea il singolare mito di Gesù quale “Ario biondo”. Gesù viene dalla Galilea, regione devastata dalle guerre assire, poi restaurata da gruppi di coloni biondi venuti dal Nord e già purificata dagli ultimi residui ebraici assai prima della nascita di Gesù. È al ceppo di quei coloni che apparterrebbe Gesù. <<Non vi è nemmeno motivo per ammettere che i genitori di Gesù Cristo siano stati di razza ebraica>> - dice il Chamberlain. Riconducendo al semplice <<il regno di Dio è dentro di voi>>, egli crede che il cristianesimo ebbe originariamente caratteri ariani, e che quindi solo da Ari esso poté venir compreso nella sua purità. <<Non è a caso che San Paolo indirizzi alla sua epistola sulla liberazione per mezzo della fede e sull'evangelo della libertà opposto al gioco tirannico della legge ecclesiastica, sulla religione fondata non sulle opere, ma sulla rinascita; non è a caso che egli indirizzi questa epistola, in cui ci sembra di udire un Martin Lutero che parla a dei Tedeschi, ai Galati, cioè a dei Gallo-Greci dell'Asia Minore rimasti Celti ancora quasi puri.>> Peraltro, noi vediamo che la razza celtica è quella che fornisce le figure dell'antico cristianesimo più grandi per slancio metafisico e profondità teologica, da Scoto Eriugena e Duns Scoto a Pietro Abelardo. <<I più grandi apostoli dell'evangelo in Europa sono tutti dei Germani>>, dice il Chamberlain e imboccando questa via, dopo quella dei mistici tedeschi più o meno colpiti d'eresia, egli sbocca naturalmente, in una esaltazione della Riforma.

Esaltazione, cui fa da logica controparte un violento “effetto antiromano” e anticattolico. La tragedia dell'Europa sarebbe consistita nel fatto che la spiritualità aria dovette attraversare il “pantano sirio-semitico” e che il giovane germanesimo non poté riconnettersi direttamente a forme spirituali ad esso congeniali, ma solo attraverso la mediazione di un popolo africanizzato e mescolato con bastardi siriaci esso ricevette l'eredità dell'Ellade, dell'antica Roma e dello stesso cristianesimo.

Se il Chamberlain tributa un riconoscimento alla Roma delle origini, egli va però, a mettere a carico della Roma Imperiale il caos etnico, lo spirito da meticcio del servitore e dell'asservire e in genere, l'antirazza. <<Lo Stato romano nel suo periodo imperiale fu l'incarnazione del principio antinazionale. Questo principio condusse alla snaturalizzazione delle razze e al caos spirituale e morale.>> Roma divenne il centro di raccolta di tutti i naufraghi del mondo antico. Pseudo persiani, Siriaci d'ogni specie, Fenici, Egiziani, africani, Elleni degeneri e così via, tutti vennero a cercare a Roma fortuna, splendore e potenza. Secondo il Chamberlain, la chiesa assunse e fece propria questa tradizione di

promiscuità, unendola ad una intolleranza fanatica, ad un cieco spirito d'autorità e ad una lotta intrapresa sistematicamente in tutte le direzioni per annullare direttamente ogni libertà spirituale. Qui, presso ad un apparato ritualistico sirio-semitico e un monoteismo materialistico, si sarebbe celebrato <<il peccato contro lo spirito santo, cioè la violenza contro l'uomo interiore, il furto della personalità>>. Onde <<si deve sinceramente riconoscere che fra il cristianesimo, quale ci venne imposto dal caos etnico e la pura fede dell'anima dei Germani, mai vi è stata e poi mai vi sarà una vera corrispondenza>> e che <<la chiesa romana per sua natura fu necessariamente la protettrice e la milizia armata di ogni tendenza antigermanica.

Conseguentemente <<l'unità organica dell'elemento slavo-celtico-germanico in nessuna forma si conserva in modo così eloquente come in questa avversione istintiva contro Roma>>. Fra le mani dell'inglese Chamberlain la tradizione di razza propria dei Germani si trasforma dunque, sciaguratamente, in null'altro che nella tradizione di tutti i ribelli e di tutti gli eretici.

Carlo Magno avrebbe commesso un errore fatale quando accetto la consacrazione romana e quando da quel “mediocre meticcio africano” che fu Sant'Agostino, prese in prestito l'idea della conversione attraverso il ferro, usandola già per distruggere, nelle guerre sassoni, il miglior sangue germanico. L'Impero e la chiesa, queste due idee romane, questi due assolutismi entrambi distruttori nel loro centralismo e nel loro universalismo, per il Chamberlain (a differenza del Woltmann che come abbiamo già visto vi vedeva invece, due creazioni germaniche da impugnarsi per la conquista del mondo), sarebbero dunque estranei all'essenza germanica e per un fatale equivoco, per otto secoli hanno soffocato e prostrato questa essenza. Lutero - <<l'uomo più grande della storia universale>> - è il liberatore: abbatte l'assolutismo pontificale e prepara la rivolta del principio nazionale e la restaurazione della <<legge primordiale germanica della libertà>>.

Se già la discesa dei Germani era apparsa al Chamberlain come una forza di salvazione per una umanità agonizzante, forza tuttavia alterata dalla <<latinizzazione, cioè dall'alleanza del caos etnico>>, a sua volta il Rinascimento gli si presenta nei tratti di un nuovo fenomeno germanico di origine razziale, così come voleva il Woltmann. Per lui <<è una idea degna dell'anima di un meticcio dell'Europa Meridionale degenerata, per il quale la cultura è qualcosa che l'uomo può appropriarsi esteriormente>> quella, che il Rinascimento sia stato un ritorno dell'antica civiltà. La forza creatrice di cultura solo la razza la conferisce. <<Il Rinascimento non è la rinascita dell'antichità, ancora meno la rinascita di quella Roma che fu così inetta in fatto di arte, di filosofia, e di scienza. Esso è semplicemente la rinascita dell'uomo libero affrancato dalla potenza livellatrice dell'Impero: libertà di organizzazione politica e nazionale, opposta all'universale conformismo: libertà di conoscenza, di iniziativa nel lavoro, di creazione, di sforzo, opposta alla comoda uniformità della “*Civitas Dei*”; libertà dello spirito d'osservazione opposta alla interpretazione dogmatica della natura; libertà di ricerca e di pensiero opposta ai sistemi artificiali di Tommaso d'Aquino; libertà d'invenzione artistica, opposta alla rigidità delle

forme ieratiche; infine, libertà di fede religiosa opponentesi alla costrizione intollerante.>> È una esplosione di vita, un fatto completamente germanico e quindi, nettamente antiromano>>.

È chiaro che qui il razzismo del Chamberlain prenda a piene mani dai più triviali e banali luoghi comuni di una interpretazione profana, liberaloide-illuminista e antitradizionale della storia, che purtroppo, bisogna pur riconoscerlo, a parte la gratuita giustificazione razzista, era ed è in una certa misura ancora una parola d'ordine di certa "moderna educazione". Del resto l'incomprensione del Chamberlain per lo spirito vero sia dell'idea pontificale, che di quella imperiale si accoppia con un disconoscimento altrettanto grande delle stesse tradizioni aristocratiche tedesche. Proprio lui che vuol vedere una delle cause della decadenza dell'Italia del Rinascimento nel dissiparsi del "patriziato germanico" che vi era presente, viene poi a definire quei Principi tedeschi, che salvarono la vita al suo Lutero, come un pugno di criminali e ad associare il "Rinascimento" germanico alla civiltà dei comuni più o meno in rivolta contro l'autorità della nobiltà ghibellina: oltreché a quelle "conquiste" naturalistiche, laiche e scientiste della civiltà nuova, che proprio esse dovevano condurre al secondo "caos etnico" denunciato dal Chamberlain: al caos della civiltà internazionalistica contemporanea. Ma troppo facile sarebbe mostrare tutte le contraddizioni, le incomprensioni e le confusioni che pullulano in tali vedute storiche da dilettanti; le quali invero, hanno il loro inizio e la loro fine in opinioni puramente personali – anzi nemmeno personali in senso superiore e staremmo quasi per dire "ario", bensì oscuramente suggerite dal *pathos* di un'epoca senza principi.

Venendo ai tempi moderni. Il Chamberlain vede due potenze in lotta per il mondo; quella degli epigoni delle razze germaniche e quella di un nuovo caos etnico, cui in buona misura si associa l'ebraismo. Gli Ebrei sarebbero dei bastardi, un miscuglio fra Siriaci e Semiti. <<Che vi sia veramente una lega segreta ebraica che ha per fine consapevolmente conseguito la distruzione materiale, spirituale e morale degli indoeuropei e con essi la loro civiltà, non lo so: io credo che il semplice istinto di questo inafferrabile demone della decadenza umana (l'espressione: "il demone della decadenza umana" per l'ebraismo è di Riccardo Wagner), istinto coltivato da millenni, sia all'uopo sufficiente.>> Così stando le cose, si pone l'alternativa; o l'elemento germanico riesce a riorganizzarsi e ad imporsi , ovvero l'Europa, con la vittoria del caos etnico e dell'ebraismo, prenderà la stessa via di decadenza che già l'Ellade e Roma percorsero.

La guerra mondiale al Chamberlain apparve come una lotta fratricida fra popoli che, come quello tedesco, francese, inglese, russo, nella sua concezione appaiono diramazioni dell'unico problematico nucleo ario, cioè slavo-celtico-germanico. Tuttavia in tale lotta egli vide anche il riflesso di antitesi spirituali e una specie di insurrezione dei popoli nel sentire la forza particolare insita nell'ideale che la Germania aveva in proprio. <<La Germania non chiede altro che che la libertà di dare ciò di cui è capace per potersi porre indiscutibilmente alla testa di tutti i popoli – scriveva i Chamberlain – poiché solo allora sarà in

grado di realizzare la sua destinazione divina.>> Fra gli antagonisti della Germania, i Russi e i Francesi, per il Chamberlain non rappresentavano forze ideali precise. La vera antitesi era costituita dall'Inghilterra, quale esponente di un imperialismo mercantile che soffoca il mondo sotto la forza della sua economia. Fino a ieri, il Chamberlain sognava una Germania, che con la forza e la vittoria aprisse le vie al suo superiore diritto civilizzatorio. Nel 1916 egli scriveva: <<Per chi non crede alla destinazione divina della Germania, per costui è bene che si impicchi oggi, anziché domani.>> ma in pari tempo: <<Che devo dire? Temo di divenire illogico e quasi miscredente : una sconfitta dei Tedeschi poterei considerarla solo come una vittoria rimandata. Mi direi: i tempi, dunque, no sono ancora maturi, bisogna ancora custodire fedelmente il sacro patrimonio nei limiti ristretti di una patria.>>

Nel 1902 il Woltmann ebbe a fondare una “*Rivista d'Antropologia Politica*” che raccolse i principali esponenti del razzismo d'anteguerra, compresovi il Lange, lo stesso Chamberlain, il von Ehrenfels e vari altri. In un tale gruppo vogliamo segnalare ancora Joseph Ludwig Reimer, scrittore che può considerarsi come un discepolo diretto de Chamberlain, del quale spesso ha condotto le tesi ad un maggior grado di coerenza in un libro uscito nel 1903 con titolo: *Una Germania Pangermanista.*

Qui si comincia con il distinguere cultura da civilizzazione. La cultura ha le sue radici nel cuore stesso della razza, né è l'espressione diretta e solo in un secondo tempo può dare luogo ad una civilizzazione. Ad ogni razza corrisponde una cultura unica, che vale per lei sola e soffre per ogni incrocio con una razza straniera. Legata al sangue,la cultura è intrasmissibile. Invece la civilizzazione, la quale ne è per così dire, l'esteriorizzazione intesa a crearle una data forma di esistenza materiale e un dato ambiente, anche se non oltre certi limiti, può essere trasmessa. Per esempio, il Giappone moderno ha assunto una civilizzazione, che non ha rapporto con la sua cultura e che gli serve per la sua affermazione materiale. Vero è però che <<la cultura e la civilizzazione agiscono vicendevolmente l'una su l'altra>>. Vi sono popoli e razze che ad un'alta civilizzazione hanno unito una cultura inferiore (Cartagine ecc.) e viceversa. La capacità di civilizzazione è quella di creare per la parte materiale dell'umanità le massime possibilità di vita e di potenza, indipendentemente da ciò che costituisce l'essenza dell'essere umano. Onde l'uomo di una civiltà delle più raffinate e perfette può essere un barbaro e un bruto. La civilizzazione non è essenziale, ma secondaria per l'uomo; in ogni caso ha forza elevatrice solo se trae direttamente la sua base dalla cultura di una razza. Fino a qui abbiamo dunque, nel Reimer, dei punti di vista sensati, che precorrono idee divenute di dominio comune attraverso il noto libro dello Spengler: *Il Tramonto dell'Occidente.* Ma subito dopo appaiono le solite fisime di monopolio.

Infatti per il Reimer la corrispondenza fra cultura e civilizzazione si verificherebbe in modo eminente solo nel popolo tedesco. Qui l'armonia fra cultura e civilizzazione sarebbe perfetta. La veduta più coerente fra i razzisti contemporanei sarebbe tuttavia essere l'opposta: la Germania avrebbe subito una “civilizzazione” estranea alla sua cultura largamente “ebraizzata”,

internazionalista e razionalistica che ne ha minato le qualità di razza.

Per il Reimer <<la razza ci appare nella storia, per così dire, sotto due forme diverse: l'una si è sviluppata nei tempi preistorici più remoti, costituisce la parte immutabile e incrollabile, l'essenza stessa della razza; l'altra varia, mobile, è spesso soggetta a mille contingenze e fornisce i legami che connettono la cultura alla civilizzazione.>> <<È nella cultura che si scopre il fondo originario, l'essenza della razza.>> Anche qui si ha un razzismo giudizioso che, pensato a fondo, verrebbe necessariamente a spostare sempre più il centro dal piano biologico a quello spirituale. La razza potrebbe cioè, cominciare a significare qualcosa di diverso da qual che questa parola esprime nel caso di un cane e di un cavallo. Circa la differenza fra le razze, il Reimer, oppone i Germani ai non Germani, i primi corrispondono, come nella concezione del Chamberlain, al gruppo slavo-celtico-germanico, i secondi corrispondono in Europa a due tipi:

1) all'uomo bruno, piccolo e a testa rotonda (brachicefalo), originario della regione alpina e della regione sudètica, tipo quasi sempre rettificato da incroci con elementi nordici;
2) all'uomo mediterraneo bruno e dolicocefalo, da considerarsi come un ramo derivato dall'*homo europaeus*; prossimo più di qualsiasi altra razza all'uomo nordico.

Il Reimer passa a considerare il problema della possibilità di un impero su base razzista. Già qui si palesa un'ambiguità che sarà assai caratteristica nelle tendenze contemporanee: da una parte si afferma un principio di differenza, di gerarchia e di autorità per quel che riguarda la razza superiore di fronte alle altre – ma dall'altra parte non si fa più valere un tale principio all'interno della stessa razza superiore, nei confronti di essa si manifesta la già segnalata insofferenza per tutto ciò che è aristocrazia e vera imperialità e si finisce in una specie di liberalismo o cesarismo democratico. Insomma i Germani dovrebbero affermare di fronte agli altri il principio aristocratico, ma non dovrebbero tollerarlo per loro stessi.

In ogni caso la premessa del Reimer è che ci si impone sì un'idea imperiale <<di fronte allo sviluppo caotico delle nazioni germaniche>>, ma <<una idea imperiale, che non deve prendere nascita come quella di Roma. Un impero mondiale che vuole assicurarsi la sua durata non deve divenire universale al modo romano: non deve estendere il suo dominio su nazioni e razze eterogenee per ragioni puramente commerciali e economiche al fine di assoggettarle, assorbirle e confondersi con esse>>. La razza fondatrice dovrebbe diffondere il suo sangue nelle regioni conquistate, mantenendosi tuttavia pura; penetrando con le sue ramificazioni in ciascuna delle altre razze, dando ad esse la sua impronta, ma senza portarle a fondersi l'una con l'altra. Da una parte, ritorno alla razza germanica primitiva e energica cura della salute e dello sviluppo organico di essa; dall'altra, espansione. Come praticamente si possa realizzare questa esigenza, no risulta però troppo chiaro: se i germani devono restare puri, eppure fecondare con il proprio sangue le altre razze non vi è da pensare che alla poligamia e alla ipergamia. Chiusi in una specie di casta inaccessibile, i

conquistatori dovrebbero avere la possibilità di dare il dono del loro seme alle donne delle razze conquistate, lasciandole però, nel loro stato. Del resto, oggi non è mancato chi ha riabilitato su base razzista il famoso *jus primae noctis*: in ciò non si sarebbe avuto l'abuso di signori dissoluti e immorali, ma un mezzo per diffondere il sangue aristocratico in elementi inferiori e quindi, nobilitarli.

<<Per realizzare praticamente in Europa un impero mondiale, dice in ogni modo il Reimer, l'essenziale è che effettivamente esista una razza capace di cultura la quale, in forza di una necessità esterna o interna, sia spinta alla conquista del mondo.>> Principio, contro cui, in generale, nulla vi sarebbe da dire: quando cioè, non si soggiungesse, che è riconosciuto che in Europa tale razza è quella slavo-celtico-germanica, alla quale la cultura europea è congiunta da legami d'origine. Per il Reimer vi sono due imperialismi. L'uno, <<feudale, reazionario e di diritto divino>>, è “anacronistico” e <<deve scomparire rapidamente>> (L'autore scrive ciò prima della guerra mondiale). L'altro è un <<imperialismo purificato>> che ha per base una <<educazione democratica>> da svilupparsi attraverso varie generazioni. Qui si torna nuovamente ad accusare Carlo Magno per il fatto che nell'assumere la corona romana egli cesso di essere un re di razza germanica e il <<principio dell'universalismo trionfò su quello dell'impero fondato da una razza>>. Il vecchio impero tedesco non sarebbe stato che il prolungamento dell'imperialismo romano universalista, cioè, l'adozione da parte dei Germani dell'idea di un impero universale privo di nazionalità, <<e questa eredità è la fonte delle nostre peggiori miserie>>. Il mondo germanico si emancipò da Roma, ma un nuovo impero tedesco unificato su base non-universalistica non poteva realizzarsi che con il tramonto degli Asburgo. Qui il Reimer non esita a vedere un'azione germanica nella rivolta della Prussia contro l'Austria, la quale, come si sa, formalmente era appunto l'erede cattolica del Sacro Romano Impero. Il Reimer oggi avrebbe potuto ben vedere un dono della provvidenza nella guerra mondiale, che ha avuto per effetto di far scomparire sia l'impero degli Asburgo che i resti dell'imperialità “feudale” anacronistica della stessa Germania. E qui si apre anche una via che, in fondo, ci conduce fino alla teoria moderna della “Una razza una nazione” cioè, del riassorbimento di ogni gruppo tedesco-ariano in un unico “*Reich*” quale corollario di una tendenza pangermanista e imperialista, ma non in senso aristocratico-tradizionale, bensì, appunto in senso razzistico-sociale.

CAPITOLO V

IL MITO DELL'EREDITÀ

Teoria dell'ambiente e teoria dell'eredità. Leggi di Mendel. Ibridazione e disibridazione. Deduzioni razziste

Con l'esame di questo gruppo di scrittori abbiamo già messo in luce i concetti fondamentali ai quali si ispirerà la ripresa ideologica razzista nel dopoguerra. Lo sviluppo di tali concetti nel nuovo periodo, fino all'avvento del nazionalsocialismo, assume queste direzioni fondamentali:

1) anzitutto si cerca di fortificare dal punto di vista scientifico l'idea della razza e di fare corrispondere delle leggi positive particolari, le leggi dell'ereditarietà, al concetto di purità di razza. È lo sviluppo razzista della teoria del Mendel.
2) In secondo luogo si cerca di precisare su base antropologica il principio dell'ineguaglianza delle razze, stabilendo un certo numero di tipi etnici (Günther, Lenz), talvolta anche psicologi (Clauss), più o meno puri.
3) Le tesi razziste si uniscono sempre all'antisemitismo.
4) Il mito "ario", nella forma di mito della razza nordica primordiale, divine la base per ricostruzioni in grande stile della più alta preistoria (Wirth).
5) L'interpretazione razzista della storia delle civiltà prende tratti sempre più decisi e uniformi (Rosenberg, von Leers) e presso di essa, la visione razzista della vita comincia a porsi non solo come antiromanismo, ma anche come anticristianesimo e neopaganesimo.
6) Infine dalla teoria si passa alla pratica, all'azione positiva. L'idea razzista penetra nel campo del diritto e vi esercita una sua influenza. Da idea privata di un gruppo più o meno a alto di scrittori, il razzismo diviene, attraverso Adolf Hitler, idea di Stato e promulga una nuova legislazione, un insieme di misure per una igiene sociale e una selezione etnica fondata sull'idea della razza aria.

Passiamo dunque, alla considerazione di questi vari punti.

La teoria dell'eredità è stata assunta dal razzismo come arma di combattimento contro la teoria dell'influenza dell'ambiente, teoria da esso considerata come ausiliario scientista del marxismo e del liberalismo. Per poter difendere il loro dogma dell'eguaglianza fondamentale di tutti gli esseri umani malgrado le smentite precise che, in senso di diseguaglianza sia di individui che di razze, l'esperienza infligge, marxismo e liberalismo avrebbero messo mano alla teoria dell'ambiente. Secondo una tale teoria, ogni differenziazione è da ricondursi all'influsso esterno esercitato dall'ambiente, sia naturale, sia sociale, sia storico.

Onde ogni differenza è solo esteriore, accidentale e contingente e può essere rimossa attraverso una opportuna modificazione della condizioni dell'ambiente. Corollario di tale veduta sarebbe l'umanitarismo: se vi sono degli esseri inferiori o indegni, essi non sono tali per natura, ma solo come “vittime dell'ambiente”.

Alla teoria dell'ambiente il razzismo oppone dunque, la teoria dell'eredità, secondo la quale le differenze degli esseri non hanno causa esterna, ma interna, essenziale, congenita, legata all'eredità. Le condizioni esterne possono sì, o propiziare o ostacolare lo sviluppo delle disposizioni innate ereditate, <<ma nessuna forza dell'ambiente, sia essa di matura materiale o di natura spirituale, è capaci di mutare la più intima essenza delle disposizioni e quindi la natura dell'uomo>> (Walter Gross). Conseguentemente <<il valore degli uomini, sia nel bene che nel male non è più conseguenza di un ambiente buono o cattivo, ma è espressione di qualità ereditate risiedenti nel sangue umano e che a loro vengono dai padri e dalle madri. Noi non possiamo mutare tali qualità e nemmeno destare di nuovo arbitrariamente quelle andate perdute. Secondo le nostre attuali conoscenze, dobbiamo invece, pensare che da quando un popolo è apparso nella storia con delle qualità, queste sussistono finché in un qualche punto la corrente del sangue si è spezzata; con il che una parte delle qualità originarie è per sempre perduta. La grande maggioranza degli uomini è originariamente dotata di qualità medio buone, una minoranza può elevarsi su di essa per più alti valori corporei, spirituali e di carattere, un'altra minoranza ha invece disposizioni inferiori e malate. Tutto ciò sia detto ancora una volta, non deriva dalla diversità della forze dell'ambiente, dalle condizioni sociali, ecc., ma dalla forza del destino, che qui si manifesta sotto forma di eredità>>. Donde un rafforzamento del principio, che l'ineguaglianza delle razze è essenziale e non accidentale; in un secondo luogo, del principio dell'ineguaglianza delle civiltà, degli ideali, dei valori, ecc.; in terzo luogo, <<invece della vuota formula degli uguali diritti per tutti, subentra il principio nazionalsocialista: ad ognuno il suo, quei diritti, quei doveri, quell'influenza, quella responsabilità che corrispondono alle sue particolari doti innate>>.

Così presentato il significato che la teoria dell'eredità ha oggi in Germania, esaminiamo più profondamente questa teoria. Per il carattere ufficiale di essa, ci riferiremo prevalentemente all'esposizione che ne ha fatto recentemente Hermann Boehm.

Come “padre” della teoria dell'eredità viene considerato intanto l'abate agostiniano Johan Mendel (1822–1884), che ne formulò le leggi soprattutto sulle basi di esperimenti e di osservazioni da lui fatti nel regno animale e vegetale. Si tratta di leggi naturalistiche, cioè deterministiche, che pur si pensano valide per la stessa natura umana e tali da sottoporre lo sviluppo di questa lungo le generazioni a condizioni assai precise. Finché il Mendel visse, le sue ricerche non destarono alcuna risonanza. Solo alla fine del secolo scorso furono assunte dalla scienza ufficiale attraverso i risultati conseguiti per via indipendente dall'olandese De Vries, dal tedesco Correns e dall'Austriaco Tschermak. La loro assunzione da parte dell'ideologia razzista è più recente ancora.

Primo punto. Alla forma particolare che un dato essere presenta in un dato momento concorrono due fattori principali: una eredità e un ambiente. La prima obbiezione che la nuova teoria muove contro quella dell'ambiente è che la facoltà e il modo di reagire ad un dato influsso dell'ambiente non è uguale per tutti gli individui, non deriva dall'esterno, ma solo può spiegarsi con qualcosa che ha radici nell'interno, con una dota congenita ereditata. Senonché proprio da questo congenito e specifico modo di reagire dipende l'azione che l'ambiente può esercitare. Un esponente di tale corrente, Erwin Baur, ha espresso così questa idea: <<Ciò che si eredita è sempre e soltanto un modo specifico di reagire alle condizioni esterne e ciò che noi percepiamo con i nostri sensi come caratteristica esterna di un individuo non è che il risultato di quella sua reazione alla costellazione accidentale di tutte quelle condizioni esterne, sotto l'influsso delle quali l'individuo è propriamente sviluppato. >> Chiariamo questo enunciato astratto con degli esempi. La primula cinese ha due varietà, l'una con fiori rossi e l'altra con fiori bianchi. Alle condizioni normali, cioè fra 10° e i 20° essa produce fiori rossi, oltre i 35° e all'umido produce invece fiori bianchi. Influenza dell'ambiente? Fino ad un certo punto. Piuttosto, spostamento del concetto di eredità. Ereditata non sarebbe la caratteristica esterna: fiore bianco, fiore rosso, bensì la capacitò di produrre costantemente fori rossi in condizioni normali e fiori bianchi in serra cada o clima tropicale. Ereditario e determinante è dunque da considerarsi un modo ben preciso, anche se non unilaterale, di reagire. L'aspetto esterno, contingente dell'individuo, quale si trova in un determinato ambiente, non deve dunque farci trarre delle conclusioni circa le sue disposizioni congenite ereditate. Le modificazioni esterne non dicono nulla circa l'eredità. I fattori dell'ambiente possono solo influire nel senso di portare all'atto l'una o l'altra delle disposizioni racchiuse nell'essenza, che è condizionata dall'eredità. Questa è la prima legge dell'eredità: l'ambiente può produrre solo delle variazioni esterne, (paravariazioni o modificazioni). Tali variazioni sono contingenti, transitorie, non si trasformano in elementi di una nuova eredità, si perdono. La primula cinese che, nata in serra surriscaldata, ha prodotto sempre dei fiori bianchi, non appena messa in natura, fiorisce daccapo in rosso. Prendiamo una primula di serra, trapiantiamone i semi sempre in serra, dopo una serie di generazioni prendiamo un esemplare di questa specie bianca e portiamola alle condizioni normali: di nuovo la fioritura bianca cessa, si produce quella rossa. Nulla dunque, ha potuto l'ambiente in tutta una serie di generazioni nei riguardi del modo innato di reagire, che è quello di produrre costantemente fiori rossi di fronte ai 15° e fiori bianchi di fronte ai 35°.

si pensa che analogamente vadano le cose nel regno animale. Esiste una particolare specie di insetti, il *paramecio*, che è unicellulare e si riproduce per scissione del nucleo e quindi, dall'unica cellula, in due parti eguali. I figli avrebbero dunque, la stessa eredità biologica. Ora la grandezza di questo insetto varia, oscilla fra un massimo ed un minimo, determinato dalle condizioni dell'ambiente. Messi congruamente in due ambienti diversi, i due figli assumono l'uno la grandezza maggiore e l'altro la grandezza minore. Ma se lasciamo produrre questi due insetti, si vede che i discendenti dell'insetto più grande non sono più grandi dei discendenti dell'insetto sviluppatosi, per forza dell'ambiente,

in una grandezza ridotta. È una nuova prova che le “modificazioni” o “paravariazioni”, cioè appunto le forme condizionate dall'ambiente, non si trasmettono ereditariamente, sono passeggere, non intaccano l'essenza e la discendenza. Il razzismo pretende che questa prima legge della teoria dell'eredità, abbia validità anche per l'uomo. Ciò che si ammette è che una razza umana non resta definita da un tipo rigido antropologico, ma da un tipo che oscilla intorno ad un valore medio, cioè che ha un massimo ed un minimo di modificazione (così come la primula aveva le sue due forme-limite rossa e bianca). L'ambiente può esercitare la sua influenza solo all'interno di questo intervallo. Tale influenza non è mai così forte di portare oltre il massimo di variabilità, fissato dalla natura intrinseca e dalla capacità di adattazione di un dato tipo antropologico o di una data razza. E anche quando generazioni intere di una data razza dall'ambiente siano costrette, per adattarsi, ad assumere la forma che è al massimo lontano dal loro tipo originario, questa modificazione non si trasmette, la discendenza riportata a condizioni normali, torna a manifestare quel tipo. Insomma, con una immagine, possiamo dire che sia ha il comportamento di una sostanza elastica che può deformarsi entro certi limiti (oltre i quali si spezza) sotto un agente esterno, ma appena cessa l'azione esterna essa ritorna alla forma primitiva.

Il Lamark aveva formulato due leggi sulla base della teoria dell'ambiente. Secondo la prima l'uso svilupperebbe le facoltà, il non uso le atrofizzerebbe e alla fine, condurrebbe alla loro scomparsa. La seconda legge è che, persistendo le condizioni esterne (d'ambiente), in forza delle quali la funzione si sviluppa o si atrofizza, questa funzione si trasmette ovvero, scompare nella discendenza. La teoria dell'eredità dichiara false o almeno incomplete, queste due leggi. Esempio: si può far mancare dell'alimento ad una varietà della pianta del fagiolo, così che essa viva appena. Dai semi di questa pianta denutrita sorgono pianticelle perimenti malate, gracili, non sviluppate, che tali restano quand'anche le si trasportino in un terreno ricco d'alimento. Sembrerebbe dunque, che la menomazione creata dall'ambiente nella pianta-madre, si sia trasmessa ereditariamente. Invece non è così: non si tratta della trasmissione di un elemento essenziale, ma di una risonanza estesasi fino alla nuova pianta, dall'azione esercitata dall'esterno sulla pianta madre. Sotto tale azione, si sono formati dei semi con insufficiente alimento per il germe della nuova pianta. Ma questa influenza postuma dell'ambiente a poco a poco si spegne. Basta prendere i semi della nuova pianta, farli sviluppare, prendere nuovi semi ecc.. Già alla terza generazione la pianta riprende a vegetare in modo normale.

Delle curiose ricerche sono state fatte da Johannes Lange sui “gemelli criminali”. Questo ricercatore ha distinto due forme del processo da cui prendono nascita i gemelli. Nell'una, due ovuli sono simultaneamente fecondati e allora i gemelli risultano diversamente dotati. Nell'altra, una unica cellula fecondata in una dato momento del suo sviluppo si scinde in due parti, che passano a dar luogo a due esseri e questi due esseri, cioè i due gemelli, hanno allora eredità eguali, sono egualmente dotati.

Sulla base di una tale teoria genetica, i partigiani della dottrina dell'eredità

pensano di poter annullare la forza di uno dei più noti argomenti addotti dai partigiani della dottrina dell'influenza dell'ambiente: i quali riconducevano a tale influenza il fatto, per loro altrimenti inesplicabile, che dei gemelli presentino spesso doti affatto diverse, pur avendo la stessa eredità. Gemelli p. es. parimenti delinquenti sarebbero invece stati trovati quando questa eredità era davvero uguale, cioè quando la loro nascita poteva riferirsi al secondo dei due tipi di processo.

A guisa di corollario della prima legge della eredità, il razzismo trae questa particolare conclusione: <<l'educazione non onnipotente. Lo scopo di ogni forma di educazione deve consistere nel portare al più alto sviluppo, mediante la formazione di una condizione di vita al massimo propizia le buone qualità congenite ereditate. I limiti della possibilità di educare sono però fissati rigidamente da questa eredità. Ove la corda dell'eredità non è presente per risuonare, anche l'artista più dotato non può trarre alcuna nota e l'azione pedagogica mai e poi mai potrà avere efficacia (Boehm).

Passiamo ora alle leggi dell'ibridazione, cioè alle leggi relative ai risultati dell'incrocio fra genitori di specie diversa. Esse sono note sotto il nome di “leggi delle mistovariazioni”. Esistono due varietà della pianta “bocca di leone”, l'una con fiori rossi e l'altra con fiori madreperlacei. Da un genitore della specie rossa incrociatosi con un genitore della specie madreperlacea, nascono fiori di colore intermedio, dei bocca di leone rosa. Questa è la prima legge i Mendel sulle mistovariazioni, la “legge di uniformità” (cioè: nel prodotto ibrido le due diverse qualità si uniformizzano, si pareggiano in una qualità intermedia). Passiamo ora alla seconda generazione, facciamo incrociare un bocca di leone della qualità ibrida mista rosa, con un altro parimenti parimenti ibrido rosa. Il risultato non è una specie che si ripete quella unica dei genitori ibridi, ossia, non si hanno per unico risultato del nuovo incrocio dei fiori anch'essi tutti rosa, ma interviene una “dissociazione” (disibridazione) delle qualità: nel numero complessivo della seconda generazione ibrida di fiori il 50% è sì rosa, ma l'altro restante 50% per il 25% è composto di fiori che riproducono la qualità rosso pura e per il 25% è composto di fiori che riproducono la qualità madreperlacea pura. Insomma tornano ad apparire le caratteristiche dei genitori. Questa è la seconda legge di Mendel, la legge della “dissociazione” o “disibridazione”. L'avo rosso rinasce dunque, nei prodotti della seconda generazione (potremmo dire: nei suoi nipoti) per il 25%, l'avo madreperlaceo parimenti per il 25% e solo nel restante 50% si conserva la qualità ibrida, rosa, dei genitori diretti.

Ma si conserva per poco. Facciamo infatti incrociare di nuovo fra di loro due esemplari fra quelli che nella seconda generazione sono rimasti ibridi. In questa terza generazione si riproduce la stessa dissociazione: la eredità mista si mantiene solo nel 50% dei fiori risultanti dal nuovo incroci, mentre nel 25% di essi rinasce ancora una volta la eredità rossa originaria dell'avo e nell'alto 25% quella madreperlacea originaria dell'altro avo. Gli ibridi tendono dunque, sempre più a dissociarsi: per così dire, si perdono a poco a poco per via, risultano gradatamente eliminati nella discendenza e invece, riaffiorano le eredità o qualità pure originarie. Tali qualità o eredità restano eterogenee, non si

fondono, non scompaiono: quando si incrociano, quasi per violenza, fanno parte di amalgame instabili, dalle quali poi si liberano ridivenendo se stesse nella discendenza. L'eredità è un destino. Non si perde. Passiamo ora ad un nuova caso, a quello in cui la forza delle due specie originarie o eredità che si incrociano non è uguale. Si unisca un bocca di leone rosso con un altro non della specie madreperlacea, ma di una terza specie, bianca.

Questa terza specie risulta essere più debole, non avere la stessa forza di influenza sull'incrocio. Gli ibridi che ne risultano allora, sembrerebbero non essere ibridi, perché non sono rosa come nel caso precedente, bensì essi stessi rosso puro. L'eredità bianca sembra scomparsa nell'incrocio. Il figlio rassomiglia assolutamente al genitore della qualità più forte e a questo punto non è possibile distinguerlo da quello che fosse nato dall'incrocio di due genitori della specie rossa, anziché da un genitore rosso e da uno bianco. Ma non appena passiamo alla generazione successiva, ossia non appena facciamo incrociare fra di loro due esemplari di questa specie che sembra pura, pur essendo il risultato di un incrocio, ecco che nei fiori risultanti si manifesta anche in quel caso la dissociazione e il conseguente riaffiorare delle eredità originarie. La proporzione è la stessa, solo che qui bisogna distinguere un rosso che è veramente puro, reincarnazione di quello originario, da un rosso apparente proprio al primo prodotto ibrido. Questo secondo rosso figura dunque nel 50% dei fiori della seconda generazione, recando però con sé un bianco “compresso” o latente invisibile, ma pronto a manifestarsi nell'incrocio successivo; poi si ha un 25% di fiori integralmente rossi che non si dissociano più nelle successive generazioni e infine, un ultimo 25% in cui ecco che riemerge la eredità bianca che sembrava scomparsa o dominata. La dissociazione della presenza di un genitore più forte o “dominante” non è eliminata: essa resta solo ritardata. L'eredità più debole o “recessiva” resta repressa, ma ad un punto o nell'altro dello sviluppo riaffiorerà. L'eredità di nuovo, è un destino.

Consideriamo un ultimo caso. Facciamo incrociare un fiore della qualità ibrida non con un altro ibrido, come abbiamo fin qui considerato per osservare il processo della disibridazione, bensì con un fiore appartenete ad una delle varietà pure originarie. Nei risultati di questo incrocio, si manifesta ancora una volta la dissociazione secondo la seguente percentuale: il 50% degli elementi risultanti dall'incrocio, diciamo cosi, del bastardo con il puro razza resta anch'esso composto di bastardi e il 50% riproduce la qualità del genitore puro sangue, la quale perciò, si è comportata come nel caso precedente, cioè del portatore di una eredità di tipo “dominante”. Il puro sangue ha dunque, rispetto al bastardo, la parte di un “dominante” rispetto al “recessivo”. Senonché, come secondo la legge relativa al caso precedente, anche qui la disibridazione è ritardata e non eliminata, nei suoi successivi prodotti degli incroci fra elementi rimasti ibridi.

Tali sono le leggi di Mendel sull'eredità: leggi deterministiche, che i razzisti ritengono valide per tutti gli esseri viventi, quindi anche per l'uomo. Naturalmente, i razzisti dimenticano di domandarsi se l'uomo non debba considerarsi come null'altro, oltreché come “essere naturale” e “essere vivente”.

Fuori di dubbio che egli si anche tale, dato che egli non pensa, non crea, non lotta in un immateriale super mondo; fuori di dubbio dunque, che per quello che riguarda il suo aspetto biologicamente e fisicamente condizionato egli soggiaccia a certe leggi aventi in lui una azione non diversa che in una pianta o in un insetto. Ma il problema vero è quello di considerare fino a che punto queste leggi interferiscano, nell'uomo, con leggi di natura superiore e di queste risentano l'influenza: risentano cioè, l'influenza di leggi propriamente umane, riferentesi all'uomo in quanto è uomo, personalità, spirito e non in quanto è una fra le tante specie degli esseri di natura. È assai singolare che il razzismo, il quale vuole la differenza, qui per affermarsi "scientificamente" finisca nel livellamento, cioè, nel mettere in uno stesso piano, dominato uniformisticamente dalle leggi di eredità, uomini (e fra gli uomini, razze superiori razze inferiori), conigli, piante, insetti, ecc..

Intanto, che circa le specie umane, nello stesso semplice aspetto biologico, le leggi del Mendel non siano così facili ad osservarsi, ciò viene ammesso dai difensori di tali idee. Senonché la causa di questa scarsa visibilità risiederebbe per essi anzitutto, nella difficoltà di precisare i vari elementi dell'eredità e di seguirne gli sviluppi negli incroci, dato che non si hanno a disposizione degli esemplari umani di razza assolutamente pura, che non si possono farli combinare sperimentalmente e ancor meno si possono seguire i risultati di queste combinazioni in un sufficiente numero di casi e di generazioni. In secondo luogo, la difficoltà risiederebbe nel fatto che l'uomo non risulta definito, nella sua eredità, come il bocca di leone, da una sola qualità tipica, ma da molte qualità. In certi speciali casi, si è tuttavia creduto di poter constatare anche nell'uomo con sufficiente approssimazione la legge delle mistovariazioni: p. es. nei riguardi del colore degli occhi. Si sarebbe constatato che il colore scuro degli occhi agisce da "dominante" rispetto a quello chiaro (come il bocca di leone rosso rispetto a quello bianco), donde le note conseguenze (la prima generazione risultante dall'unirsi di un genitore con gli occhi oscuri con un genitore con occhi chiari ha occhi neri, nel successivo prodotto dell'incrocio fra questi figli dagli occhi neri torna tuttavia il soffocato colore chiaro, ecc.).

Una serie di malattie ereditarie presenterebbe lo stesso carattere passivo o dominato degli occhi di colore chiaro; esse, nei figli di prima generazione, cioè dell'unione della persona malata con una sana, possono sembrare scomparse, invece sussistono alla stato latente e si rendono palesi in una generazione successiva. Come casi di trasmissione ereditaria di doti spirituali si cita la famiglia Bach, che presentò doti musicali per cinque generazioni, la famiglia Bernoulli per un'analoga eredità di disposizioni matematiche e poi, soprattutto, molti casi di trasmissione ininterrotta di capacità militari in ceppi aristocratici.

Veniamo ad un ultimo caso: allo sviluppo dell'ereditarietà nel caso dell'incrocio non fra due sole qualità (il colore rosso e il colore madreperlaceo; l'occhio di colore chiaro e di colore oscuro, ecc.), ma fra due ceppi di qualità. Un caso esaminato sperimentalmente riguarda le conseguenze dell'incrocio fra una cavia bianco con pelo crespo e una cavia nera con pelo liscio. Qui il pelo crespo e il colore nero hanno la parte di qualità dominanti e come prodotto ibrido della

prima combinazione dei due genitori si ha una filiazione nera e crespa, cioè determinata apparentemente solo dalle due dette qualità dominanti. Ma anche qui, passando a far combinare fra loro gli ibridi, le qualità soffocate dei genitori riaffiorano nelle successive generazioni e, in genere, è stato constatato che il processo dell'eredità segue le leggi già note, però restando distinto per ciascuna delle caratteristiche: cioè lo sviluppo dell'eredità relativamente al colore si svolge indipendentemente da quello relativo al tipo di pelo. Questa è la terza legge delle mistovariazioni, la legge di indipendenza.

Questa legge varrebbe anche per le varie eredità, spirituali le une, corporee le altre, della specie umana; esse si trasmetterebbero dunque, separatamente. <<Quindi, è un errore voler trarre delle affrettate conclusioni circa il carattere di una persona sulla base del suo aspetto fisico. Ciò sarebbe legittimo solo per dei puri-razza: ma di veri puri-razza, praticamente nell'Europa centrale, così mescolata come è, non ve ne sono. Nelle vene di ogni uomo scorre il sangue di diverse razze. Perciò, non è che un individuo somaticamente di razza nordica, snello, alto, biondo, abbia senz'altro qualità nordiche d'anima e di spirito e così è parimenti possibile che in un corpo tozzo e piccolo da brachicefalo abiti un'anima nordica. Tuttavia prendendo un gruppo di cento uomini somaticamente nordici di fronte a cento uomini somaticamente di razza orientale è verosimile che una razza nordica si trovi assai più spesso nei primi che fra i secondi.>> (Boehm).

Dal punto di vista del "selezionismo", cioè di una pratica volta alla purificazione della razza, se le leggi delle mistovariazioni sono vere e conservano tutto il loro valore anche per la specie umana, è evidente che impedendo per una serie di generazioni ogni incrocio ulteriore degli ibridi di una nazione con elementi di un'altra razza, per forza di tali leggi, le unioni fra questi ibridi darebbero luogo ad una progressiva dissociazione delle qualità miste, per via della quale alla fine riverrebbero alla luce le qualità originarie allo stato puro: e allora, eliminando o espellendo i portatori di quelle qualità, che originariamente alterarono la pura razza aria, ora venute a tradirsi, conservando e fortificando la qualità aria disibridatasi, si avrebbe la reintegrazione della razza. È così che il mendelismo figura fra i presupposti teorici delle misure prese dal nazionalsocialismo per lo "*Aufnordung*", cioè per la rigenerazione "nordica" del popolo tedesco: mentre l'altro aspetto di questa dottrina, relativa al fatale riemergere della eredità interrotta da un elemento biologico eterogeneo o malato, è assunto per anatemizzare ogni ulteriore incrocio o ogni unione non "eugenica".

Senonché, anche dal punto di vista del mendelismo, le cose, analizzate in tutti gli aspetti, non sono così semplici e automatiche in fatto di eredità. Si è che per il mendelismo variazioni, che non sono accidentali ed estrinseche, con quelle riferibili all'azione dell'ambiente (paravariazioni), ma profonde, incise nell'idioplasma, cioè nella parte delle cellule di un organismo da cui dipende la natura e l'eredità dell'individuo, variazioni di tal tipo non sono soltanto quelle create dall'ibridismo, cioè, dall'incrocio di genitori di diversa razza (mistovariazioni). Viene invece ammessa una terza specie di variazioni, dette "idiovariazioni", le quali, si produrrebbero direttamente, senza mescolanza o

azione esterna, nell'essenza della razza o di un dato ceppo di individuo di essa e passerebbero a trasmettersi ereditariamente.

Ora, circa la causa e l'essenza di queste idiovariazioni, di queste mutazioni che possono verificarsi senza che ve entrino ambiente e mescolanze, la teoria dell'eredità a tutt'oggi sa pressoché nulla. Queste mutazioni restano un mistero. Eppure ricerche, come quelle del De Vries, ne hanno riconosciuta l'importanza fondamentale ai fini di spiegare a pieno di contro alle ipotesi darwinistiche (teoria dell'ambiente), la differenziazione delle specie. Per la specie umana, sembra che si sia riusciti a stabilire che una delle cause che conducono ad un'alterazione essenziale e ereditaria del numero germinale sia l'azione dell'alcool ed anche quella dei raggi ultravioletti. Ma simili constatazioni è evidente che restino di dettaglio, che no toccano il campo che più importa. Una volta ammesso il concetto di idiovariazione è sempre possibile pensare che all'interno di una razza, o in senso di ascesa, o in senso di degenerazione, o, infine, in senso di mera trasformazione, possa agire una causa che, non è più una causa fisica, biologica.

Allora il determinismo dell'eredità sarebbe spezzato o, più precisamente, esso varrebbe solo a registrare e a regolare lo sviluppo, la conservazione, l'alterazione e la dissipazione di qualità nuove, che con questo stesso determinismo non si spiegano e che essi poco si lasciano raggiungere dai provvedimenti di tipo esterno di un'igiene razzista, ovvero, dalle influenze negative di un dato ambiente.

Ammettere poi che una delle cause delle idiovariazioni sia l'incrocio fra genitori di estremamente diversa, significa distruggere la distinzione fra mistovariazioni (variazioni per mescolanza) e idiovariazioni e così pregiudicare il rigore delle leggi di Mendel con fattori imponderabili. È quel che ha riconosciuto Erwin Baur, un noto studioso del problema dell'ereditarietà, con lui il Menghin, altro eminente scienziato, e così via. Ciò non toglie che i razzisti puri siano proprio venuti ad affermare che la mescolanza fra razze eterogenee sia la causa essenziale non dell'ibridismo (mistovariazioni), ma anche di alterazioni irreparabili dell'eredità di razza trasmettendosi alla discendenza (idiovariazioni). È così che mentre essi, per tagliare corto con le critiche a loro mosse da un punto di vista filosofico o spirituale, si trincerano con tracotanza nel dominio della “scienza”, prendendo quel che vogliono e fra i “fatti positivi “ considerano solo quelli che accordano con le loro idee più o meno preconcette, sostituendo la parola d'ordine a quanto può essere suggerito da scientifica prudenza.

Ad ogni modo è stata data una veduta d'insieme delle teoria dell'eredità, delle sue leggi e dei suoi problemi per rendersi conto di una delle componenti dell'atmosfera generale, da cui il razzismo è stato propiziato.

CAPITOLO VI

TIPOLOGIA RAZZISTA

Il “cacciatore primordiale” e l' “agricoltore primordiale”. Uomo nordico, uomo fàlico, uomo occidentale, uomo dinarico, uomo orientale, uomo baltico. La “psicoantropologia” del Clauss. La religiosità di razza nordica.

Passando alla individuazione tipologica delle varie razze, quale si è sviluppata nel dopoguerra, esamineremo soprattutto la classificazione del Merkenschlager, poi esporremo, quella di tipo più antropologico, del Günther, e infine faremo cenno alla nuova “antropologia psicologica” coltivata dalla scuola del Clauss.

Secondo il Merkenschlager il concetto di razza va compreso n modo vivente, come un “processo”, come qualcosa di dinamico, non di statico e di irrigidito. La definizione statica della razza è : <<Razza è un gruppo di uomini reso uno da comuni caratteristiche ereditarie, corporee e distinguentesi per tali caratteristiche, da ogni altro gruppo dello stesso genere.>> A ciò si oppone che <<le razze non sono mai qualcosa di assoluto, ma sempre e soltanto degli stati di equilibrio fra le doti innate ereditarie e l'ambiente>>. Partendo da tale idea, il Merkenschlager definisce appunto la razza come uno “stato di equilibrio” e definisce come “razza ottima” quella che <<possiede forze capaci di ristabilire un tale stato di equilibrio, ogni volta che esso resti alterato>>.

Ciò premesso il Merkenschlager mette in rapporto la differenza fra le razze (per lui si riduce all'opposizione fra due tipi razziali primordiali) a determinate situazioni geografiche e geologiche e a tale uopo risale fino al “periodo glaciale”, riprenderemo , dunque, la via che già la ricerca del Wilser aveva battuta. Il periodo glaciale non sarebbe stato, come i più ritengono, un'età statica e morta. Fu invece un'età di grandi movimenti. Il ghiaccio si estese sull'Europa, poi si ritrasse lentamente, poi di nuovo avanzò, tanto che si possono contare per lo meno cinque periodi glaciali con tre periodi intermedi. Ebbene, nell'ambiente che fu teatro di questi grandiosi mutamenti climatico-geologici, per il Merkenschlager, avrebbe preso forma la prima razza originaria, il tipo del “cacciatore primordiale” (urjäger).

Nessun altro tipo avrebbe potuto avere allora la possibilità d'esistenza; fra tundre, steppe, gelate, venti e tempeste doveva necessariamente prendere forma un tipo attivo, mobile, individualista, cacciatore e migratore, con struttura di cranio e di corpo adeguata allo stile dinamico e proteso della sua vita, della sua natura, del suo ambiente. È il dolicocefalo biondo, che quasi senza eccezione il periodo glaciale ci ha scolpito e trasmesso: le razze dell'uomo Aurignac e Cro-magnon (diremo più tardi a quali razze preistoriche corrispondono tali denominazioni), fino allo stadio della così detta “civiltà della renna” o della Magdéleines.

Verso la fine dell'età media della pietra (mesolitico) si manifesta un nuovo principio: in seno alla grande eredità eroica dell'epoca glaciale fa apparizione il mondo delle “razze delle palafitte”, la preoccupazione delle quali è ora la terra, tutto ciò che può assicurare una vita stabile, poi la coltivazione e non più le nobili distanze delle caccie attraverso l'Europa. È il tipo del “coltivatore primordiale” (urbauer) che sorge di fronte a quello del “cacciatore primordiale”, spingendosi in Europa da Oriente. Fra i due tipi si sarebbe accesa una lotta silenziosa attraverso lunghe epoche preistoriche. Il “coltivatore primordiale” è caratterizzato dalla pertinacia, dall'attitudine all'osservazione. È ripiegato su sé e a questa attitudine fa riscontro la forma rotonda del suo cranio. Con esso appare in Europa il brachicefalo bruno. Questo tipo si sarebbe già manifestato sporadicamente fin dalla prima età della pietra, ma collettivamente e in larghe zone di civilizzazione, si trapianta solo nella media e ultima età della pietra, parallelamente a nuove condizioni geografiche e climatiche, le quali rendono sempre più possibile l'agricoltura. La nuova razza è strettamente apparentata a quella che oggi viene chiamata alpina, ma impropriamente, poiché mai l'attitudine all'agricoltura avrebbe potuto svilupparsi in una sede originaria d'alpe, di alta montagna. Più felice sarebbe, per essa, l'espressione di razza dello Jura, poiché essa nell'alto-piano dello Jura, più che non nelle Alpi, si trova maggiormente rappresentata.

L'agricoltura, dice il Merkenschlager, conquistò poco a poco l'Europa. Per quanto spesso tragica, la sua storia non è più eroica, conforme allo stile d'alta tensione del cacciatore glaciale. Mentre la razza dei cacciatori andava svolgendo una interpretazione superiore della vita, fissata in grandiosi simboli di pietra (civiltà megalitica) e mentre l'influenza di tale civiltà si constata lungo tutti i popoli costieri, dall'Europa settentrionale fino all'Africa mediterranea e all'Asia minore, l'Europa centrale non risponde più: la nuova razza vi aveva già compiuta la sua muta e prona colonizzazione.

Su queste basi il Merkenschlager fonda una classificazione di tipi. Dal cacciatore primordiale si sviluppa il tecnico, l'inventore, il costruttore, l'ingegnere, il soldato, l'individualista. Dall'agricoltore primordiale si sviluppa invece, l'uomo che esamina, l'intuitivo, il borghese, l'umanista, il filosofo contemplativo. Lo spirito inventivo europeo è una eredità dell'età glaciale, mentre nei domini dell'uomo alpino vi è più “stabilità”, più colore, più sensibilità, più capacità a sorpassare ogni crisi, più attaccamento. L'agricoltore primordiale ebbe bisogno di un senso di sicurezza appunto perché legato alla zolla e traente dalla sua terra la vita. Così si può dire che la cellula originaria della borghesia risale a 7000 anni a. C.: l'uomo delle palafitte è colui che è costretto a difendersi e non più colui che ha la gioia dello spostarsi e dell'assalire.

Riassumendo, il Merkenschlager scrive: <<Il periodo glaciale aveva, dunque, differenziato il tipo “attivo” (differenziazione delle razze); con l'apparizione dell'agricoltura si enucleò il tipo “perseverante” e nel periodo post-.glaciale si ebbe un possente mescolarsi di tutta la sostanza umana europea (mescolanza delle razze), in seno alla quale, nelle zone di clima nordico si manifestò sempre il

sangue più affine a quello dell'età glaciale, mentre nelle zone di clima continentale predomina in essa il sangue alpino. In funzione del vario ambiente, si manifestò ora l'uno ora l'altro dei due tipi originari, ma contratti nuovi per ogni singolo caso (mutazioni della razza).>> Questo è il modo con cui il Merkenschlager precisa i tre concetti fondamentali di differenziazione, mescolanza e mutazione.

L'età dei metalli e soprattutto del bronzo, presenterebbe una ripresa delle razze dolicocefale epperò della civiltà eroico-cacciatrice di contro alla veemente espansione realizzata dal tipo agricolo e sedentario. Subentra il tipo misto: il tipo “celtico”, sintesi nord-alpina, si manifesta e comincia ad espandersi. <<l'elemento celtico, dice il nostro autore, è la forma nella quale il cacciatore primordiale e l'agricoltore primordiale giunsero a comporsi in un unico popolo. Mai è però esistita una razza celtica, tanto meno quanto una germanica. L'elemento celtico no ha avuto che l'esistenza di una lega. Anche l'elemento germanico è una lega nella quale figurò una maggiore quantità del sangue da cacciatore dell'età glaciale.>>

Non seguiremo il Merkenschlager negli ulteriori sviluppi di questi suoi temi. Accenneremo solo che egli dal concetto “dinamico” della razza è portato un po' fuori dalle solite conclusioni del razzismo puro. Per lui, particolari condizioni dell'ambiente possono propiziare l'affioramento ora dell'una ora dell'altra delle qualità di sangue latenti o soffocate nei tipi misti europei. La paura di “snordicizzazione” espandendosi, provata dalla maggior parte dei razzisti contemporanei, per il nostro autore sarebbe priva di fondamento. Grandi spazi e grandi distanze potrebbero invece agire in senso di selezione e di reintegrazione in un popolo, appunto perché costringerebbero il sangue del cacciatore primordiale e rimanifestarsi. Se si potessero ristabilire in qualche modo condizioni simili ad una nuova era glaciale, con le sue tundre, i suoi inverni e le sue distese gelate, la disibridazione e la selezione della sostanza mista del sangue europeo si produrrebbe spontaneamente e rapidamente. <<È di movimento che ha bisogno l'eredità più preziosa dell'era glaciale>>, conclude il Merkenschlager. Ogni ricetta, ogni azione esteriore per aumentare o preservare questa eredità è condannata all'insuccesso. <<L'igiene della razza non può nulla di serio, perché di là dalla materia della razza sta il genio della razza.>>

Ed ora a Hans F. K. Günther. Professore di antropologia sociale all'Università di Jena, egli è fra i più noti studiosi dl razzismo “scientifico” in Germania. La classificazione antropologica da lui formulata, insieme a quella del Lenz, più o meno corrispondente, è generalmente accettata dalla corrente le sue vedute circa la storia delle civiltà dal punto di vista della razza sono più o meno considerate come dei “dati acquisiti” una volta per tutte dagli autori e dagli educatori nazionalsocialisti. A dir vero, i lettori potranno constatare che, come originalità, ve n'è poca rispetto a quanto abbiamo già imparato a conoscere presso i razzisti suoi predecessori e specie presso il De Lapouge, di cui il Günther in fondo può dirsi, per più di un riguardo, discepolo. Anzi vi è spesso un peggioramento, dovuto ad un punto di vista più scientista e biologistico, quindi, più materialistico. Solo negli ultimi suoi scritti, specie in quello

consacrato alla religiosità di razza nordica, il Günther sembra essersi innalzato fino ad orizzonti un po' più vasti.

Per il Günther, quello di razza è anzitutto un concetto che appartiene alla scienza naturale così anche come altre nozioni classificatorie, quali p. es. famiglia, genere, specie e sottospecie e come le scienze naturali descrivono anzitutto le caratteristiche corporee del tipo della specie, per la stessa via procederà la scienza della razza: i dati puramente misurabili, definibili e possibilmente traducibili in numeri costituiranno la parte certa delle sue conoscenze. Dopo questi accertamenti di carattere positivo, cioè dopo che l'immagine visibile della razza è stata tracciata nel modo più preciso possibile, si può dar corso a ricerche, per il Günther non meno importanti, circa le strutture psicologiche che sembrano inerire a ciascuna delle singole razze. Sappiamo già che per il Günther razza significa: <<un gruppo umano che per via di una sua propria unità di caratteristiche somatiche e di qualità psicologiche si distingue da ogni altro consimile gruppo e produce sempre di nuovo individui simili>>. Il Günther però riconosce che un gruppo del genere allo stato di una chiusa unità, con un'unica fede, un'unica lingua e un'unica nazionalità costituisce in pratica e nella storia un caso rarissimo e che quindi, <<la scienza della razza si trova nella penosa situazione di dover dichiarare che gli Europei, nella stragrande maggioranza, non sono che dei bastardi.>> Tuttavia egli non dubita che dei tipi puri di razza in origine siano esistiti e che sia possibile ricostruirli con caratteri non ipotetici, ma di sufficiente positività. Le sue ricerche si sono portate sulle razze tipiche principali di cui si compone anzitutto il popolo tedesco e poi, generalizzando, l'Europa.

Tali razze sarebbero in numero di sei: razza nordica, razza fàlica, razza occidentale, talvolta chiamata anche mediterranea, razza alpino-dinarica, razza orientale e razza baltico-orientale. A parte la razza levantina o dell'Asia Minore (armenoide). Ne riassumiamo la descrizione secondo il Günther, completandola qua e la con qualche dettaglio messo in luce dal Lenz.

I - Razza nordica.

A) CARATTERISTICHE FISICHE. Tipo alto (media m. 1,75), snello, dolicocefalo (indice cefalico media 74), viso magro con mento pronunciato, capelli fini lisci o ondulati, chiari o leggermente rossicci, occhi profondi e chiari, azzurri o grigi, pelle roseo-bianca trasparente e sensibile al sole, fronte dritta o leggermente sfuggente. Gli zigomi sono poco pronunciati, naso lungo e sottile, di solito dritto, talvolta leggermente curvo e sottili narici con alta radice, spesso direttamente unita alla fronte (naso greco). Il suo risalto e quindi anche la curvatura nella razza nordica cade nell'ultimo terzo in alto nella linea di profilo a differenza dell'uomo "orientale" e spesso anche "dinarico". L'apertura dell'occhio è relativamente grande e la palpebra superiore non è pronunciata come nel tipo fàlico. Sopracciglia sottili leggermente arcuate. All'alta statura si

accompagnano gambe sviluppate, ma non eccessivamente come in alcuni tipi negri o ebraici; ampie spalle negli uomini, collo snello e libero, ampiezza di braccia fra 94% e il 97% della statura, cioè braccia regolari, né brevi come nel mongoloide, né lunghe come nel negroide. Il cranio nordico, come però anche quello dinarico, ha un caratteristico risalto occipitale esterno. Sviluppo accentuato ed energico della mandibola. Il triplice risalto della fronte, del naso, e del mento dà l'impressione di un tipo attivo e combattivo. Labbra sottili e a forma decisa, senza carnosità. Nel complesso, tipo freddo e secco. Lo sguardo ha una certa acutezza (acies oculorum, notava Cesare nei Germani) e nell'eccitazione acquista un carattere di splendore selvaggio (occhio chiaro dallo “sguardo terribile”).

B) CARATTERISTICHE PSICHICHE. Riflessività,sincerità e forza d'azione. Dalla riflessività procede un sentimento di giustizia, un'inclinazione all'oggettività, alla determinazione e anche all'individualismo di contro ad ogni spirito di massa, un padronanza di fronte ai fenomeni. Realismo e piena fedeltà per chi ha conquistato la sua fiducia, giudizio oggettivo anche nei riguardi del peggiore avversario. L'uomo nordico è poco incline al “calore umano”, può giungere perfino ad una tagliente freddezza cerebrale. Si cura poco di piacere agli altri, possiede un alto senso di responsabilità e una fede cosciente morale. Comprende facilmente l'idea del dovere ed ha una certa rigidità nell'affermarla di fronte sia agli altri che a se stesso. Il tipo nordico non può dirsi passionale, specie nel senso di una pronunciata sensualità, il che facilita la distanza, il distacco e appunto, la facoltà di riflessione, mentre la facoltà immaginativa ne resta impoverita. Una natura misurata, autocosciente e dominatrice di se stessa è stata sempre data come tipica per l'aristocrate, in tutti i popoli di lingua indogermanica. Ma tali tratti, secondo il Günther, nella razza nordica non si troverebbero chiusi in una *élite*, bensì pi o meno in tutti gli esemplari presenti della razza. Unendosi allo spirito di realtà, la forza dì azione può divenire audacia, impulso verso ogni impresa. Donde uno speciale spirito di gara e di emulazione, con una sua propria lucida passionalità sostituentesi a quella dei sensi. Il tipo nordico è silenzioso, la fedeltà alla sua parola riflessivamente data è ferma, l'attitudine al comando che gli è propria fa la sua razza ricca di duci militari o, almeno, le dà la caratteristica di <<un pronunciato orgoglio militare e di eccellenti qualità soldatesche>>.

Attualmente la razza nordica si troverebbe in gruppi abbastanza omogenei nel Nord e nel Nord-Ovest dell'Europa, nelle parti centrali e meridionali della Svezia e della Norvegia, in Danimarca, in Scozia e in Germania. Nell'intera Europa Centrale figura in gruppi minori e nell'Europa Meridionale e sud-orientale si trova solo come componente di varie mescolanze etniche.

II – Razza fàlica (o dàlica).

A) CARATTERISTICHE FISICHE. Sparsa qua e la nell'Europa nord-occidentale, ma altresì nelle Canarie, questa razza viene considerata da molti come un resto di un popolo preistorico (Cro-magnon?), derivato secondo alcuni dal ceppo nordico. Peraltro, l'uomo fàlico ha parecchi tratti in comune con il tipo nordico, in genere è assai più alto, ma di complessione assai più massiccia e pesante. Cranio che dal dolicocefalo va fino al brachicefalo. Volto con mento e zigomi pronunciati, capelli chiari, pelle chiara, occhi che vanno dall'azzurro al grigio, spesso con uno sguardo caratteristico nel quale l'un occhio sembra mirare più in alto dell'altro. Collo breve e forte, viso spesso largo, mani e piedi più larghi e massicci che nella razza nordica e occidentale, fronte più breve e più diritta, con un frequente, caratteristico ingrossamento dell'osso frontale al di sopra della fronte (torus supraorbitalis) che conferisce agli occhi uno speciale infossamento. L'apertura degli occhi è più piccola, il naso è largo e breve con una punta schiacciata, l'apertura della bocca è ampia con labbra sottili e compresse. Occipite forte, ma più retto. I movimenti sono piuttosto lenti e come impacciati. Nella posizione normale di riposo l'uomo fàlico poggia solidamente con entrambi i piedi, come è tipico per i marinai.

B) CARATTERISTICHE PSICHICHE. In una certa misura, esse riflettono il carattere pesante e massiccio presentato dal corpo in confronto a quello nordico. Più che l'impulso verso lontani orizzonti, è caratteristico nel tipo fàlico l'attaccamento al proprio suolo, ai propri beni e alle proprie tradizioni. Spesso è ancora più fedele del nordico, ma più povero d'interiorità. Ancora meno del tipo nordico è proclive a sentire gli altri uomini, è un tipo assai chiuso e pertinace. Più misurato che audace, amante più della libertà che dl dominio, più ingenuo, meno inventivo, più atto alla costruzione. Fra le varie arti l'architettura gli è vicina, più che non la musica o l'eloquenza. È coscienzioso e alquanto testardo, ciò che ha deciso lo esegue inesorabilmente e minuziosamente. Non è portato al comando, ma sotto un buon comandante diviene un ottimo elemento. Nel campo religioso porta più un'attitudine di moderato sentimento che non, come nel nordico, di volontà. Prevalentemente è agricoltore o proprietario di terre.

   In questa razza, la “razza bionda pesante”, secondo il Günther sussiste qualcosa di primordiale; quasi si pensa ai “giganti della preistoria”. La mescolanza di questo tipo con il tipo nordico ha dato spesso ottimi risultati (Bismarck, Hindenburg). Il Lenz ha chiamato “atlantica” la razza fàlica e a suo parere , <<proprio quando la solidità atlantica si accoppia all'audacia nordica scaturiscono figure di megalitica proporzione>>.

III – Razza occidentale.

A) CARATTERISTICHE FISICHE. È di piccola statura (media maschile m. 1,61), tuttavia di tipo snello dolicocefalo, proporzionato; volto con mento poco pronunciato e più rotondo, zigomi poco pronunciati come nei Nordici, fronte meno alta, ma spesso più dritta e con tempie più arrotondate. Naso sottile, delicato, spesso più carnoso del nordico, con alta radice. Capelli lisci e anche leggermente ricci, che vanno dal castano al nero. Gli occhi hanno questo stesso colore; pelle leggermente bruna e sotto l'effetto del sole fino al bruno scuro. Il tipo, benché in massima proporzionato e spesso snello ("snello basso"), può facilmente tendere all'ingrossamento. Secondo il Günther la fisionomia del tipo occidentale è più delicata, meno virile. Mentre la razza nordica tende ad un taglio audace e netto di volto, la razza occidentale ha un aspetto più cordiale e quasi femminile, l'ampiezza delle spalle e del petto è limitata, il collo è snello, mani piedi e dita danno un'impressione di nobiltà e di leggerezza per l'intero tipo. Sguardo vivace, ora mobile, ora contemplativo. L'apertura delle bocca è piuttosto grande, le labbra sono spesso accentuate, formate, con il labbro superiore più pronunciato di quello inferiore. Gambe con un caratteristico sviluppo del polpaccio. La crescita in questa razza si compie assai rapidamente e del pari , più rapidamente si verifica, sia la maturità sessuale, sia la vecchiaia. I bambini occidentali sembrano spesso sapienti come adulti, allo stesso modo che degli adulti nordici sembrano dei bambini. Nella proporzione generale delle membra, il tipo è pressappoco lo stesso di quello nordico.

B) CARATTERISTICHE PSICOLOGICHE. Le principali sono: passionalità e mobilità spirituale . Tutte le forze psichiche sono rivolte più all'esterno che nel nordico, quindi, una particolare espressività e propensione all'eloquenza, all'affetto, al gesto. I sentimenti trovano una rapida esteriorizzazione, l'intelletto è vivace, afferra subito, ma è poco capace di un chiaro giudizio. Nel reagire, ubbidisce più al sentimento che alla ragione. Il tipo occidentale ama tutto ciò che presenta colorito, vita, mobilità. La sua indole è assai variabile, conosce poco la pazienza e la perseveranza, può passare rapidamente da un opposto all'altro, le impressioni lo prendono facilmente. Le doti oratorie sono notevoli, ma in pari tempo, ha la facilità di ubriacarsi con semplici parole. È più incline a sentire la gioia del mondo, mentre l'uomo nordico è più incline a sentire la problematicità. Se quest'ultimo è più portato a porsi come il proprio giudice, l'occidentale è invece, portato a porsi come il proprio difensore. È occidentale una spiccata attitudine di cordialità, cortesia, amabilità e allegria. Azione e lotta qui sono meno comprese come dovere, che come un gioco. L'espressività occidentale spesso degenera in posa. Inoltre, sta a caratterizzare il tipo occidentale un pronunciato sensualismo, un interesse vivace per le cose del sesso. Il suo concetto d'onore consiste più <<nel voler apparire qualcosa che non nell'essere qualcosa>>.

L'occidentale è anzi portato ad accentuare il senso dell'onore, però in forma piuttosto esterioristica. Mentre nella razza nordica la forza d'immaginazione è scarsa, essa, nell'Occidentale è particolarmente sviluppata, mobile; più plastica, meno sognante e più sregolata che non nel nordico. Il Günther scrive che <<se il De Lapouge poté ascrivere all'uomo nordico lo spirito del protestantesimo, tentando di stabilire un rapporto in grande fra le ripartizioni delle razze e quella delle religioni in Europa, si può dire che il protestantesimo è assai lontano dall'uomo occidentale il quale ama l'eloquio eccitante, il gesto, i colori vivaci e gli spettacoli.

Il Günther mette in relazione tale razza con quella che il Deniker denomina specie "iberico-insulare" e litorale o "atlantico-mediterranea", che il Sergi, chiama varietà mediterranea della specie euro-africana. Essa si trova nelle zone costiere del Mediterraneo e oggi prevalentemente in Spagna, nel Portogallo, in Italia, nelle isole mediterranee. In gruppi minori essa figura nella penisola balcanica, poi in Francia e anche in Inghilterra. In Germania è presente soprattutto nella zona renana, allo stato di miscuglio.

IV – Razza alpino-dinarica

A) CARATTERISTICHE FISICHE. Tipo alto e forte (media maschile m. 1.74) dalla testa breve brachicefala e con una lunghezza del cranio appena maggiore della larghezza. Assai caratteristico è l'occipite, fortemente modellato, che sporge quasi come un prolungamento rettilineo della spina dorsale. Fronte dritta alta, simile a quella nordica. Naso grosso, sporgente e spesso ricurvo, ad aquila o ad avvoltoio. Mento piuttosto sviluppato, ma non sporgente. Caratteristica è una piega che dalle narici che va fino all'angolo della bocca. Il labbro inferiore ha un notevole sviluppo carnoso ("labbro degli Asburgo"), il profilo scende poi in linea retta fino al punto, dove spicca l'estremità del mento. Petto sviluppato, braccia, in proporzione, un po' più brevi e gambe invece, lunghe come nel tipo nordico e fàlico. Capelli lisci o leggermente ondulati castagno-scuro. Occhi dello stesso colore, piuttosto infossati, con propensione ad avere borse carnose. Pelle piuttosto bruna. Sia il corpo che il volto appaiono più carnosi che non nel tipo occidentale o nordico. Sviluppo accentuato della barba, che cresce spesso fino sulla parte superiore delle gote. Nella donna vi è propensione ad un accenno di baffi. Il tipo dimostra particolare solidità e resistenza fisica.

B) CARATTERISTICHE PSICHICHE. Coraggio, amor per la patria, stretta aderenza alla terra, senso di onore, unito ad una certa suscettibilità, ottime qualità soldatesche, perseveranza. Il tipo dinarico ama la natura e ama stile e ordine nella sua casa. Egli vive nel più presente che il Nordico, in confronto a questo è più semplice, talvolta più rozzo, meno dinamico.

Le sue imprese hanno orizzonti più ristretti. La sua audacia è di carattere prevalentemente fisico. La sua espressività è piuttosto scarsa. Inclinazione al descrivere, in una certa misura anche all'elemento teatrale. Il tipo dinarico è facilmente gioviale, ha una speciale inclinazione al frizzo e alla parola incisiva. Una certa esagerazione caratterizza il primo momento del presentarsi dell'uomo dinarico. La sua socievolezza è alquanto rumorosa, ma al tipo resta sempre in proprio una sua drittura. Doti di commerciante e di mercante spesso sono presenti. Inoltre, la razza dinarica appare particolarmente ditata per la musica, dalla canzone popolare all'arte vera e propria. In una serie di noti musicisti, Paganini, Chopin, Berlioz, Haydn, Mozart, Weber, Liszt, Wagner, ecc., sarebbero visibili tratti dinarici, o puri, o mescolati. Per il Günther, nelle gerarchie delle razze europee la dinarica per qualità spirituali verrebbe subito dopo la nordico-fàlica. La zona delle Alpi Dinariche (l'attuale Jugoslavia) presenta la maggiore percentuale di tipi di tale razza. A Sud, essa si trova nella direzione dei Balcani fino a confondersi con le popolazioni dell'Asia Minore, con le quali ha varie caratteristiche comuni. Ad occidente e verso Nord, oltre che nella zona alpina fino alla Francia, essa ha vene che raggiungono la Germania del Nord e la stessa Inghilterra.
La razza dinarica dal Günther viene concepita come una ramificazione della cosiddetta razza "levantina" (armenoide) o almeno come una razza ad essa assai affine. Fra gli Armeni si trovano infatti, tipi assai simili a quello ora descritto e molti pensano ad una razza unitaria, che nel Caucaso ha preso la stessa forma che in Serbia e in certe valli alpine austriache. È curioso rilevare che mentre qui l'uomo dinarico viene messo, come qualità, subito dopo quello nordico, pur constatando la sua affinità con il tipo levantino, in altre occasioni il Günther, insieme a molti altri razzisti pone fra i Nordici e i Levantini (associati agli Ebrei) la più aspra antitesi di spirito.

V – Razza orientale.

A) CARATTERISTICHE FISICHE. Bassa statura (media m. 1,63), testa breve, volto lungo con mento rotondo, quasi affatto pronunciato; naso corto, ottuso, spesso carnoso, con radice nasale piuttosto piatta. Di fronte a quello occidentale, il tipo orientale è più tozzo e pesante, largo, carnoso: mentre in quello le gambe sono, in proporzione, in eccesso di lunghezza, in questo sono in difetto. Il tipo da l'impressione complessiva di una statura "compressa". Collo corto, posteriormente sposso a "cervice di toro". Spalle non larghe e spesso arrotondate. Data l'altezza, braccia in proporzione più lunghe che nel tipo dinarico. Occhi bruni con apertura tonda o a mandorla, sporgenti, con palpebre piuttosto carnose e piatte, guance quasi sempre piene. Fronte piccola e arrotondata, arrotondate anche le tempie seguendo la forma tonda del cranio. Labbra quasi sempre spesse e rotonde. Capelli duri, folti, neri o bruno-scuro. La barba ha

invece, uno sviluppo minore che nella razza nordica e spesso cresce rada. La pelle, d'intonazione bruno-gialla, sembra più spessa delle altre razze europee e nel confronto con queste, anche nei tipi giovani, quasi come morta: si direbbe che il sangue non vi giunge fino alla superficie. È molto sensibile al sole.

B) CARATTERISTICHE PSICHICHE. Il tipo orientale è prudente, sedentario, piuttosto chiuso e diffidente rispetto agli stranieri, diligente e industrioso non appena veda chiaro uno scopo, piuttosto avido di denaro e astuto. Scarsi slanci di sentimento e scarso impulso alla pura azione. Sta a sé; quel che si a la sua posizione sociale, esso manifesta le caratteristiche del piccolo borghese, ama il pathos di un piccolo mondo chiuso. È difficile che egli conosca i contrasti interiori dell'uomo nordico o l'allegria di quello occidentale. Dappertutto egli cerca di unire l'utile al dilettevole. L'Orientale ama l'uniformità, non sente la spinta ad uscire dal suo particolare orizzonte e ad acquistare significato riconnettendosi ad un tutto. Ha un pronunciato senso collettivistico, però ristretto al suo piccolo gruppo. Non è un tipo guerriero e diviene malvolentieri soldato: costrettovi soprattutto per ragioni di difesa e ben diretto, può manifestare qualità non inferiori a quelle del soldato dinarico o nordico. La vita istintivo-passionale qui è più tenace e moderata, però meno controllata che nel tipo nordico, meno ricca di slanci che nel tipo dinarico, più ottusa che nell'occidentale. L'espressione orientale, ostisch, è qui usata dal Günther in un senso specifico, senza riferimento diretto all'Asia. Altri per lo stesso ceppo etnico usa le espressioni di razza "alpina" o oscuro-orientale". Essa è variamente sparsa in Europa, in Polonia, nella zona carpatica e nei Balcani, altresì nella Slesia e nell'Ucraina, in Olanda, Danimarca e Norvegia. Il tipo orientale in senso proprio, asiatico, corrisponde invece, a quello che in tali teorie designano soprattutto col termine "mongoloide".

VI – Razza baltico-orientale.

A) CARATTERISTICHE FISICHE. Ha vari tratti comuni con la precedente razza. Figura anch'essa corta (media m. 1,64) e schiacciata, testa breve e relativamente grossa, viso largo con mento appena pronunciato, zigomi sviluppati e mascelle ampie e massicce. Naso piuttosto grosso e ottuso, schiacciato alla radice, a palla in basso, l'ampiezza delle spalle è più grande che nel tipo orientale. Collo breve e tozzo, mani e dita corte. Il corpo non è però così carnoso come nell'Orientale, lo sviluppo osseo è notevole. Gli occhi sono chiari, grigio-azzurri e azzurro-marini, sembrano tagliati piccoli e sono così tagliati da risultare spesso obliqui tanto da ricordare qualcosa del tipo mongolico. La pelle è chiara, ma senza la trasparenza che conferisce la sfumatura rosea nordica, piuttosto volgente al grigio e poco sensibile al sole. I capelli sono duri, quasi rigidi, di un colorito chiaro, che si potrebbe chiamare biondo pur non avendo la sfumatura dorata o rossiccia del tipo nordico, volgendo invece verso il

biondo-cenere. Nel più dei casi, lo sviluppo muscolare è notevole. La crescita in questa razza è alquanto tarda, mentre la vecchiaia è piuttosto rapida.

B) CARATTERISTICHE PSICHICHE. Tipo relativamente chiuso e irrisoluto. È quello di un uomo che di ben poco sembra soddisfatto. Fantasia potente, ma anche confusa, più musicale che plastica e capacità di vivere intensamente le immagini della mente. Appunto per la sua interna insoddisfazione, il baltico-orientale è particolarmente incline al sovrannaturale e anche alla superstizione. Il suo sentimento sociale è collettivistico come quello orientale, con in più una sfumatura fa il fanatico e il mistico. Bisogno innato di comunicare, di penetrare nella vita interiore degli altri, come pure di mettere a nudo esibizionisticamente il proprio animo. Lo si può chiamare un "psicologo nato". La sua concezione della vita sessuale è piuttosto grossolana, gli istinti animaleschi non sono rari. Di fronte allo Stato e a qualunque forza dominatrice, questo tipo si piega e sopporta con una specie di fatalismo e una tale dote di sopportazione può manifestarsi anche nel lavoro quotidiano. Un certo spirito servile gli è proprio. Caratteristico per il tipo baltico-orientale è l'oscillare fra la freddezza razionalistica più corrosiva e uno scomposto, impetuoso misticismo. Caratteristica è anche la facilità con cui in lui un sentimento può dare luogo al suo opposto: dalla collera sfrenata all'abbandono e al perdono, dall'orgoglio all'umiltà, dall'altruismo all'egoismo, dalla più cruda sincerità all'astuzia e alla menzogna. Il tipo mostra speciale disposizione per la musica. Nell'insieme le sue caratteristiche ricordano molto quelle che si immaginano per il tipo "slavo" ed anche quelle dei più noti personaggi dostojewskiani; nel Dostojewski il Günther del resto riconosce un tipo con forte componente baltico-orientale.

Oltre a queste sei razze, viene fatta spesso menzione alla "razza Levantina" (vorderasiatische), per la quale rimandiamo però, la descrizione alla descrizione che ne fa il Clauss. Fra le razze non europee, che spesso per mescolanza hanno portato mutazioni entro le razze suddette, il Günther ricorda la "razza dell'Asia centrale" (mongoloide), la razza "sudetica", detta anche "preslava" trattandosi di ceppi che nella preistoria risiedevano nelle terre poi occupate dagli Slavi; infine la "razza negra".
Circa le sei razze europee sopra descritte, si pone il problema se esse debbono considerarsi come originarie, ovvero derivate da comuni ceppi etnici. Il Günther opina che da una parte la razza nordica, quella fàlica e quella occidentale, dall'altra parte la razza orientale e baltico-orientale si possono ricondurre a due distinte e unitarie origini. Circa la razza nordica, egli non aderisce al mito della sua origine polare né tenta di forzare il segreto della più alta preistoria. La sua culla sarebbe stata la regione dell'alto Danubio. Di là si sarebbero sprigionate due correnti preistoriche di Indogermani, l'una emigrata in Asia, l'altra diffusasi in Europa. Questa bipartizione corrisponderebbe alla differenziazione filologica delle lingue indogermaniche in lingue del gruppo kentum e lingue del gruppo

satem (kentum e satem sono due diverse flessioni di pronuncia per la parola che nelle lingue indogermaniche esprime il numero “cento”). Il gruppo kentum corrisponderebbe agli Indogermani nordici europei, il gruppo satem invece, agli Indogermani diffusisi in Asia.
Creatrici di civiltà in Europa sarebbero state soprattutto la razza nordica, quella fàlica e quella occidentale. La razza orientale sembra penetrata in Europa per una specie di infiltrazioni, forse lungo la direzione delle Alpi. La razza dinarica deve essere giunta per ultima in Europa, avendo per patria originaria l'Asia Minore. L'Europa, in generale, avrebbe avute due correnti di civiltà: la più antica da Occidente verso Oriente e verso il Sud nel periodo neolitico (razze nordico-occidentali); poi, verso la prima età del bronzo, una controcorrente da Oriente verso Occidente.
Dal punto di vista della teoria della razza in generale il Günther assume completamente l'idea della persistenza e dell'autonomia dei caratteri razziali, idea più o meno derivata dal mendelismo. Egli esclude cioè, che dall'incrocio di due o più razze possa sorgere una razza effettivamente nuova. Il prodotto dell'incrocio sarà semplicemente un composto, in cui si conserveranno le eredità delle razze componenti, più o meno dominanti o dominate, ma mai portate oltre quel limite di variabilità, che inerisce ai tipi originari. <<Anche quando le razze si siano incrociate tanto, da non lasciare sussistere alcun tipo puro dell'una razza o dell'altra, anche in tal caso e perfino anche dopo lunghi tratti di tempo, non si ha nessuna razza mista. Anche in tal caso si avrà un popolo che mostra una confusa compenetrazione di tutte le caratteristiche: nello stesso uomo la statura propria ad una razza si unirà alla forma cranica dell'altra, il colore principale di pelle dell'una a quello degli occhi dell'altra>> e così via, la cosa estendendosi alle stesse caratteristiche psichiche. L'incrocio può dunque creare nuove combinazioni, senza che l'antica eredità scompaia. Può tutt'al più, avere luogo una selezione e una eliminazione: speciali circostanze potranno, nel composto, facilitare la presenza e la predominanza di un certo gruppo di caratteristiche e soffocarne altre, tanto che finché tali circostanze perdurano, si manterrà una speciale combinazione relativamente stabile, la quale può far nascere l'impressione di un tipo nuovo. Senonché, venute meno quelle circostanze, le altre caratteristiche soffocate riemergono, il tipo apparentemente nuovo si decompone e tornano a manifestarsi i caratteri di tutte le razze che hanno dato luogo al miscuglio. In ogni caso, ogni razza ha in proprio un determinato ideale di bellezza, che risulta alterato da ogni incrocio, così come alterati risultano i principi etici che parimenti corrispondono ad ogni sangue.
Su tali basi il Günther ritiene assurda l'idea che, per mezzo di una generale mescolanza, si possa giungere in Europa ad una specie di unica razza europea. Anzi, egli ritiene impossibile che si possa venire a tanto negli stessi riguardi del popolo tedesco. <<La maggior parte dei Tedeschi, egli dice, non solo no derivano da genitori di razza diversa, ma pura, ma sono i risultato di elementi già misti.>> Da una tale mescolanza non potrebbe venire nulla di creativo. Per il Günther, non fa dubbio che il sangue nordico racchiuda in sé ogni superiorità. Ripetendo la formula che ormai a partire dal De Gobineau sempre abbiamo visto tornare, egli scrive: <<La potenza e il prestigio di un popolo, le sue creazioni

spirituali, la sua ascesa e il suo tramonto son strettamente legate al suo elemento razziale. Quando svanisce la razza creatrice, la razza nordica, scompare anche al grandezza e la forza creatrice. Dal che risulta logicamente che la purità di razza e la ricchezza di prole degli uomini nordici in un popolo nordicamente orientato ne costituiscono il più prezioso fra i beni.>> Perciò, circa la Germania, <<lo sviluppo coerente, schietto e creatore dei valori della vita tedesca è solo possibile sulla base del sangue e dello spirito della razza nordica>>. Egli vede una grave minaccia per la civiltà europea nel fatto che attualmente la natalità decresce dal Sud verso il Nord, dall'Oriente verso l'Occidente, tanto da propiziare l'irruzione di nuove correnti di sangue non-nordico dalle regioni meridionali e orientali in quelle settentrionali, del resto, già minate razzialmente, sia dal lato fisico che da quello morale, dalle condizioni deleterie della civilizzazione moderna. <<Di là dalla minaccia di un tale tramonto può realizzarsi una nuova ascesa solo se il sangue nordico, al quale si deve la grandezza storica di tutte le nazioni indogermaniche, si fortificherà di nuovo e se l'uomo nordico di nuovo diverrà numeroso, prolifico e dominatore.>> Dunque: <<Ci è d'uopo una visione del mondo caratterizzata anzitutto da una volontà di ridestare un senso di responsabilità per tutto quello che riguarda il sangue.>> Da qui la ripresa delle teorie selezionistiche del De Lapouge e il passaggio alle misure di difesa e di “igiene della razza” senz'altro adottate dal nazionalsocialismo.

Più avanti diremo della “religiosità della razza nordica”, quale lo stesso Günther la ricostruisce. Per ora, per ragioni di continuità, dobbiamo occuparci di un nuovo tipo di razzismo, quello tipologico-spirituale, creato da Ludwig F. Clauss e vedere ciò che questo nuovo ordine di ricerche aggiunge per la comprensione delle sei razze già descritte.

Il Clauss vuole elevare la teoria della razza dal livello di una scienza “medico-fisiologica” a quello di una scienza filosofica *sui generis*: egli non si accontenta delle varie caratteristiche fisiche e psicologiche ereditarie, ma vuole penetrare nell'essenza spirituale delle varie razze, nell'idea che a ciascuna di esse corrisponde in senso platonico, cioè nel senso di un principio spirituale che forma la razza secondo la propria immagine. A tale formazione corrisponde una legge di vita ben determinata per ogni caso, cioè, per ogni razza: corrisponde dunque un stile, un particolare modo di vivere la vita e l'ambiente.

La via lungo la quale questa nuova forma di razzismo si sviluppa è essenzialmente “fisiognomica”: lo studio dell'espressione del volto e di tutti ciò che la figura presenta di espressivo dovrebbe servire per risalire intuitivamente allo stile e quindi, anche all'idea della razza. <<La differenza fra le razze, scrive il Clauss, non è una differenza di qualità, ma di stile.>> La razza è definita da uno stile ereditario comune ad un dato gruppo. <<Non il possesso di questa o quella qualità o quella dote definisce la razza di un'anima, bensì lo stile che si manifesta attraverso queste qualità o doti presenti nel singolo.>> Perciò, per conoscere l'essenza della differenza delle razze, per il Clauss, è vano stendere statistiche e definire quadri di caratteri dominanti: più che il numero dei singoli casi qui è decisiva la scelta di quello, che può valere come l'esempio più

completo e come il rappresentante più puro di un dato tipo e che , come tale, ci permette di affermarne nel modo migliore l'idea formatrice. Il corpo, per il Clauss, riceve il suo significato dall'anima. Questa può incarnare un tipo più o meni puro e portarlo più o meno ad espressione. Da qui l'idea della purità di stile. Uno stile puro ereditariamente stabile, costituisce la purità della razza e lo stile ereditario costituisce lo stile della razza.

La nuova teoria, volgendosi dunque a definire la razza sulle basi di attitudini fondamentali dello spirito, anziché rimuovere il principio dell'eguaglianza della razze lo fortifica: essi viene riaffermato in un livello più profondo che non quello della semplice eredità somatica o psicologica. Vi è una razza anche per l'anima. Il Clauss scriva: <<Se la conoscenza scientifica può esercitare un'influenza sulla storia, il compito che la psicoantropologia ha a tal riguardo è il seguente: definire le frontiere che nessuna comunità nazionale, di sangue e di cultura può superare o rimuovere senza distruggere sé medesima. La ricerca delle frontiere delle anime oggi costituisce dunque un compito storico.>> Ciò premesso, vengono distinti i seguenti sei tipi umani:

I. l' "*uomo creativo*" (Leistungsmensch) corrispondente alla razza nordica;
II. l' "*uomo statico*" (Verharrungsmensch) corrispondente alla razza fàlica (o dàlica o atlantica);
III. l' "*uomo espressionista*" (Darbietungsmensch) corrispondente alla razza mediterraneo-occidentale;
IV. l' "*uomo della rivelazione*" (Offenbarungsmensch) corrispondente alla razza desertica (orientaloide);
V. l' "*uomo della redenzione*" (Erlösungsmensch) corrispondente alla razza levantina o armenoide;
VI. l' "*uomo che evade*" (Enthebungsmensch) corrispondente alla razza alpina o dinarica.

L' "uomo che produce" o "uomo creativo" è quello che nell'espressione, sia pure immobile, manifesta una specie di prontezza all'attacco: non necessariamente in senso guerriero, ma in genere, come presa di possesso formatrice del mondo circostante. Egli concepisce il mondo come qualcosa che gli si contrappone, ove egli si spinge all'attacco con la sua investigazione, la sua azione, la sua produzione. Anche altre razze "producono" e creano, ma senza che ciò definisca il tratto principale della loro natura, senza che ciò costituisca il piano ove esse si sentono interamente se stesse. L'anima di questo tipo è inoltre caratterizzata dal dominare le proprie capacità espressive e di usarle solo in modo misurato, quando sia necessario. L'anima nordica parla, essenzialmente, tacendo. Vi si accompagna un innato dominio interiore, onde questo tipo, quale si sia la condizione sociale, ha sempre alcunché del "signore" e del "libero". Doti d'intelletto, di oggettività, di forza d'azione, di responsabilità ricevono il loro orientamento da questa attitudine-base. <<Nel fare sotto la propria responsabilità, nel modo migliore e più appropriato, si manifesta l'uomo nordico: e lo stesso riposo per lui non può significare altro che raccogliere le

forze per un nuovo fare.>>

Passando al secondo tipo, il termine *Verharrung* significa sia tenacia che arresto, staticità. Esso caratterizza lo stile della “razza fàlica” razza pesante, legata alla terra, chiusa e ad un tempo persistente, laboriosa, tale che una volta presa un'attitudine, non si lascia smuovere nemmeno di fronte ad un meglio: tale che, assunto un principio o uno scopo, vi si mantiene fedele fino all'irragionevole, onde non è capace di sviluppo, di movimento e di novità. In genere, qui il Clauss ravvisa la forma tipica dello spirito del contadino, che dal piano della vita rurale può passare fino al significato di un modo generale di comportarsi in ogni forma di vita, sia materiale, che spirituale. Il tipo germanico per lui si comporrebbe di un miscuglio fra tale tipo fàlico e quello nordico.

Nella “razza mediterraneo-occidentale” si presenterebbe invece un tipo nel quale l'esprimersi, l'esibirsi, l'assumere significato in funzione dell'ambiente costituiscono l'attitudine fondamentale. La preoccupazione del proprio modo di apparire di fronte degli altri è forse l'unica che questo tipo viva profondamente. La sua vita si svolge come su di una tribuna: è una rappresentazione continua di fronte ad una società di spettatori, senza la quale il senso della vita gli si scolorisce. Ciò no vuol dire che tutto gli si esaurisca in gioco, vanità e superficialità, ma che per questo tipo di uomo la solitudine resta priva di senso, la continenza nell'espressione significa soffocamento, il senso della distanza gli resta cosa innaturale. In generale, si tratta di un tipo umano per il quale le migliori doti non valgono per se stesse, bensì attraverso il loro riconoscimento.

La “razza desertica” è quella della “rilevazione”. È lo stile di vita del nomade, ove regna l'imprevedibile, l'istantaneo, ciò che si manifesta in una subitanea rivelazione impadronentesi dell'essere tutto intero e da tutto l'essere accettata. È il tipo che nulla sa di se stesso, che può essere ora un bambino che gioca, ora un profeta, ora una pericolosa bestia da preda. Il modo secondo cui il tipo desertico vive il suo mondo può dirsi lo “stile del caso”. Il contenuto di ogni istante, gli vale quasi come lanciatogli dalle mani di Dio: e da credente egli accetta con umiltà questo contenuto. Considerato dal punto di vista di un'altra razza, questo tipo appare dunque passivo e privo di domino interno. Il Nordico si domina, si pone dinanzi a se stesso come dinanzi ad un oggetto e si sottopone al proprio giudizio. Anche il Mediterraneo ha una certa padronanza interna, secondo il Clauss: quella di un direttore d'orchestra impegnato in una esecuzione davanti al pubblico. Tutto ciò è affatto estraneo al tipo desertico: a lui il penetrare nell'intima logica dei vari accadimenti sembra quasi un sacrilegio. Il simbolo del vento, che soffia dove vuole e non si sa donde venga e dove vada, racchiude l'ultimo significato della sua vita. Dalle razza desertica avrebbe avuto origini le mobili lingue semitiche, di cui sono residui vivi quelle parlate ancora oggi dai ceppi beduini dell'Arabia settentrionale e centrale.

La “razza levantina” è quella della “redenzione”. Vi prende espressione un tipo umano contraddittorio, affetto da una interna scissione e da un interno dualismo. Da una parte essa coltiva idee spirituali, norme religiose, dall'altra essa pone la carne come il non-sacro, come il nemico dello spirito, come la fonte

del peccato. La carne deve essere superata, questo è il senso del suo vivere. Ma la carne resiste e mantiene in lui la propria forza minacciosa, anzi, tanto più si potenzia, per quanto più viene combattuta dallo spirito. Donde un continuo oscillare, una tortuosità interiore che ha due sbocchi: l'uno è quello ascetico, il sacerdote o il santo come tipo "redento" dalla carne dopo penosa mortificazione della stessa; l'altro è quello proprio al tipo che, appunto perché il pungolo della redenzione lo ha invano assillato per tutta la vita, si precipita disperatamente sulla materia, si abbandona ad una brama illimitata per la materia e per la potenza materiale. Costoro si sentono schiavi della carne e perciò no vogliono vedere che degli schiavi intorno ad essi. Essi dominano per odio e trasformano tutta la loro vita in una vendetta contro ogni creatura che vedano vivere in sincerità e spontaneità. Tutti i valori propri al loro tipo praticamente si capovolgono allora nei loro opposti: invece di mortificazione si ha una sconsacrazione, invece del tipo redento dalla carne, si ha un culto della carne, invece della spiritualizzazione della carne si ha la carnalizzazione dello spirito. Mentre la prima soluzione, quella ascetica, da luogo all'ideale cristiano, la seconda caratterizza lo spirito e il tipo ebraico.

Il tipo nordico, secondo lo stile che dette forma alla prima Ellade apollinea, sarebbe opposto all'una e all'altra: per esso non vi è né "carne" né "spirito", essi sono una sola cosa e la loro unità esiste alo stato d'innocenza. Mentre il tipo ideale nella visione delle altre razze è l'Eroe, nelle razze ove predomina il tipo levantino esso è rappresentato dal Sacerdote.

Infine il tipo della "evasione", corrispondente alla razza alpino-turanica. È caratterizzata da una scontentezza generica, da una insoddisfazione non per questo o per quello, ma per l'inquieta esistenza terrestre in genere. Esso non si trova mai a casa sua, bensì in un mondo ostile e pieno di spigoli. Per difendervisi e sottrarvisi, la sua via non è però il distacco e l'isolamento, ma piuttosto il sentimento, il *pathos* dell'intimità e del sentirsi insieme, anche come una lieta comunità laboriosa volta a realizzare un calmo e riparato benessere. Da qui, una inclinazione quasi materna al proteggere, al curare, al propiziare ed anche all'applicarsi a piccole, fini cose. Al limite, si ha il tipo di colui, la tranquillità interna del quale no è più scossa da nulla, che sopporta con egual animo ogni ingiustizia, contingenza o sofferenza. <<La lotta di Giacobbe con Dio e per Dio qui sarebbe una impossibilità, dice il Clauss, poiché ogni lotta è priva di senso e di valore al livello dell'evasione. La figura di Socrate morente, quale il *Fedone* la descrive, è l'esempio più perfetto per il vero tipo dell'uomo dell'evasione.>>

Abbiamo fatto cenno a questa classificazione "psicoantropologica" per completare quella prevalentemente antropologica tracciata dal Günther. Per il Clauss non esisterebbe un modo generico, comune a tutti gli uomini, di vivere, bensì un modo "creativo" o "espressivo" o "rivelatorio", ecc. ecc., di vivere. La correlazione di questi modi o tipi con le razze in senso vero e proprio risulta però in queste ricerche poco salda e spesso unilaterale, per non dire arbitraria. Del resto, il Clauss ammette che, questi vari stili si intreccino e siano compresenti nello stesso individuo e si tradiscano ora l'uno e ora l'altro nei vari aspetti della

sua vita. Il Günther sembra avere subito ultimamente l'influenza della corrente del Clauss, onde nei suoi ultimi lavori l'aspetto spirituale delle razze viene maggiormente in risalto. In vari libri egli ha cercato di individuare la presenza, l'efficienza e il destino dell'elemento indogermanico o nordico sia nelle antiche civiltà orientali, che in quella greca e romana: e qui è evidente che la caccia a tutte le testimonianze circa occhi azzurri, capelli biondi, alta statura, ecc., non poteva bastare allo scopo e doveva imporsi la considerazione dell'elemento nordico anche sotto specie di cultura e di spiritualità: poiché soprattutto di tal genere sono le testimonianze più ricche e certe che ci restano di quelle civiltà. Il risultato più pregevole di un simile ampliamento di orizzonti del Günther è un libretto inteso a definire il tipo di religiosità di specie "nordica".

Il riferimento è qui, agli Indogermani, cioè ai popoli di lingua indogermanica che il Günther pensa discesi da un nucleo etnico nordico risalente all'età del bronzo e costituitosi come ceto dominatore e portatore di civiltà in vari popoli. Egli premette che per la conoscenza della spiritualità indogermanica sarebbe sbagliato basarsi soprattutto sulle credenze dei Germani, poiché in essi lo spirito nordico già era stato alterato dal druidismo e poi da concezioni religiose di tipo mediterraneo, ebraico e levantino. Base assai più salda ci offrirebbe invece, la spiritualità della prima India, della prima Persia e della prima Grecia, poi quella stessa degli Italici e dei primi Romani. In tutto ciò lo spirito indogermanico ci si presenterebbe in uno stato assai più puro, dato che si sappia separarlo da certi elementi di magia e di superstizione popolare che vi si sono uniti come espressone di alcuni elementi etnici inferiori, assoggettati dagli Indogermani.

Primo carattere della spiritualità indogermanica sarebbe un'assenza di timore sia di fronte agli dèi, che di fronte alla morte. Essa non sa nemmeno dell'uomo come una "creatura" e meno che mai come un "servo di Dio". Il mondo le appare come un ordine nel quale sia dèi che uomini hanno il loro post, la loro funzione e il loro destino. Quindi, non umiltà di fronte agli stessi dèi, non senso di distanza, ma di amicizia se non anche di parentela, di consanguineità e di somiglianza. La religiosità indogermanica è una religiosità dell'aldiqua e non dell'aldilà. Le è proprio un "gusto del destino" che non conduce né all'aspirazione verso la "redenzione", né al concetto del "peccato", ma ad un sentimento tragico della vita, ad una volontà di conservare e di affermare malgrado tutto la propria natura. Gli Indogermani sarebbero stati inclini a pensare il destino come un potere superiore agli stessi dèi.

L'Indogermano ignora il dualismo fra anima e corpo: egli è piuttosto proclive a concepire il corpo come espressione dell'anima e non come la sporca prigione in cui si trova rinchiusa un'anima protesa verso il trascendente: quindi, rispetto e valutazione del corpo. Il mondo per lui è *cosmos,* ordine divino struttura compenetrata da una *razio* immanente. Egli crede in una legge della vita, culto degli avi, e di potenziamento della vita, che culmina nell'ideale di una "grandezza d'animo". L'idea della morte non dirige, così come in altre forme di religiosità, la sua fede. Essa ha per lui scarso peso. Estranea gli è poi l'idea di "redenzione": l'ordine divino, di cui egli si sente parte, non è un male e le forze

avverse sono solo da combattere e vincere. Conseguentemente, manca anche il concetto del "Redentore" quale mediatore fra Dio e gli uomini. Secondo la sua natura di razza, L'Indogermano avrebbe sempre creato una via diretta verso il divino e per questo nelle civiltà da lui create, finché si conservarono forti e pure, la casta sacerdotale, come casta mediatrice, o mancò o ebbe solo un prestigio limitato. Virtù indogermanica sarebbe poi la misura, l'equilibrio spirituale in opposto ad ogni frenesia, ad ogni estasi, ad ogni slancio incomposto proprio ad altri tipi di religiosità. La vita dell'Indogermanico si giustifica in se stessa e il Günther va così lontano da dire che: <<La fede non può essere un valore indogermanico, ma un valore per uomini di razza orientale, cioè desertica>>. Con il che, ad essere logici, lo stesso Lutero sarebbe il primo da doversi mettere al bando fuori dal puro mondo nordico.

Altro carattere della religiosità di razza indogermanica sarebbe l'assenza di fanatismo, lo spirito di tolleranza per gli dèi delle altre nazioni: poi l'assenza di dogmi, quindi anche di Chiese. <<Le comunità religiose indogermaniche non sono mai divenute chiese. La chiesizzazione di una fede è ancora una volta espressione della razza desertica o dell'azione concordante di questa razza e della razza levantina.>> Su tali basi si può parlare di una tendenza mistico-antieclesiastica dell'anima germanica, però a patto che si pensi ad un misticismo sempre accompagnato da un amore per la forma e da una volontà creatrice di forma e sempre lontano da ogni slancio ebbro e incomposto, sensuale o supersensuale, verso l'indefinito, lo sconfinato, l'amorfo. Si può dunque parlare di un "misticismo realistico" (*Wirklichkeitsmystik*) e non evasionista, da una visione mistica sempre accompagnata da dignità e da nobiltà d'animo. Da qui un ideale totalitario che include la disciplina e il il dispiegamento delle forze sia dello spirito che del corpo, così come secondo il concetto della *humanitas* quale "completezza umana" o "nobiltà di razza" che si ebbe nell'epoca aristocratica-repubblicana di Roma. Donde un ideale di eroica realizzazione di sé, una religiosità, quale quella che un animo degno e virile può concepire.

Di tale spirito sarebbero stati dunque i portatori i ceppi nordici creatori di civiltà nel ciclo delle varie nazioni orientali e occidentali di lingua indogermanica. Già qui si vede come il razzismo vada a costruirsi un ideale non privo di una certa nobiltà e sbocchi in una vera e propria "visone del mondo" i cui tratti più caratteristici entrano in contrasto deciso con quelli del cristianesimo sia cattolico che protestante, cioè delle religioni che fino ad ieri si credevano specificamente occidentali e che il razzismo ora considera come un apporto contaminatore originario delle razze desertiche o semitico-levantine del basso Oriente.

CAPITOLO VII

IL MITO ARTICO

Esplorazione delle origini. La civiltà della renna. La razza nordico-atlantica. La ricerca sanguinoserologica. Il monoteismo solare primordiale.

Oswald Menghin ebbe a scrivere queste parole caratteristiche: <<Più che qualsiasi altra disciplina, la scienza della preistoria si è portata e ancora più dovrebbe portarsi, al centro della battaglia spirituale del tempo nostro. Non credo di sbagliarmi affermando che, presso alla fisica, la preistoria generale sarà la scienza che guiderà le prossime generazioni.>> La Germania negli ultimi anni ha vissuto in modo assai caratteristico l'impulso verso le origini. Le origini le si sono presentate sotto una luce metafisica. I tempi primordiali conterrebbero ad uno stato ancora puro significati e simboli spirituali poi perduti, offuscati o alterati. La ricerca preistorica, portata da un piano di disanimato positivismo scientista-archeologico o antropologico ad un piano di sintesi spirituale, promette dunque di aprire nuovi orizzonti per la storia vera della civiltà.

Noi abbiamo già visto in più di un caso l'interferire del razzismo con la ricerca preistorica. Dato che l'umanità attuale si presenta più o meno come un caos etnico, per dare un fondamento alla teoria delle razze pure e originarie esso doveva di necessità essere portato a risalire i tempi e a cercare di forzare il mistero dell'umanità preistorica. Qui però fino ad ieri mancava una sintesi in grande stile di tipo spirituale. Quelli del Wilser o del Merkenschlager non erano che tentativi soprattutto limitati all'antropologia. Gli schemi sul tipo di quelli del De Gobineau, per quanto geniali, erano ormai vecchi, incapaci di comprendere lo sviluppo ulteriore delle conoscenza circa le antiche civiltà. Dall'altra parte, appunto a causa di tale sviluppo quello di “razza nordica” cominciava a divenire un concetto problematico. Una volta fissati i caratteri d questa razza come razza europea in relazione ai caratteri di un tipo di cultura e spiritualità, a poco a poco si doveva constatare la diffusione di caratteri analoghi anche altrove, un po' per tutto il mondo. Già abbiamo visto come il Günther sia stato costretto ad ammettere, che per avere i caratteri dello spirito nordico allo stato più autentico, bisogna riferirsi ad altre civiltà e tradizioni, che non quelle che si consideravano nordiche per eccellenza, cioè delle germaniche europee. In tema di simboli, un esempio caratteristico per un simile stato di cose ce lo offre la croce uncinata. La croce uncinata per un certo periodo fu considerata come il simbolo proprio delle razze ario-germaniche. Senonché dall'insieme delle successive ricerche è risultato che un tale simbolo si ritrova in Corea, in California, nell'Asia Centrale, in Africa, perfino , orrore!, fra certi popolo semitici, insomma, in un insieme di luoghi che cadevano assolutamente fuori da quelli che fino ad ieri si ritenevano raggiunti dalle migrazioni e dalle colonizzazioni arie. Una difficoltà consimile si è presentata anche in altri campi, con la minaccia di rendere indeterminato e

arbitrario tutto quello che i razzisti avevano cercato di costruire a monopolio della razza nordico-aria. A sostegno dell'idea nordica occorreva un nuovo mito. Un mito tanto più audace, per quanto più ricca, complessa e articolata era ora la materia delle conoscenze da dominare e da organizzare secondo un unico principio esplicativo. Un tale mito è stato forgiato dall'olandese Herman Wirth con la ripresa della teoria "polare" che già abbiamo visto affacciarsi nel Wilser e con la "ricostruzione" dell'origine, della storia e della civiltà della "razza nordico-atlantica".

La teoria del Wirth è da considerarsi come un ardito colpo di mano, il cui intimo impulso direttivo si rifà a intuizioni extrascientifiche, le quali poi cercano di giustificarsi attraverso un laboriosissimo armamento filologico, antropo-geologico, mitologico e simbologico. La solidità di simile armamento è assai relativa e la serietà del Wirth come scienziato è stata inoltre recentemente compromessa in modo piuttosto grave dalla faccenda *Uralinda Kronik*, una presunta cronaca sassone antichissima che il Wirth si era messo a decifrare e a valorizzare entusiasticamente, mentre poi si seppe essere una volgare mistificazione. Ma come il contingente equilibrio e la discontinuità dei blocchi di ghiaccio in un fiume invernale non dicono nulla contro la continuità della corrente che li trasporta, così tutto ciò che di scientificamente inesatto, di arbitrario, di fantastico e di asistematico si trova nell'opera del Wirth non deve nascondere la forza del "mito" che anima e dirige l'insieme, il suo significato più profondo e il suo carattere di necessità di fronte ai problemi già indicati. Ciò di cui non bisogna tenere proprio nessun conto, sono piuttosto i tentativi del Wirth di adattare le sue ricostruzioni preistoriche *ad usum delphini* cioè ad uso delle tendenze nazionalistiche e delle parole d'ordine tedesche oggi più in voga.

Per poter mettere "a fuoco" la teoria del Wirth, è utile riassumere quello che risulta positivamente circa le più antiche razze di cui si a rimasta taccia nel nostro continente.

I rinvenimenti più antichi sono quelli relativi alla razza di "Neanderthal" così chiamata per il luogo in cui furono trovati per la prima volta, nel 1856, vicino a Dũsseldorf, le vestigia di un tale tipo umano. È una razza che risale alla fine del periodo glaciale, per cui è stata chiamata anche razza del "uomo glaciale" o "musteriano" e per la sua antichità dell'*homo primigenius*. Altri rinvenimenti sono stati fatti in Spagna, nella Francia, nel Belgio, in Croazia, in Bosnia, in Palestina, e poi in Africa, nella Rodesia, ecc.. Essi si riferiscono complessivamente ad un periodo straordinariamente lungo, forse di circa centomila anni. La razza di Neanderthal è di una brutalità morfologica ripugnante, tale da non ritrovarsi nemmeno fra i selvaggi australiani più primitivi: è un tipo bestiale, scimmiesco e ormai si esclude che l'*homo sapiens*, cioè il ceppo dell'umanità attuale, si sia sviluppato da questo tipo, che sembra essersi misteriosamente estinto all'inizio dell'età della pietra.

Un secondo tipo umano di carattere parimenti inferiore, ma più recente, è rappresentato dalla così detta "razza di Grimaldi" o "di Mentone" dal luogo del primo ritrovamento. Si tratta di un tipo basso spiccatamente negroide, che con

grande probabilità si è irradiato dall'Africa quando fra questo continente e l'Europa esistevano terre comunicanti oggi sprofondate.

Un terzo tipo umano, con caratteri morfologici già superiori è costituito dalla “razza Aurignac”. Le traccie relative vanno dalla Boemia fino alla Serbia e sono di un uomo snello già di media e alta statura, con cranio quasi sempre dolicocefalo e privo ormai del prognatismo scimmiesco dell'uomo di Neanderthal. Una tale razza deve avere soppiantata quella glaciale, ma non così rapidamente da non averla avuta a lato per una serie di generazioni e per non essersi anche mescolata, in una certa misura con essa. In ogni modo, già l'uomo Aurignac appare agli antropologi come il tipo da cui può essersi sviluppato l'uomo attuale, secondo alcuni (Reche), soprattutto la razza mediterraneo-occidentale, secondo altri (Kloatsch, e Wirth), la razza nordica, secondo altri ancora, entrambe queste razze.

Ancora più recente , più nobile e a noi più prossima è la “razza Cromagnon”. Le sue tracce dalla penisola franco-cantabrica vanno fino al Belgio, nell'Olanda, alla Germania settentrionale, alla Danimarca e alla Svezia. La civiltà ad essa relativa è stata chiamata di Altamira (Spagna settentrionale) o delle isole Magdéleines, perché in questa località se ne sono trovate traccie notevolissime, specie come pitture e graffiti: è stata anche chiamata “civiltà della renna”, quest'animale figurandovi in modo assai caratteristico. Il tipi antropologico che vi corrisponde è già di alta statura (m. 1,80), slanciato con fronte alta e dritta, con cranio quasi dolicocefalo. I frammenti pervenuti dalla sua civiltà dimostrano spirito inventivo, sensibilità artistica, dinamismo. Ad essa si riferisce, come si ricorderà, il Merkenschlager col suo tipo del “cacciatore primordiale”. Verso la fine dell'ultimo periodo dell'età glaciale la razza Cromagnon deve essersi fatta la razza dominatrice dell'Europa centrale, assoggettando o respingendo le razze aborigene là esistenti, non senza incrociarsi talvolta con esse. Senonché le tracce della “civiltà della renna” d'un tratto scompaiono. Nei ritrovamenti si ha uno jato, le tracce che cronologicamente seguono a quelle dei Cromagnon sono separate da un intervallo di migliaia di anni e sono di specie diversa, si riferiscono ad una civiltà di tipo agricolo. L'intervallo va dall'ultimo periodo del paleolitico fino al primo del neolitico. Sembra dunque che i Cromagnon siano emigrati verso una direzione sconosciuta. Poiché le tracce ultime della loro civiltà si trovano verso il Nord, così da alcuni è stata avanzata l'ipotesi che, per sfuggire ad un'alta temperatura sopravvenuta nell'Europa centrale e occidentale, questa razza sia emigrata nella direzione della Svezia. Già il Wilser aveva prospettata questa ipotesi ed aveva pensato che la razza nordica si fosse sviluppata dal ceppo dei Cromagnon emigrati nell'isola scandinava alla fine del paleolitico.

In tali termini si presentava approssimativamente il panorama dell'antropologia preistorica. La teoria del Wirth e dei suoi discepoli interviene nel modo seguente.

Anzitutto si parla di due razze primordiali. Si tratterebbe anzitutto della razza “negroide”, derivata da un antichissimo continente in gran parte scomparso risalente al periodo carbonifero e estendentesi dall'America del Sud attraverso

l'Africa centrale e meridionale fino all'Australia (la “terra Gondwana”). L'altra razza è quella bruno-gialla “finnico-asiatica”, che avrebbe occupato l'Asia, buona parte dell'Europa e altresì delle due Americhe e che si sarebbe conservata soprattutto nella razza mongoloide. Secondo il Wirth, fra i popoli derivati dal vario incrocio di queste due razze primordiali, ad un dato momento avrebbe fatto apparizione, a distruggerle o a soggiogarle, razze appartenenti ad un terzo tipo parimenti primordiale, o da esso derivate, assolutamente superiori ad entrambi sia dal punto di vista fisico che da quello spirituale: sono le “razze nordiche primordiali”, o “prenordiche”, o “artiche”.

I due tipi preistorici più alti già considerati, l'uomo Aurignac e l'uomo Cromagnon, per il Wirth sarebbero già tipi derivati: derivati da un incrocio appunto, della razza prenordica con le razze aborigene, negroidi e finniche. la difficoltà presentata dal fatto, che mancano resti o fossili di questa razza prenordica insieme a quelli dell'uomo Cromagnon e Aurignac se non anche, come dovrebbe pur pensarsi, in ritrovamenti ancora più antichi, il Wirth la scansa per due vie: anzitutto attribuendo a questa razza prenordica l'uso di non seppellire i cadaveri, ma di esporli (uso che egli ritrova fra le più antiche prescrizioni degli Ari della Persia): per cui i crani, le ossa, ecc., di tale razza non potettero conservarsi fino a noi da tempi così antichi, ma solo da tempi relativamente più recenti, quelli corrispondenti al periodo medio dell'età della pietra, ove appunto si trovano crani di puro tipo nordico. In secondo luogo, il Wirth situa la patria originaria della pura razza nordica in terre oggi scomparse: anzitutto, in una terra polare e poi, in una terra atlantica, nella leggendaria Atlantide di Platone.

La regione artica sarebbe stata dunque, la patria originaria della razza nordica primordiale. Dal punto di vista geologico risulta invero che l'attuale Groenlandia prima si estendeva fino ad allacciare l'Europa con l'America. Sotto i ghiacci dei resti di questo antico continente artico si sono scoperti dei vasti giacimenti di carbon fossile. Ciò significa che dove oggi vi è ghiaccio, in altri tempi esistette una rigogliosa vegetazione e l'esame del carbon fossile ha accertato che esso proviene da alberi che non hanno nella scorza i segni dell'anno, cioè da alberi il cui sviluppo non era interrotto dalla pausa invernale. In quel continente, non solo non vi era il gelo attuale, ma esisteva un clima moderato, continuo, permettente uno sviluppo ininterrotto della vegetazione, quale oggi si ha nei tropici. Il gelo non vi si sarebbe manifestato che ad un dato momento, per via di uno spostamento dell'asse terrestre, che alcuni geologi oggi ammettono, spostamento che avrebbe fatto percorrere al polo nord la via da occidente verso nord-est. Nelle tradizioni degli antichi Irani, dei Celti, dei Germani si trovano peraltro, ricordi mitologizzati di un terribile gelo o inverno che per la tale causa piombò sulla regione artica, costringendo la “razza prenordica” ad emigrare.

Le considerazioni razziste del Wirth traggono poi appoggio da un ordine assai moderno di ricerca, della così detta *sanguinoserologia*. Ecco di che si tratta: estremando sangue da diversi tipi umani, si è visto che sono possibili vari e ben distinti comportamenti sia dei corpuscoli sanguigni, che del siero, il quale è più o meno atto ad agglutinare i corpuscoli sanguigni di un altro tipo di sangue con

cui sia mescolato. Su tale base sono stati distinti quattro principali gruppi sanguinoserologici, che poi sono strati messi in relazione con determinati gruppi etnici. Si è visto che il primo gruppo sanguinoserologico è maggiormente rappresentato verso la regione artica, non solo in Islanda, ma anche fra gli Indiani nordamericani (decrescendo verso il sud), in Inghilterra e anche in Italia. Il secondo gruppo sanguinoserologico ha per centro la Svezia e si sviluppa nei vari paesi europei. Il terzo gruppo ha per centro l'India, mentre l'ultimo gruppo, che sembra refrattario a qualsiasi mescolanza è rappresentato scarsamente e sporadicamente nelle varie parti del mondo e sembra corrispondere ai resti di un'antichissima razza scomparsa. Il Wirth mette in relazione il primo gruppo sanguinoserologico con la razza nordica primordiale: considera il secondo gruppo come proprio ad una razza differenziatasi da quella per idiovariazione (cioè per un mutamento interno, forse connesso a circostanze climatiche e d'ambiente) e il terzo gruppo, come proprio ad una razza sviluppatasi per mescolanza (mistovariazione). La zona artica sarebbe quella che ancora oggi, dalla Groenlandia all'America conserva tracce della razza più pura e il Wirth anzi, fra gli Esquimesi della Groenlandia orientale ha creduto di ritrovare tipi biondi dolicocefali dagli occhi azzurri di aspetto quasi “ario”. Sopravvenuto il congelamento, la razza prenordica come unica via di scampo sgombra dai ghiacci avrebbe trovata quella del Sud, verso l'Atlantico. A questo punto il Wirth accetta l'ipotesi dell'esistenza dell'Atlantide e ritiene che nell'Atlantide si sia spostato il centro della civiltà e della razza nordica , per irradiarsi da là sia ad Oriente verso le coste Europee, sia ad Occidente, verso le coste Americane. Le razza dell'uomo Cromagnon e Aurignac sarebbero dunque state formate dalla mescolanza di gruppi di nordico-atlantici con le razze che già abitavano l'Europa e la civiltà paleolitica solutreiana (dai 17,000 ai 12,000 a. C.) sarebbero da ciò derivate. La “civiltà della renna” sarebbe dunque una civiltà di origine nordica e la sua affinità con la civiltà conservatasi fino ai tempi più recenti in Svezia e nella regione artica, non starebbe a dire di una presunta emigrazione colà dei Cromagnon, ma della loro comune origine con altri ceppi etnici scesi più tardi appunto nell'Europa settentrionale e fora direttamente dall'Artide. Dopo il periodo delle Magdéleines, l'emigrazione dei Cromagnon e lo sviluppo della loro potenza di civilizzazione fino all'età megalitica avrebbe assunto invece una direzione affatto diversa.

Qui entra in scena la parte più arrischiata delle ricerche del Wirth. Si è già detto dello jato esistente fra la civiltà cacciatrice Cromagnon e le tracce della civiltà agricola ad essa successa dopo molti millenni. Il Wirth crede di poter colmare questo jato facendo parlare, là dove le tracce antropologiche cessano, la lingua dei simboli e sulla base dei simboli, secondo le loro corrispondenze e variazioni, associate a quanto possono fornire il *folklore,* la leggenda, gli alfabeti e le iscrizioni più antiche, le sopravvivenze in seno a certe usanze o tradizioni di selvaggi, ecc., pensa altresì di poter individuare l'itinerario percorso dalla razza nordica e nordico-atlantica attraverso tutto il mondo. In breve ecco di cosa si tratta: la razza nordico-atlantica avrebbe avuto in proprio una serie di simboli, chiamati dal Wirth “serie sacra”, i quali fissavano i vari punti del corso del sole nell'anno in corrispondenza dei dodici segni zodiacali, cominciando dal punto

che, per una ragione che diremo più avanti, ad essa appariva di maggior significato: il solstizio d'inverno. Questa serie avrebbe corrisposto ad un unico alfabeto primordiale lineare, con sue radici fonetiche, inoltre avrebbe avuto valore sacro, valore di calendario, ecc.. Ora si sa dall'astronomia che, a causa dell'inclinazione dell'asse terrestre, di periodo in periodo, più precisamente ogni duemila anni, il solstizio d'inverno cade sotto un segno zodiacale diverso: quindi, ogni duemila anni si avrebbe avuta una diversa redazione o disposizione della “serie sacra”. Su questa base,il Wirth anzitutto pensa ad un passaggio della civiltà nord-atlantica in tutti quei luoghi in cui crede di ritrovare tracce corrispondenti ai segni della “serie sacra” in secondo luogo, dalla diversa disposizione di questi simboli o segni, associata a concordanti conferme raggiunte per le vie più diverse, trae un orientamento per stabilire la cronologia delle varie emigrazioni. La traccia più antica della “serie sacra” si troverebbe in incisioni su roccia della zona artico-americana, cioè del dominio dove sanguinoserologicamente si troverebbe ancora oggi la maggiore percentuale di puri razza del primo gruppo ed avrebbe per segno dominante quello che corrisponderebbe alla costellazione del Leone. Ma il solstizio d'inverno cadeva sotto tale costellazione fra il 16,000 ed il 14,000 a. C. e tale sarebbe stata dunque l'età di quella civiltà. Segue una redazione della serie sacra dominata dal segno del Cancro, che si riferisce ad un gruppo di tracce più a Sud, concordanti sia in Europa che in America, fra i 14,000 e i 12,000 anni a. C. Questa corrispondenza si spiegherebbe con la derivazione da un unico centro di civiltà, che appunto sarebbe stato l'Atlantide. Ma giunti al 9,000 a. C. queste corrispondenze cessano misteriosamente, i simboli si disperdono, non vi è più traccia di unitarietà. Secondo le antiche tradizioni, in tale periodo l'Atlantide sarebbe stata inghiottita dall'oceano.

Dopo di che, ci resta di dire sulle vie che, secondo il Wirth, l'emigrazione colonizzatrice nordico-atlantica avrebbe percorso il suo moto da Nord-Est a Sud-Ovest. Dopo il ciclo della civiltà franco-cantabrica delle Magdéleines o civiltà della renna dei Cromagnon, le irradiazioni della razza nordico-atlantica avrebbero seguite queste direzioni: anzitutto attraverso il Reno e lungo il Danubio fino al Mar Nero. Peraltro, nella regione danubiana, si sa già che molti erano inclini a vedere il punto di partenza dei ceppi indogermanici ulteriormente stabilitisi in Asia. Una seconda direzione più recente prende la via del Mediterraneo, dalla Spagna verso le Baleari, la Sardegna, Malta, Creta e in Troia, negli strati archeologici più antichi di questa città si avrebbero tracce di una civiltà creata dall'incontro di questa direzione con la precedente. Da Creta la colonizzazione si sviluppò fino a Cipro e alla Palestina e qui entra in scena la razza dei Filistei, accaniti nemici degli Ebrei e poi dominatori di essi, razza costituita, secondo il Wirth, da nordico-atlantici. Infine un terzo itinerario, riferito dal Wirth, ad una varietà meridionale, i sud-atlantici, attraverso lo stretto di Gibilterra si porta lungo la catena dell'Atlante e la Libia fino all'Egitto, dando luogo alle prime dinastie faraoniche. Come testimonianze principali di tali emigrazioni il Wirth adduce le tracce della così detta civiltà megalitica: *dolmen, menhir, cromlech,* ecc. ossia possenti disposizioni di pietre obbedienti a intenzioni simboliche o rituali nelle quali il nostro autore crede di ritrovare

spesso i temi del solstizio d'inverno e della serie sacra. Il Wirth pensa di poter riferire il nome di *Mo-uru*, interpretato come “Terra della Madre” o “delle Acque”, al centro originario della civiltà atlantidea. Da tal nome, o dall'inversione delle sue sillabe, trae una designazione ricorrente fra le promanazioni della razza nordico-atlantica: *Am-uri* e *Ma-uri.* Così sussiste il nome di Mauri in alcune popolazioni del Marocco. *Am-uri* si trova nella designazione bretone-britannica degli Armoricani e Amoriti si trova fra certe popolazioni nemiche degli Ebrei nel

Canaan. Ma ciò non basta. Secondo il Wirth, i Sud-Atlantici avrebbero preso ancora un'altra via, costeggiando l'Africa, creando varie civiltà nelle sue regioni litoranee e bordeggiando, sarebbero arrivati fino al Golfo Persico, risalendo attraverso la foce, allora no ancora riunita, del Tigri e dell'Eufrate. Qui si sarebbe costituita la civiltà *sumera*, la cui scrittura lineare rifletterebbe, visibilmente gli ideogrammi solari atlantici. In parte per una via attraverso l'Asia centrale, in parte per un'altra lungo la costa, la stessa Cina sarebbe stata raggiunta e qui ci si riferisce a recenti ritrovamenti di un'antichissima civiltà di tipo effettivamente assai affine a quella sumera ed egizia e che sarebbero da associare ai resti di una lingua che sembra non solo di tipo indogermanico, ma anche del gruppo *kentum* e non del gruppo *satem*, cioè del gruppo proprio agli Indogermani d'Europa e non a quelli di Asia. Infine il Wirth va fino ad ammettere assai fantasticamente un'emigrazione di questa razza leggendaria fino all'Australia, riferendosi ai *Ma-uri*, ultimi discendenti di questa arcaica colonia sud-atlantica, i quali nel loro tipo antropologico, nei loro simboli, nella loro lingua mostrano ancora oggi una netta differenza rispetto ai ceppi selvaggi aborigeni, negroidi e mongoloidi.

Questo è il primo ciclo di civiltà, compreso nell'età della pietra, della civiltà nord e sud atlantica. Un secondo ciclo si ha molto più tardi, verso l'età del bronzo. Riferendosi anche ad antiche leggende bretoni e irlandesi, il Wirth parla di un'ultima ondata nordico-atlantica sboccata in Irlanda e ivi conosciuta come la razza divina dei *Tuatha* o *Tuatha dé Danann*, in parte stabilitasi in quell'isola, in parte spintasi verso Oriente, fino a toccare il Doggerland, le isole frisio-sassoni allora ancora unite al continente. Qui si sarebbe costituito un nuovo centro, cui corrisponde il nome di *Polsete*, da riferirsi ad una regione sulla costa del Mar del Nord scomparsa per una catastrofe come l'Atlantide, ma per il progressivo avanzare del mare in quella zona. I Germani e più propriamente le razze cui Tacito dette il nome di Ingevoni, altro non sarebbero che questi *Tuatha*, cioè di questi Nordico-Atlantici stabilitisi sulle coste del Mare del Nord e là mescolatesi parzialmente con la razza aborigena di tipo finno-asiatico. Le rune, l'Antica scrittura sacra lineare nordica, sarebbe l'ultima forma direttamente derivata dagli ideogrammi della “serie sacra” solare e il Wirth non esita a stabilire dei rapporti, per lui illuminanti, fra le rune e gli altri ideogrammi o tipi di scritture lineari della preistoria, sumeri, americani, egizi, cinesi, svedesi, fenici, ecc. Con ciò si giunge in porto: i collegamenti fra la razza bianca primordiale o prenordica e la razza e la cultura germanica sono stabiliti e il razzismo ha ottenuto il suo più completo mito delle origini.

In più vi è da dire che il Wirth pretende di ricostruire non solo la storia della

razza nordico-atlantica, ma altresì la sua religione. Sarebbe stata una religione già superiore, monoteistica, assai distinta dall'animismo e dal demonismo degli aborigeni negroidi o finno-asiatici, senza dogmi, di una grande purezza e potenzialmente universale. Alla sua base sarebbe stata una specie di rivelazione naturale, cioè una percezione della legge dello spirito direttamente suggerita dalla natura. Al sopravvenire del gelo artico, l'inverno si prolungò per sei mesi, onde il ritorno annuale del sole doveva essere vissuto da quei popoli quasi come una liberazione, come una resurrezione della vita. Questo è precisamente il punto del solstizio d'inverno: la luce solare appariva come una manifestazione divina portatrice di nuova vita, l'anno era il teatro di questa manifestazione e il solstizio d'inverno, come il punto più basso dell'eclittica, in cui la luce sembra morire definitivamente, sprofondarsi nella terra o nelle acque, ma invece da là meravigliosamente risorge, era il punto decisivo di questa esperienza cosmico-religiosa. Come si è detto, la serie sacra per il Wirth avrebbe appunto fissato nella civiltà nordico-atlantica le varie fasi di questa simbolica vicenda annuale, sintetizzata, in generale, dal circolo con una croce inscritta. La religione primordiale del 15,000 a. C. sarebbe dunque stata solare e compenetrata dal senso di una legge universale di "eterno ritorno", di morte e di rinascita. Come la luce così anche la vita degli uomini ha il suo "anno", il suo perenne morire e rinascere. Il Natale dei cristiani, la nascita del Salvatore proprio in una data che cade nel periodo in cui tutti i popoli celebravano il solstizio d'inverno, per il Wirth sarebbe un lontano frammentario eco di questa religione preistorica. In genere il cristianesimo avrebbe origine dalla tradizione conservatasi fra un gruppo atlantico della Galilea, paese ricco di tracce della civiltà megalitica solare. Gli episodi più saliente della vita di Gesù fino alla sua crocifissione, che riprende il tema del dio-anno donatore di vita fissato alla croce dell'anno, sarebbero puri simboli della tradizione nordico-atlantica. Così il Wirth parla di un monoteismo nordico primordiale e di un "cristianesimo nordico cosmico" che risalirebbe a migliaia di anni avanti Cristo, precorrendo anzi il protestantesimo (il quale ha solo contribuito alla "rinordicizzare" quella tradizione) e non avente nulla a che fare con gli Ebrei. Qui si stabilisce evidentemente la connessione con idee già accarezzate dal Chamberlain e dal Woltmann e, inoltre, si pone un ponte immaginario fra una presunta tradizione dell'alta preistoria e i temi del morire e risorgere e dell'eterno rinnovamento così cari al romanticismo tedesco e alla moderna religione "faustiana" della vita. Tuttavia, a quest'ultimo riguardo è abbastanza visibile la divergenza di vedute fra il Wirth e altri razzisti quali lo stesso Günther. Il concetto del "morire e risorgere" che per il Wirth farebbe da chiave di volta alla religiosità nordica, il Günther lo porrebbe probabilmente a carico di uno spirito semitico-levantino; e una divergenza non meno sensibile sta nel fatto, che mentre il Wirth pretende che il simbolo di una sacerdotessa o madre divina sarebbe stato al primo piano fra i Nordico-Atlantici, i quali avrebbero perfino chiamato la loro terra "Terra della Madre", *mo-uru*, il Günther e vari altri riferiscono più sensatamente siffatte concezioni alle razze meridionali e al più, ai Celti, che sarebbe una razza già lontana da quella nordica pura e più affine alle razze mediterranee.

Il von Leers scrive che l'epoca precedente del liberalismo e dello scientismo era

caratterizzato da tre idee fondamentali:

1) l'eguaglianza del genere umano;
2) la barbarie nordica e l'origine dall'Oriente di ogni civiltà;
3) l'origine ebraica del monoteismo.

Queste tre idee nel ciclo razzista che conduce fino al Wirth sono abbattute o capovolte:

1) l'umanità è differenziata in razze ben distinte;
2) la civiltà non è venuta dall'oriente, ma dal Nord;
3) non gli Ebrei, ma i Nordici avrebbero conosciuto, infinitamente prima, una religione superiore di tipo monoteistico.

CAPITOLO VIII

LA CONCEZIONE RAZZISTA DELLA STORIA

Il nuovo mito del sangue del Rosenberg. La razza nordica nella civiltà orientale. La razza nordica nella civiltà greco-romana. Razzismo anticristiano e neo-pagano. Il mito della nuova "Chiesa Nazionale Tedesca".

Passiamo ora agli ulteriori sviluppi del razzismo in senso di "visione del mondo" e di visione razzista della storia, quale si sono avuti nell'interno stesso del nazionalsocialismo. A tale riguardo, dovremo considerare alquanto da vicino le idee del Alfred Rosenberg, personalità investita nella Germania contemporanea di carattere quasi ufficiale, direttore del giornale del partito nazista *Völkischer Beobachter*, membro del *Reichstag* e preposto alla direzione delle associazioni educativo-culturali tedesche. La sua opera principale si intitola *Il Mito del XX Secolo*. Per quanto messa all'indice dal Vaticano, nell'elenco delle opere raccomandate dal Ministro Prussiano per l'Educazione Nazionale essa viene subito dopo il libro dello stesso Hitler, *La Mia Battaglia*. Tuttavia l'autore dichiara di voler esporre nel libro una visione personale, da non identificare ad un "credo" del Partito.

Il Rosenberg ha tratto la sua principale ispirazione dalle teorie del Chamberlain, esasperandole però in senso "nordista", cioè sostituendo al concetto chamberlainiano dell'unità razziale celto-slavo-germanica quello della pura razza nordica; dando al tutto un colorito anticattolico ancora più spiccato e decisamente paganeggiante, stabilendo punti di contatto fra l'interpretazione generale della storia e l'azione pratica del partito. All'influenza del Chamberlain si associa poi quella del Wirth e in una certa misura, quella del Bachofen. J. J. Bachofen fu uno svizzero contemporaneo del Nietzsche, oggi particolarmente rivalutato in Germania. Filologo, archeologo e mitologo, a base delle sue ricostruzioni spesso geniali, il Bachofen pone l'antitesi fra due tipi di civiltà e di religiosità, l'una di tipo solare, celeste e virile, connessa a sistemi sociali retti dal puro diritto paterno, l'altra di tipo tellurico (adorazione delle forze della terra), femminile (adorazione delle Madri della Vita), connesso a sistemi sociali retti dal matriarcato, promiscui e più o meno comunisti. Il riferimento di questi due tipi di civiltà l'uno alle razze nordiche e l'altro alle razze meridionali, più o meno era stato già eseguito da vari ricercatori e storici rifacentisi alla scuola del Müller. Il Rosenberg riprende dal Bachofen tali orientamenti ed altresì la teoria delle origini di Roma e del carattere antiromano della civiltà etrusca.

In un suo discorso agli studenti bavaresi il Rosenberg non ha esitato a dichiarare, che la scoperta dell'anima razzista nella storia della civiltà costituisce una rivoluzione di non minore portata di quella di Copernico. Al che si associano le seguenti parole caratteristiche del suo libro: <<Oggi si desta una nuova fede: il mito del sangue, la credenza che con il sangue viene difesa, in

genere, anche l'essenza divina dell'uomo. Ed è una fede unita alla più chiara coscienza, che il sangue nordico costituisce un mistero, il quale ha sostituito e superato gli antichi sacramenti.>> Ogni razza ha la sua anima e ogni anima ha la sua razza. Non esistono valori incorporei e universali. Sangue e carattere sono, per il Rosenberg, solo due diverse designazioni per un'unica realtà. <<Oggi tutta una nuova generazione comincia a presentire che dei valori sono stati creati e conservati solo là dove la legge del sangue ha determinato il pensiero e l'azione dell'uomo, o coscientemente o incoscientemente.>> La storia di ogni razza è perciò storia naturale e in pari tempo storia mistica. Dietro ad ogni forma religiosa, morale o artistica, stanno nazioni vive condizionate dalla razza. Nella mescolanza del sangue tutti i valori più schietti vengono alla fine stroncati, le individualità dei popoli scompaiono nel caos etnico, in una amalgama che vegeta e non crea o che diviene materialmente e spiritualmente tributaria della volontà più forte di una nuova razza pura. La storia poi, per il Rosenberg, non obbedisce a nessun piano preordinato, a realizzare il quale ai popoli sarebbero stati assegnati vari compiti. La storia degli Indù, de Persiani, dei Greci, ecc. non fu dunque la preparazione o il preludio dell'epoca nostra e ancor meno fu un tentativo preliminare culminato nella cristianizzazione di tutte le razze, di tutte le nazioni, ma essa ci presenta invece una lotta drammatica fra le varie razze e fra le varie anime delle razze.

Peraltro, alle vicende di tale lotta, riportata più o meno alle vicende della razza nordica nelle varie civiltà che ci hanno preceduto, il Rosenberg vede venire la luce che fa risultare anche i lineamenti del volto spirituale di questa stessa razza, tanto da determinare gradatamente il contenuto del mito razzista da servire da base al secolo XX. Da qui, appunto l'ulteriore sviluppo della interpretazione della storia su base razzista, ma, anche, una specie di circolo vizioso. Infatti per cogliere il senso più profondo della storia delle civiltà, ci si riferisce all'idea di razza – e d'altra parte per definire il contenuto di questa idea, ci si riferisce alla storia delle civiltà. Il fatto è che elementi di ogni genere convergono in siffatte costruzioni: "risultati" di questa o quella ricerca scientifica associati a intuizioni, elementi disparati aventi l'aria di fortificarsi a vicenda, ma in realtà scelti e regolati da un'idea centrale preesistente. Per quel che riguarda la preistoria, il Rosenberg assume più o meno le idee del Wirth circa le migrazioni della razza nordico-atlantica in America, Europa e Asia e circa la originaria patria di essa.

La civiltà indù fu creata da ceppi nordici scesi in quel paese verso il 2,000 a. C. tali son gli *ârya*, che assoggettarono i popoli aborigeni, creando simultaneamente una barriera di difesa razziale rispetto ad essi mediante un sistema di caste. Conosciamo già questa idea, derivata dal fatto che in sanscrito per dire casta si dice anche colore, che le caste inferiori sono spesso chiamate "oscure" e "nemiche", mentre quelle superiori sono dette "chiare" e "divine". Nella prima testimonianza che per gli Indù o per un ramo di essi si ha in Asia Minore verso il 1,400 a. C, essi vengono chiamati *hari*, cioè "i biondi" e nella tradizione indù si parla del più antico dio nazionale, Indra, che con i suoi "amici bianchi" conquista il paese, respinge dalle loro sedi di luogo in luogo gli "uomini

neri”. Questi vengono descritti “senza naso” - da intendersi con naso camuso – mentre gli ârya sono pensati come grandi, bianchi, chiari, dal bel naso (Günther). Il primo periodo indù fu di espansione e ad un tempo di lotta, contro i culti magici e il basso estatismo degli indigeni. Ma queste forme inferiori reagirono contro la spiritualità aria, vi si insinuarono, la alterarono. Se la sensazione originaria che i conquistatori possedettero circa l'io fu quella, da signori nati, di un animo immortale il quale nella sua pienezza si sente cosmico, il successivo panteismo, il degenere di siffatto sentimento in quello dell'unità di tutte le cose e quindi dell'eguaglianza di tutti gli esseri, già contrassegnata – per il Rosenberg – la decadenza della razza aria. Altro scopo di decadenza sarebbe il prestigio assunto dalla casta sacerdotale di fronte a quella guerriera. Ciò che in questo periodo si presenta come misticismo è meno un prodotto della spiritualità eroica e aristocratica della casta aria guerriera, discendente degli antichi Indogermani, quanto una specie di sublimazione dell'animismo e delle concezioni magiche degli aborigeni.

Interessante e tipica è l'interpretazione che poi il Günther fa del buddhismo. Il termine yoga, che in sanscrito designa la disciplina spirituale, <<connesso al latino *jugum*, ha fra gli anglosassoni il valore del *self-control* ed è apparso fra gli Elleni come *enkrateia* e *sophrosyne* e ancora fino allo scintoismo, come *apatheia*, fra i Romani come la schiettamente romana *temperantia* e *disciplina*, che si fa riconoscere ancora nella massima del tardo stoicismo romano: *nihil admirari.* Lo stesso valore appare nella cavalleria medievale come *mesura* e nella lingua tedesca come *diu mâsze*: degli eroi della leggenda spagnola, descritti come tipi nordici, del biondo *Cid Campeador* è detto che egli appariva “così misurato” - *tan mesurado.* Il tratto nordico dell'autodisciplina, del ritegno e della fredda misuratezza si trasforma e quasi si falsifica invece nei tempi più recenti di alcuni popoli indogermanici già snordicizzati, dando luogo all'idea di una mortificazione dei sensi e di una ascesi>>. L'antico Indogermanico affermava la vita. Al concetto di *yoga* dell'antico indianismo, derivato dallo stile di ritegno e di autodisciplina proprio alla razza nordica, sotto l'influsso di forma pre-ariane si associò il concetto di ascesi, l'idea che con esercizi e pratiche varie, perfino corporee, si possa raggiungere la liberazione dal mondo ovvero un potenziamento sovrannaturale della volontà. La più notevole trasformazione in tal senso si avrebbe appunto nel buddhismo, ove l'impeto vitale nordico originario, portato in un ambiente non più adeguato e quindi sentito come ambiente di “dolore”, per così dire si introverte, si rende strumento di evasione e di liberazione dalla vita, dal dolore. <<A partire dalla diffusione del buddhismo, lo Stato dei discendenti degli Ari perde sempre di più il potere. A partire dalla dinastia Nauda e Mauria, cioè dal IV secolo a. C. appaiono dominatori di caste inferiori, la vita etica è alterata, l'elemento sensualistico si sviluppa. Per l'India ariana o nordica si può dunque calcolare un millennio di vita, più o meno dal 1.400 al 400.>>

L'incomprensione e la svalutazione dei valori estetici di fronte a valori guerrieri, in fondo, di tipo soltanto laico e naturalistico, che le interpretazioni di cui sopra dimostrano e che già avevano preso inizio dalla filosofia nietzschiana della “vita”,

portano il Rosenberg e con lui vai altri, a sopravvalutare la civiltà persiana di fronte a quella indù. Anche la civiltà persiana sarebbe stata creata da stirpi arie, che anzi nelle loro tradizioni ricorderebbero perfino la patria artica originaria e il congelamento che le costrinse all'emigrazione. A fortificare lo stile di vita di queste stirpi una volta che esse si dispersero e non conobbero più un'unica autorità centrale, intervenne la dottrina di Zarathustra, che non si perde in <<contemplazioni o ascesi nemiche del mondo>>, ma della divinità Ahura Mazda, fa il protettore divino dell'arianismo; come visione religiosa dà quella della lotta eroica per questo Dio contro il Dio della Tenebre e i suoi emissari, i quali spesso recano i tratti delle popolazioni non-arie; come etica dà un insieme di norme, nelle quali la preoccupazione per una purità di vita, di corpo e di sangue ha una parte cospicua. <<Da quando la Terra Bianca, (cioè la patria artica)scompare, scrive il von Leers, lo spirito ario non ha mai avuta una dottrina più nobile di quella di Zarathustra. Dalla conoscenza originaria del grande ordine del mondo qui si trae la vocazione dell'uomo di alta razza di diffondere la verità e di combattere la menzogna, una vocazione cavalleresca di portatore di luce. Lo "splendore della terra aria", la "lancia dell'uomo persiano" con i gran Re Ciro, Dario e col "nobile cavaliere", *artha kshatriya*, che noi conosciamo come Artaserse, con le dinastie luminose di Persepoli si estesero su tutta l'Asia Minore.>> Nella dottrina di Zarathustra per il Günther spicca particolarmente la nota idea dell'ordine divino del mondo: <<Un ordine, che appare fra gli Indù come quel *ritam*, su cui veglia il dio Varuna, fra i Persiani come *artam* e *asha* (salute o diritto o ordine); e la parola *ritam*, secondo la sua radice e presso analoghe concezioni religiose, appare fra i romani come *ritum*. Questa idea di un ordine divino pieno di senso del mondo venne in risalto come concetto del *cosmos* fra Greci ed è visibile nelle stese concezioni dei Germani circa il *Midgard*. Secondo la sua natura la razza nordica in tutte le epoche più antiche delle grandi nazioni storiche di lingua indogermanica si è dimostrata come una "razza ordinatrice del mondo", avversa al caos, protesa verso il cosmos: famiglia, Stato, diritto, culto, corso dell'anno, vita spirituale e valori etici, tutto viene ricondotto all'ordine pieno di senso del mondo>> (Günther).

Ma un tale impulso a dare ordine e forma a quello che è amorfo, tradotto come impulso all'impero, a questi scrittori appare pregiudicato da quel destino, che già il De Gobineau aveva riconosciuto. <<Con l'espansione della potenza persiana sui domini non persiani si era già preparata la snordicizzazione dell'elemento persiano.>> Cause solite: mescolanza di sangue, decadenza del contadinato, azione distruttiva dei grandi centri, introduzione di culti spuri esotici. Seguendo il noto corso dei pensieri, qui il razzismo giunge fino a vedere nella nuova religione di Mithra (mitracismo) un segno della decadenza dell'antica religione di Zarathustra: Mithra gli appare come un dio del periodo imperialistico - onde anche a Roma ebbe il significato di un *fautor imperi* – e per tal via, meno come un dio ario che come un dio di tutte le popolazioni dell'impero, il cui culto finisce con l'assumere tratti non ari. Se Mithra conserva i caratteri "nordici" di custode della giustizia, della purità e della verità, oltreché l'aspetto di Dio guerriero, in pari tempo esso presenta i caratteri mistici antinordici di un "salvatore", cosa che già risente del dualismo e della scissione

fra anima e corpo propri alla razze levantine. Di fronte ai Romani i re della dinastia sassanide si presentarono come i rinnovatori della dottrina di Zarathustra e quando l'ultimo di essi cadde nell'assalto dell'Islam, gli ultimi fedeli dell'antica religione aria della luce, i Parsi, cercarono rifugio verso l'India, portando con se gli ultimi resti della tradizione aria. Il Rosenberg scrive: <<Vi fu un tempo in cui un Re dei Persiani fece scolpire sulle rocce di Behistun le seguenti parole: Io Dario, il Gran Re, il Re dei Re, di stirpe aria... Oggi il mulattiere “persiano” passa senz'anima davanti a quella roccia: un segno, valevole per migliaia di altri, che la personalità nasce insieme alla razza e muore con essa.>>

in Grecia si sarebbe ripetuto più o meno lo stesso destino. Con il Kretschmer, il Günther distingue nel popolo greco tre strati: <<anzitutto uno strato non-indogermanico, poi uno strato proto-indogernanico che sarebbe in relazione con il ciclo della civiltà minoica o cretese; infine uno strato indogermanico recente, costituito dagli Elleni scesi dal Nord e di tipo nordico. Questa emigrazione di Elleni a sua volta comprenderebbe tre ondate: l'ondata “ionica”, poi la “achea” e infine la “dorica”, sopravvenuta quando i precedenti Indogermani erano già largamente snordicizzati.>> la razza che gli Elleni trovarono nei territori conquistati ebbe da essi il nome di Pelasgi: in parte fu scacciata o distrutta, in parte asservita. Erodoto racconta un'epoca del suo popolo nella quale non esistevano gli schiavi. Solo l'emigrazione ellenica creò un sistema di caste con la divisione in liberi e non-liberi, la quale avrebbe avuto il significato etnico della subordinazione di una popolazione non-nordica divenuta schiava di fronte ad un ceto di dominatori prevalentemente di tipo nordico. Gli dèi dell'Iliade e dell'Odissea sono biondi, Athena ha gli occhi azzurri e Demetra è bionda. Afrodite biondo-dorato – fra gli eroi, Achille, Menelao e Meleagro sono biondi – Ettore invece, come straniero e nemico viene descritto nero. Apollo, Radamanto sono biondi, invece Poseidone ha occhi e capelli oscuri e <<appunto questo dio del mare non è un dio ellenico, ma preellenico: nei suoi caratteri esso ci riporta alla figure semianimali del mondo degli demoni e degli dèi dell'antico Mediterraneo>>. Il fatto che la pupilla ebbe in Grecia il nome di iride, rimanderebbe ad un colore chiaro di occhi che fra gli Elleni doveva essere normale. E il Günther va avanti su questa via, cercando caratteristiche nordiche in quanto nelle tradizioni e nell'arte degli Elleni si riferisce ai tipi più rappresentativi della lor razza. La lotta dell'Apollo iperboreo contro il demone Pitone simbolizzerebbe il conflitto fra la civiltà nordica della luce e quella demoniaca degli aborigeni. La costituzione di Sparta riflette lo stesso spirito del sistema indo-ario delle caste. Le tre classi degli *spartiati,* dei *perioikoi* e degli *eiloti* vengono interpretate razzisticamente nel modo già detto: la prima è costituita da dominatori di ceppo dorico; la seconda, subordinata benché costituita da liberi, viene riferita ai discendenti dei pre-dorici, cioè degli Achei già snordicizzati; la terza classe, servile, raccoglieva elementi d razza prevalentemente occidentale e orientale-levantina. Per Atene vengono svolte analoghe considerazioni. La mescolanza delle caste e quindi delle razze originariamente era interdetta, la moglie doveva essere essa stessa libera e dello stesso stato del marito. Per quel che riguarda il Rosenberg, egli qui adotta le già

accennate idee del Bachofen, con la seguente modificazione. Se il Bachofen nell'insieme della cultura, della religione, dell'etica greca aveva distinto due strati l'uno dominato dal principio femminile-materno e l'altro dal principio eroico-virile egli aveva concepito il secondo come una forma superiore evolutasi dal primo nel seno dello stesso popolo. Invece il Rosenberg nega questo concetto di sviluppo riferisce i due strati a due razze diverse e la civiltà olimpica i il diritto paterno al luogo del matriarcato e dell'antico demonismo mediterraneo, lo spirito eroico al luogo di quello naturalistico e promiscuo, per lui sarebbero altrettante vittorie delle razze nordico-elleniche su altre mediterranee, meridionali, pelasgiche, fenicie, levantine. Fenomeni esotici extraellenici, per lui sono parimenti il dionisismo, il pitagorismo, il misticismo orfico e misterico in genere: tutte alterazioni dell'Ellade nordico-dorica.

La decadenza dello spirito nordico di razza sarebbe avvenuto in Grecia attraverso le distruzioni operate dalle guerre fratricide, attraverso il prevalere degli interessi economici e mercantili, il sensualismo, la decadenza demografica, la quale a poco a poco condusse all'emancipazione degli elementi etnici inferiori e ad una generale mescolanza. La libertà interiore degli antichi Elleni, il loro senso della responsabilità per il Rosenberg stette in continua lotta con l'ottuso e impuro spirito dell'Asia Minore. E la democrazia Greca per lui non significò sovranità del popolo, ma sovranità dell'Asia Minore sui ceppi ellenici esausti nel loro sangue e nei loro uomini. Tuttavia Apollo, cioè simbolo della religione dorico-nordica della luce, per il Rosenberg, come per il Bachofen, resta a significare <<la prima grande vittoria dell'Europa nordica malgrado il sacrificio dei Greci: poiché scaturendo da nuove profondità iperboree, ai Greci seguiranno dei portatori degli stessi valori di libertà d'anima e di spirito, di formazione organica della vita, di forza creatrice investigativa. Roma con la sua spada tenne poi ancora lontano il potenziato spettro dell'Asia Minore, realizzo in modo ancora più energico e cosciente che non l'Ellade il principio apollineo della patria potestà, rafforzo con ciò l'idea di Stato, ponendo il matrimonio a presupposto della nazione e della difesa della razza. Finché in una nuova forma la Germania divenne la rappresentante del dio solare>>.

Onde ci troviamo portati a considerare l'interpretazione razzista della nostra stessa civiltà romana.

Per il razzismo, anche Roma sarebbe stata fondata da un'ondata di popoli riversatisi assai prima dei Germani e dei Gallinella fertile valle a Sud delle Alpi, spezzando il dominio Etrusco, di questo <<popolo misterioso e straniero (levantino)>>, unendosi probabilmente a ceppi mediterranei ancora puri e sempre presentando un saldo carattere nordico, poiché in essi l'elemento dominatore, l'elemento agricolo e quello eroico si unirono <<con saggia misura e ferrea energia>>. Anche qui il Rosenberg riprende le idee del Bachofen sulla genesi e l'essenza della civiltà romana, opponendo questa civiltà alla anteriore civiltà etrusca e in genere italica. Ma a differenza del Bachofen, anche qui egli introduce il criterio etnico: nell'elemento preromano per lui ancora una volta si manifestava la spiritualità demonico-naturalistica, sacerdotale e incomposta delle antiche razze mediterraneo-meridionali, nella civiltà romana invece,

originariamente si ripeté una civiltà di tipo virile e aristocratico, affine a quella dorica. Solo che, mentre etnicamente il tipo ellenico è nordico con una componente dinarica, il tipo romano sarebbe nordico con una più forte componente orientale e fàlica. L'indogermanizzazione dell'Italia non avrebbe però avuta l'estensione presentata dalla Grecia, perché ai Romani solo nel IV secolo a. C. riuscì di sottomettere il grande regno degli Etruschi. E il Rosenberg qui non si stanca di marcare a fuoco le rappresentazioni spaventevoli dell'oltretomba proprie degli Etruschi (nell'*Inferno* di Dante, secondo lui, sia pur grandiosamente plasmata, rivive l'antichità bastardizzata in senso etrusco), il loro superstizioso ritualismo, il loro demonismo osceno di tipo levantino. Se i Romani distrussero politicamente l'elemento etrusco, ad esso sarebbero soggiaciuti in varie forme della loro civiltà, l'aruspice etrusca conservò il suo potere, fu egli che aprì le porte di Roma all'Asia Minore chiamando a soccorso la Gran Madre, la dea Cibele con i suoi sacerdoti eunuchi al momento del pericolo cartaginese. L'eredità etrusca raccolta da Roma, poi dal cattolicesimo, per il Rosenberg corrisponde al suo elemento antinordico per eccellenza.

Il Günther da dell'antica costituzione sociale romana la solita interpretazione razzista: i patrizi corrispondevano ai discendenti dei conquistatori di sangue nordico, i plebei e i clienti a discendenti delle popolazioni aborigene prevalentemente occidentali e nel Nord, anche oriento-occidentali. A patrizi e plebei corrispondevano due forme distinte di matrimonio e originariamente fra l'un ceto e l'altro, per conservare la purità di sangue, era interdetto il *connubium*: la casta patrizia doveva rimanere pura. Spartanamente venivano eliminati i malnati (igiene della razza). *Virtus et gravitas* caratterizzavano l'antico, vero Romano , una *nobilitas* e una innata dignità, tratti estremamente simili a quelli del tipo nordico. Il Senato a tutto il I secolo a. C. appare "nordico". <<Esso dimostra una audacia illuminata, una tenuta padroneggiata, un parlar convinto e misurato, un decidere meditato, un freddo senso di dominio. Nelle famiglie senatoriali, prima nel patriziato, poi nella *nobilitas*, sorse e cercò di realizzarsi l'ideale del vero Romano, quel modello umano di natura nordica, in una formazione particolarmente romana. Qui valsero i valori morali di tipo nordico: *virtus* quale virilità, *fortitudo, sapientia, disciplina, gravitas* e *pietas*, valori etici che nel loro venir riconosciuti crearono Roma, nel loro venir lesi stroncarono Roma>> (Günther). Ma di fronte al Senato, alla nobiltà, al duro diritto e al concetto etico dello Stato romano sussisté sempre, in Roma, il sacerdote, l'auspice etrusco l'impura religiosità plebea a poco a poco alimentata e sorretta dai culti stranieri.

Già al tempo della Repubblica il nome gentilizio di *Flavus,* era abbastanza diffuso, Virgilio fa biondi i creatori del regno del Lazio, Turno, Camillo, e Lavinia; Ovidio descrive non solo divinità come Apollo, Cerere, Venere e Minerva come bionde, ma anche Romolo e Lucrezia. Parimenti Giovenale, Catullo, Tibullo, Seneca, Stazio e Claudiano parlano di dèi, eroi e eroine bionde e il Günther anche per Roma svolge ampiamente questa ormai nota ricerca di tutte le testimonianze atte a riportare ad un tipo nordico o con forte impronta nordica, fino a giungere a Cesare e ad Augusto.

È quasi superfluo dire qual'è la concezione del Rosenberg e degli altri razzisti circa il periodo imperiale successivo. È il vecchio motivo del Chamberlain. Roma che diviene impero mondiale è Roma che distrugge la razza, che affonda nel caos etnico, che decade. Le guerre che dettero a Roma la potenza le distrussero il patriziato e il sano ceto agricolo. Le leggi di casta decaddero. Denatalità nella aristocrazia. Mercanti e arricchiti scalano ogni carica, accorrendo da tutte le parti del mondo, trafficando e svolgendo istinti capitalistici sfrenati e devastatori. Imperatori bastardi e perfino di colore assumono lo scettro. La decomposizione religiosa sbocca nel sincretismo, nell'introduzione definitiva e incondizionata dei culti orientali nella fuga in consolazioni filosofiche. Infine un'angoscia e un malato bisogno di liberazione pervade il caos etnico, la plebe cosmopolita dell'impero orientalizzato, dall'Oriente sorge il cristianesimo alla conquista delle masse, con Costantino esso diviene religione di Stato e il suo fanatismo distrugge gli ultimi filosofi di quelle scuole del tardo Impero, nelle quali si conservavano ancora residui di una conoscenza che una volta era stata nordica. Il dominio sacerdotale e il dispotismo, contrassegni della sub-razza, vincono su tutta la linea. Il von Leers conclude così tali considerazioni: <<Alla fine dell'antichità classica troviamo un immane cimitero della razza nordica: romanità ed ellenismo sono, i loro ultimi rappresentanti in Asia minore, nell'Africa settentrionale e nella Spagna sono in gran parte spazzati via dall'Islam desertico, i popoli germanico-orientali sono distrutti e dissolti, i Persiani sono servi degli Arabi, gli Ari dell'India sono momentaneamente sotto il domini degli Unni. Quali popoli nordici restano solo i Germani occidentali, alcuni Germani del Sud come i Bavaresi, i Longobardi che lentamente degenerarono nell'Italia settentrionale e infine gli Slavi spintisi fino all'Elba e quasi senza storia.>>

Qui si fanno da presso le tesi anticristiane del Rosenberg. A dire il vero e come al solito, l'anticattolicesimo è più accentuato dell'anticristianesimo. Gesù in se stesso, dal Rosenberg è infatti considerato come una grande personalità: riconoscimento, al quale si associa però la ripresa dell'antica storia, secondo la quale Gesù non sarebbe stato di pura origine ebrea, avendo avuto per madre una siriaca adultera e per padre un legionario romano seduttore. Ma sulla dottrina di Gesù si scaricò il temperamento della razza ebrea, levantina e africana e il cristianesimo, malgrado l'elemento aristocratico ancora presente nell'evangelo di Giovanni, ne risultò imbastardito e orientalizzato; poi, soprattutto per colpa di Paolo, fu reso universalistico, astrattistico, farcito di misteriosofia sensualizzante e di demonologia di tipo etrusco e pelasgico. Per via della sua decomposizione razziale Roma era divenuta intanto <<un sinonimo di Africa e di Siria>>, la semplice personalità di Gesù fu travolta e l'ideale universalistico del basso impero si fuse con l'idea di una chiesa universale indifferente alla razza. Sorge così la Chiesa di Roma e il Rosenberg fonda la sua accusa contro il cattolicesimo nei seguenti punti:

1) sull'anzidetto elemento siriaco-semita che esso ha assunto di peso, sulla sua dottrina dell'amore e dell'umiltà, incompatibile con quella nordica dell'onore e della fierezza guerriera. Oltre che nel dramma di molte

“eresie”, nella secolare lotta fra Papato e Germanesimo, in forma più o meno consapevole, si sarebbe celata una lotta fra “amore” e “onore” quali principi di due etiche inconciliabili: <<la Chiesa volle, per quanto ciò possa sembrare paradossale, dominare per mezzo dell'amore; l'Europeo nordico volle invece una vita libera nell'onore, ovvero una morte nel nome dell'onore.>>

2) Sull'universalismo antirazzista già indicato, professato dal cattolicesimo, cui fa riferimento la filosofia puramente razionalistica (tomistica) di Roma, questa filosofia astratta, meccanicamente logistica, che pur tuttavia nel cattolicesimo celebra il più singolare connubio con credenze superstiziose di basso tipo magico-sacramentale, misteriosofico ed esorcistico. L'universalismo e il razionalismo cattolico induce vari razzisti ad associare l'idea di Roma a quella ebraica, poi alla democrazia internazionale e via dicendo, tutto ciò costituendo alla fin fine, secondo loro, un fronte unico contro i valori del sangue e ogni verità, cultura e religiosità fondata sul sangue, ai fini di un livellamento e sradicamento internazionale.

3) Sulla dottrina cattolica circa il peccato e la grazia e circa l'esistenza umana quale “dono di Dio”, sui precetti di “cadaverica ubbidienza” che culminano nella morale gesuitica, sul dogmatismo e l'assolutismo sacerdotale; tutte cose che ripugnerebbero al senso nordico dell'indipendenza, della libertà, della responsabilità e dell'onore, oltreché all'aspirazione nordica di una diretta e chiara esperienza del divino. <<Ogni popolo che ha qualità di razza, che sia nobile ed indipendente, scrive il Rosenberg, avrebbe rigettata la dottrina del peccato originale come un'assurdità. Un tale popolo dispone infatti, di un orgoglio e di una fiducia in sé sufficienti per potersi basare su null'altro, che la propria volontà per decidere del proprio destino.>> Il sentimento di colpa è già <<indice rivelatore di un imbastardimento fisiologico>>.

4) Vi ripugnerebbe ancora di più l'intera dottrina cattolica dei sacramenti e dei riti, della transustanziazione e delle indulgenze, del riscatto attraverso il sacrificio vicario, delle spaventose sanzioni d'oltretomba e così via. Qui il Rosenberg vede risorgere il mondo della più bassa magia siriaco-africana o etrusca e sotto questo riguardo egli non esita ad assimilare la visione cattolica della vita a quella dei selvaggi, raccolti senza personalità, come cose, comunisticamente, intorno ai loro stregoni onnipotenti. Egli scrive testualmente: <<Filosoficamente considerati, i dogmi dell'assoluzione e dell'indulgenza, insieme ad una stragrande quantità di altri, dalla dottrina degli scapolari fino a quella degli oli santi e delle reliquie miracolose, stanno al livello di una visione del mondo il cui tipo è l'uomo di medicina o stregone dei selvaggi.>> <<Chi descrivesse il tentativo di realizzare politicamente sulla terra la concezione magico-demoniaca del mondo dello stregone o *medicin-man*, costui scriverebbe la questione del dogma e della Chiesa di Roma: … Una vittoria completa (della Chiesa Romana) verrebbe a significare il dominio di una casta sacerdotale si di un ammasso di miliardi di uomini, che senza razza e senza volontà, quale comunità

ordinata comunisticamente, considerano la loro esistenza come un dono di Dio, mediato dallo stregone onnipotente (il Papa).>>

Senonché a tale riguardo v'è proprio da rilevare lo strano fatto che mentre il Rosenberg accusa la filosofia “romana” di razionalismo, poi dà prova lui stesso di un razionalismo assai peggiore attraverso una simile incomprensione del significato più profondo, oggettiva e spirituale, di tutto ciò che è rito e sacramento: cose dinanzi alle quali la sua attitudine è quella stessa del più triviale fra i positivisti “illuminati” dell'epoca moderna. Per tale via il Rosenberg finisce poco gloriosamente in un'apologia – chamberlainianamente intonata – della scienza e della tecnica moderna, supposte creazioni dello spirito nordico nate dal superamento delle superstizioni religiose di tipo etrusco-levantino, tanto da non esitare a scrivere: <<Chi non ha compreso il valore di superamento del mondo realizzato dalla macchina e dalla tecnica, non ha compreso un lato dello spirito nordico, epperò agli non potrà nemmeno comprendere l'altro lato di esso, quello mistico e metafisico.>>

A partire dalla caduta dell'antica Roma aristocratico-pagana, per il Rosenberg romanità non significa che assolutismo sacerdotale e universalismo cattolico. Segue d ciò una valutazione di Lutero e della Riforma, che però qui non è così entusiastica come in tanti altri razziasti. Il protestantesimo per il Rosenberg ha un duplice volto: è positivo, in quanto – come anticattolicesimo – ha contribuito alla lotta per la libertà di Roma, alla formazione della vita nazionale tedesca e della libera personalità, <<aprendo le vie a tutto ciò che oggi possiamo chiamare opera della nostra civiltà e della nostra scienza più alta>>. Ma il protestantesimo è negativo per aver sostituito a Roma Gerusalemme, per avere riesumati e messi al primo piano i testi sacri della tradizione ebraica, il Vecchio Testamento, <<questa raccolta di storielle per mercanti di bestiame e per lenoni>>, e per essersi tenuto idolatricamente alla lettera della Rivelazione: cosa che, date le premesse, equivale a cadere dalla padella nella brace anche perché il Rosenberg, alla fin fine, fa al cattolicesimo l'onore di riconoscergli il merito di aver conservato – sia pure adattandolo ai suoi fini – qualche simbolo cosmico della tradizione nordico-solare primordiale, che è tradizione di cui parla il Wirth, il cristianesimo cosmico dei 15.000 anni a. C. trasmesso dagli Atlantidi ai Galilei. Per il Rosenberg il gran peccato del protestantesimo è stato dunque il riprendere la Bibbia e l'aver fatto di essa il libro del popolo tedesco, invece di sviluppare la lotta di indipendenza da Roma e di reintegrazione nordica sulla base del messaggio e delle conquiste spirituali relative a mistici tedeschi, quali Meister Eckhart.

Mentre per l'aspetto terrestre dello spirito nordico il Rosenberg come si è detto, valorizza la scienza e la tecnica, per l'aspetto metafisico di esso egli si riferisce appunto al mistico medievale Meister Eckhart (1.260 – 1.328) e in lui saluta il precursore di una nuova religione razzista e nordista. Meister Eckhart è un modello di “mistico aristocratico”, è colui che ha parlato del ”anima nobile” e che ha proclamato : <<Quel che vi è di più nobile nell'uomo è il sangue>>; è colui che ha concepito l'io come un principio causa di se stesso, nato dall'eternità, fortezza inespugnabile, tale che, qualora non esistesse, nemmeno Dio potrebbe

esistere; è infine colui che ha proclamato: <<L'uomo deve essere libero è signore di tutte le sue opere, di là da ogni offesa e da ogni costrizione>> e che ha insegnato una austera via di conquista dei cieli, sgombra di magia, di dogmatismo, di obbedienza alla lettera e anche di devoti sentimentalismi e di abbandoni umanitari. <<Onore e libertà, dice il Rosenberg, non sono qualità empiriche, bensì essenze al di sopra di tempo e spazio.>> Questi valori innati nel sangue nordico secondo lui trovano espressione tanto in un misticismo del tipo ora accennato, quanto nello stile del Vichingo nordico, del cavaliere germanico, dell'ufficiale prussiano, del soldato e del contadino tedesco. <<Le idee di sangue e onore sono per noi il principio e la fine di tutto il nostro pensare e agire.>> Per tale via, si giunge a formulare il progetto di una futura “Chiesa Nazionale Tedesca”, portatrice di una spiritualità del genere: spiritualità da ritrovarsi negli antichi miti della paganità nordico-aria i quali, assunti come simboli, nell'educazione delle nuove generazioni dovranno sostituire le <<storielle ebree del Vecchio Testamento>>. Odino, il dio dell'Edda, <<concepito come il riflesso delle forze spirituali dell'uomo nordico>>, <<vive ancora come cinquemila anni fa>>. Il cristianesimo a poco a poco dovrebbe venire soppiantato da una religione eroica: più sacri che non i crocefissi dovranno apparire i monumenti degli eroi caduti sul campo di battaglia in olocausti di vita al mistero del loro sangue. Nei villaggi e nelle città della nuova Germania le statue del soldato prussiano, sostituiti a quelle dei Santi e delle Madonne, saranno la meta di nuovi pellegrinaggi , poiché il martirio tedesco nella guerra mondiale non è stato per una congiuntura politica, ma è stato <<il martirio di una nuova fede>>. Il Rosenberg scrive: <<Il Tedesco deve rifarsi alla sua magnifica mistica, riconquistare la grandezza spirituale di un Meister Eckhart e realizzare che questo tipo e l'eroe grigio-bruno sotto l'emetto d'acciaio sono una sola e medesima cosa. >> E conclude: <<L'aspirazione a dare all'anima della razza nordica una sua forma con un mito nazionale sotto specie di Chiesa Tedesca è il più grande compito del nostro secolo.>> <<Cattolicesimo, protestantesimo e giudaismo dovranno lasciare libero il campo ad una nuova concezione del mondo, tanto che di essi non si conserverà nemmeno il ricordo, come non si pensa più alla lampada della notte quando il sole mattutino sorge dalla montagna.>>

Fino ad ieri pure posizioni speculative di scrittori più o meno scalmanati e non presi troppo sul serio, simili idee oggi sono venute al primo piano, determinando contrasti, agitazioni, dilacerazioni e sovvertimenti di ogni specie nell'anima religiosa tedesca, alle prese con la “concezione del mondo” che autori del genere propongono al nazionalsocialismo e che, per quanto ancora con reticenze e titubanze, in certi ambienti accenna a mettere capo ad una vera e propria paganeggiante religione della razza.

Vero è che questa nuova religione, come contenuto, resta alquanto indefinita, anche perché, a caratterizzarla, prima di ogni altra cosa, starebbe la <<ripulsa assoluta e intransigente d'ogni dogma>>. Dal punto di vista etico, vi è chi al luogo dei comandamenti dell'Antico Testamento ha posto i seguenti:

1) Onora la divinità; con i suoi antenati e i suoi discendenti (culto pagano

degli avi);

2) Onora i grandi del tuo popolo (culto egli eroi);
3) Onora tuo padre e tua madre;
4) Mantieniti puro;
5) Sii fedele alla tua razza;
6) Non rubare;
7) Sii veritiero;
8) Aiuta l'uomo nobile.

Il comandamento di “non uccidere” resta quindi eliminato e quello dell'amore del prossimo è sostituito dal precetto di solidarietà solo di fronte ai “nobili”. Ma se ci portiamo ad un livello più alto, più che etico, abbiamo sì riferite le idee del Rosenberg sulla nuova religione nordica ed abbiamo anche detto del prestigio che questo autore gode, ma accanto a lui vi è lo Hauer, vi è il von Reventlow, vi è il Lőpelman, vi è anche il Bergmann, il cui libro sulla Chiesa Nazionale Tedesca è stato masso all'indice insieme a quello del Rosenberg, ma la cui interpretazione della storia, se assunta coerentemente, risulta proprio agli antipodi di quella che i lettori hanno visto prevalere fin qui. Il Bergmann, secondo la solita mania, pretende di giustificare le sue vedute non con ipotesi astratte e razionalistiche, ma con fatti positivi; da osservazioni biologiche e zoologiche fatte su quel che avviene negli animali, anzi negli insetti, egli pensa di ottenere la base più salda per definire ciò che, nel riguardo dell'uomo, è da considerarsi normale. In brevi parole il risultato mirabolante di questa ricerca è che vi è aberrazione, dovunque il principio femminino-materno non sia riconosciuto al centro e il maschio non abbia di fronte ad esso un parte subordinata; che quindi la storia, contessuta di rivolte, di emancipazioni e di usurpazioni del maschio e della civiltà maschile di contro all'autorità della donna è tutt'intera un'anomalia, un incubo selvaggio da isterici, cui è tempo porre fine. Gli spunti femineggianti che abbiamo incontrati nella concezione della religione d razza nordico-atlantica secondo il Wirth, qui assumono dunque, un'andatura da forsennato. Vero è che il Bergmann, che ora proclama: <<Basta con Roma e con Gerusalemme, ritorniamo alla pura religione della patria: la nostra cosa sacra è la nostra patria, il nostro eterno è il nostro popolo, il nostro Dio è quello che vorremo figurarci>> - è vero che questo Bergmann è colui che nella Chiesa Tedesca non fa mancare, accanto alla <<cara e diletta madre beatissima>>, la <<figura maschile dell'eroe della luce>>. Tuttavia ciò prova abbastanza il furioso oscillare della nuova ideologia, che in realtà raccoglie ogni specie di confuse aspirazioni, di suggestioni, di incomposte insofferenze e si spezzetta in una baraonda di fra neopagani, tedesco-cristiani, nordico-protestanti, cattolici-hitleriani scismatici e via dicendo; e se si dovesse estrarre un tema comune da tutto questo pullulare come essenza della nuova religione, esso a poco più si ridurrebbe che non ad una idolatria della nazione razzialmente concepita, all'idea, che solo attraverso la nazione si può invocare Dio e solo il sangue è un mistico sacramento.

Prima di chiudere questo capitolo vogliamo ricordare quanto abbiamo già accennato circa la tendenzialità antiaristocratica inerente a certi aspetti del razzismo.

Il Rosenberg, non solo avversa la Chiesa, ma con essa anche il <<Sacro Romano Impero della Nazione Tedesca>> e vede la tradizione nordica continuarsi non in Carlo Magno (oggi si dice Carlo il Franco), ma nei sassoni pagani distrutti da questo imperatore e poi nei Principi della Riforma, in rivolta contro l'autorità imperiale. Il von Leers nella rivolta antiaristocratica e comunista dei contadini tedeschi vede <<l'ultima rivoluzione nordica del medioevo>> soffocata nel sangue e il Rosenberg, che parimenti vi vede un'insurrezione contro il servaggio romano nella triplice forma di Chiesa, Stato e Diritto, soggiunge che nel XX secolo questa rivolta "spirituale" si riaccenderà fino alla vittoria definitiva. In forma ancora più spinta queste idee sono state sostenute da Walter Darré, la cui ultima opera sul *Contadinato quale fonte di Vita della razza nordica* ha avuto in Germania una diffusione ed un successo tanto immeritato, quanto tristemente sintomatico. Già in una opera precedente il Darré era venuto più o meno a contestare il carattere nordico della costituzione più caratteristica e più tradizionale del Medioevo ghibellino, il regime feudale e a riportarne l'origine a costumi antigermanici, estranei al sentimento nordico di indipendenza, propri alla corte dei Franchi e poi di Carlo Magno. Nel libro più recente il Darré passa a sostenere il seguente punto di vista, invero "rivoluzionario" di fronte alle idee finora più care al razzismo e al pangermanesimo: il vero tipo nordico non sarebbe stato quello del conquistatore, ma quello del contadino: se si vuole del contadino armato e pronto a difendersi, ma pur sempre del contadino. Dei Germani anche i duci sempre furono dei contadini. La razza nordica non è più la "razza attiva" dell'età glaciale, la razza del "cacciatore primordiale" assetato di distanze e di imprese avventurose, bensì una razza sedentaria, una razza intesa essenzialmente a coltivare la propria terra, ad essa mantenendosi attaccato e fedele. Nella storia, mai i Germani si sarebbero presentati come dei conquistatori puri, cioè come dei conquistatori per natura e non per necessità: al massimo essi avrebbero chiesto e conquistato una terra necessaria alla loro esistenza. Gli Indogermani finché conservarono questo carattere e poggiarono su uno strato agricolo saldo e razzialmente ben preservato si svilupparono e furono grandi. Essi cominciarono a perdere la loro forza, la loro nazionalità e le loro caratteristiche di razza non appena trascurarono l'elemento contadinesco per darsi alla vita cittadina e ai miraggi insani dell'imperialismo.

Qui si presenta un tema già noto, ma con una accentuazione nuova, tendenziosa e possiamo pur dire demagogica, con la quale il razzismo scende a poco a poco di livello, minacciando di venire ad un punto nel quale la dottrina della libertà e dell'onore "nordico" assai difficilmente si lascia distinguere dalle rivendicazioni "sociali" più o meno antitradizionalistiche e plebee del modo moderno. E del resto, nel 1,933, un libro se non altro coraggioso, dovuto a Carl Dyrssen e intitolato *Il Messaggio dell'Oriente* già enunciava la logica conseguenza di un simile ordine di idee: il nazionalsocialismo, se non vuole essere una rivoluzione da ridere, deve schierarsi decisamente contro il pensiero

“occidentale”, che sarebbe il mondo liberale, capitalistico, feudale, più o meno tutelato dalla Chiesa e oggi più organizzato che non superato dal Fascismo italiano. Lo spirito della rivolta dei contadini va ripreso da una nuova Germania, bisogna riconoscere come tradizione germanica quella agricolo-socialista e su tale base, riconoscere che la Germania è apparentata essenzialmente all'Oriente, cioè all'elemento slavo-bolscevico: con il bolscevismo – che è un regime retto appunto da libere rappresentanze agricolo-soldatesche – essa deve fare fronte comune contro l'Occidente e vedere nello stesso ateismo bolscevico solo un “difetto d'infanzia”, l'espressione di una ripulsa per ogni forma “romana” di religiosità, la quale prepara una purificazione e liberazione del sentimento religioso assai vicina a quella già propiziata dalla riforma Luterana.

Espressioni significative, anche se si deve riconoscere, che a tutt'oggi per fortuna le direttive e le vedute della Germania ufficiale, almeno in fatto di politica estera, sono ben lungi dal potersi riconnettere a stravaganze del genere.

CAPITOLO IX

RAZZISMO E ANTISEMITISMO

La questione ebraica. Il problema etnico. Il problema religioso. Il problema culturale. Il problema sociale. Mammonismo e razionalismo. Il complotto dell'internazionale ebraica.

Già in quanto procede ci è stato dato di incontrare di frequente spunti antisemiti. Tali spunti nel razzismo contemporaneo prendono un carattere sempre più deciso, tanto che praticamente oggi in Germania non si può dire "ario" senza che subito si pensi "antisemita" e che praticamente l' "arianismo" finisce con l ridursi, su questa base, ad un concetto polemico di contenuto positivo quanto mai debole. Perciò qui è opportuno riassumere le posizioni antisemite razziste nei loro principali aspetti, cioè in sede etnica, religiosa, culturale e infine politico-sociale.

Dal punto di vista etnico, si contesta che gli Ebrei siano una razza. Essi rappresenterebbero uno dei rari esempi nei quali una miscela etnica ha potuto conservarsi relativamente uguale a se stessa attraverso i secoli e le condizioni più avverse, tanto da far nascere l'illusione di un sangue omogeneo. I Semiti in genere già dal De Gobineau vennero considerati come meticci derivati da un incrocio fra la razza bianca e quella negra. Oggi si tende a vedervi una mescolanza fra razza orientale e razza levantina. Nel caso specifico degli Ebrei, questa mescolanza sarebbe complicata da altre componenti etniche, varie secondo i ceppi, mescolanze che vanno dall'elemento amoritico (ario) a quello negro, desertico e mediterraneo ("occidentale"). Già la Bibbia parla di sette popoli che avrebbero concorso a formare il sangue ebraico, anche a tacere della componente camitica (egizia), di quella filistea, ecc.. Come da questo composto etnico abbia potuto sorgere un sentimento così vivo di solidarietà e di fedeltà al sangue, conservatosi anche nelle nelle situazioni meno propizie e tale da far pensare che il popolo ebraico praticamente sia stato fra i più razzisti della storia – questo è un mistero su cui gli autori antisemiti gettano poca luce. La formula, in ogni modo, è che gli Ebrei non sono una razza, ma solo una "nazione".

Passiamo al campo religioso. In una certa misura, al riguardo siamo già istruiti da quando il Clauss e il Günther ci hanno detto circa le caratteristiche spirituali della razza levantina ("uomo della redenzione") e di quella desertica ("uomo della rivelazione") . Alla spiritualità semita sarebbe proprio essenzialmente il dualismo anti-ariano fra carne e spirito. L'Oldenburg e il Fritsch, rincarando le dosi, parlano di un equivoco oscillare fra il sensuale e il supersensuale, di una mescolanza fra "sacrità e bordello", di una gioia per la carnalità e simultaneamente per la mortificazione della carnalità quali ulteriori caratteristiche ebraiche. Altri autori si sono divertiti ad estrarre dalla Bibbia dei passi dai quali risulta poi che il dio ebraico è un dio umanizzato nei suoi sentimenti, mutevole, geloso, crudele, suscettibile di errore, sleale e via dicendo,

sottintendendo poi la salacità di vari episodi della “morale” dell'Antico Testamento, che come si è visto, il Rosenberg non esita a chiamare: <<una raccolta di storielle per mercanti di bestiame e per lenoni>>. È vero che già un Ebreo, lo Spinoza, aveva accusata una certa corpulenza, crudezza e sensualità nelle concezioni religiose ebraiche. Tuttavia vi è da domandarsi quale fra le religioni che dovessero venire giudicate sulla base di tali elementi contingenti, quelle indogermaniche comprese, potrebbero salvarsi interamente.

Fra gli antisemiti vi è poi poca chiarezza e concordanza di idee circa i caratteri da accusare nell'aspetto pratico delle religioni di tipo ebraico. La tendenza predominante è quella che si volge contro <<il razionalismo e la meccanizzazione della religione, la civiltà sacerdotale mummificata, l'ideale assurdo di un regno divino abbracciante l'intera umanità>> (Wolf), a tacere, naturalmente, del superstizioso culto farisaico per la lettera. A tale stregua si riaffaccia la stravagante idea dell'affinità di spirito fra romanesimo e ebraismo: Roma viene accusata di essere l'erede di un fariseismo sacerdotale che, al pari di quello ebraico, aspirerebbe con ogni mezzo al dominio universale, godendo del potere affermato su comunità servili e senza razza. Senonché altri, con palese contraddizione, vanno proprio ad accusare negli Ebrei l'aspetto opposto, cioè il fatto di avere un Dio nazionale solo per loro, una morale e uno spirito di solidarietà ristretta alla loro nazione, un principio di non-solidarietà per il resto del genere umano. Si accusano cioè, proprio i caratteri che, come abbiamo visto, *mutatis mutandis*, dovrebbero definire la religione razzista della Chiesa Nazionale Tedesca.

Ma già il Dűhring aveva avuto occasione di scrivere che <<la questione ebraica esisterebbe anche quando tutti gli Ebrei avessero abbandonato la loro religione per passare in seno alla nostre Chiese dominanti>>. L'antisemitismo contemporaneo non ha infatti carattere religioso, ma carattere etico-sociale. Passiamo dunque a considerare questi altri aspetti.

Il mito dell'antisemitismo, a tale riguardo, è più o meno questo: come la forza germinativa di un seme non si fa pienamente manifesta che quando esso si spezza e passa ad agire sulla materia circostante, così l'ebraismo non avrebbe cominciato a manifestare universalmente la sua potenza distruttrice e eticamente sovvertitrice, che con il crollo politico e con la dispersione nel mondo del “popolo eletto”. Gli Ebrei non sarebbero mai venuti meno ala lor pretesa messianico-egemonistica, al loro istinto di dominio universale statuito da queste massime bibliche: <<Tutte le ricchezze del mondo debbono appartenerti.>> <<tutti i popoli debbono esserti servi.>> <<Tu devi divorare tutti i popoli che il tuo Signore ti darà.>> Solo che questo istinto indomito si traveste, assume forma serpentina, diviene azione occulta, sotterranea. Precluse le vie dell'affermazione diretta, esclusa ogni possibilità di vittoria attraverso una lotta leale, “ariana”, di razza contro razza, gli Ebrei avrebbero creato per la realizzazione dei loro piani un fronte segreto unitario di insidia e di tradimento all'interno delle varie nazioni.

I due strumenti principali sarebbero stati prescelti: il denaro e l'intelligenza. Non

attraverso la guerra, ma attraverso la potenza dell'oro da un parte e dall'altra attraverso tutto ciò che l'intelligenza può in senso di disgregazione spirituale e etica, di miti sociali fomentatori di rivolta e di sovvertimento di fronte ai valori e alle istituzioni tradizionali dei popoli ari, gli Ebrei da secoli sarebbero scesi in campo per la conquista del mondo. È il senso della storia politica e culturale degli ultimi secoli, soprattutto dopo le rivoluzioni, sarebbe stato esattamente l'adergersi progressivo dell'Ebreo a invisibile dominatore supernazionale dell'Occidente.

Qui indagini, che, come quella del Wolf, si riportano fino all'antichità, credono di poter individuare tre aspetti fondamentali dell'azione disgregatrice ebraica: il nomadismo, il mammonismo (materialismo), e il razionalismo. Con spirito di nomadi, di dispersi, di senzapatria, gli Ebrei avrebbero immesso nei vari popoli – a parte quello romano – il virus della snazionalizzazione della cultura. È un'azione incessante di erosione di tutto quel che è differenziato, qualitativo, connesso al sangue, alla razza e alla tradizione. È ciò che nei tempi moderni in sede politica si manifesta come lievito di rivoluzioni sociali, come ideologia democratico-massonica giudaizzante con relativi miti unitario-sociali e internazionalistici. Il Mommsen ebbe a scrivere: <<L'Ebreo è essenzialmente indifferente di fronte allo Stato: tanto egli è duro nel rinunciare alla sua caratteristica nazionale, altrettanto egli è pronto a travestirla con una qualsiasi nazionalità. Anche nel mondo antico, l'ebraismo fu fermento attivo di cosmopolitismo e di decomposizione nazionale.>> Sostanza inafferrabile, sfuggente e senza patria all'interno di ogni patria, nell'elemento ebraico il Wolf vede dunque, il principio stesso dell'antirazza, dell'antitradizione, dell'anticultura: non l'antitesi di una determinata cultura, ma di ogni cultura, in quanto cultura nazionalmente e razzialmente individuata.

Secondo elemento di decomposizione: il “razionalismo”. Procedente da una religione che avrebbe concepito i rapporti fra uomo e Dio come una regolazione calcolata e quasi mercantile di profitto e perdita, il germe razionalismo ebraico si sarebbe sviluppato lungo i tempi in una direzione spersonalizzante, meccanicistica, fino a sboccare nell'epoca dell'illuminismo e del razionalismo vero e proprio dell'epoca moderna. Su modello ebraico si credette di poter tutto calcolare e regolare mediante l'umana ragione straniantesi dal sangue. Con l'astratto intelletto calcolatore gli uomini si crearono una vita statale, sociale, giuridica ed economica che si suppose <<conforme alla natura e alla ragione>>, valida universalisticamente per tutti i tempi e tutti i luoghi. Come coronamento, la “religione naturale” razionalistica propria alle ideologie massonico-enciclopediste, al centro delle quali sta appunto il simbolo ebraico del “Tempio di Salomone”.

Il terzo elemento il – “materialismo” – ha due aspetti principali: il mammonismo e il praticismo da una parte; dall'altra, tutto ciò che nella cultura nella letteratura, nell'arte, nella scienza, per opera di ebrei falsifica, deride, mostra illusorio o ingiusto quanto per i popoli ari ebbe valore ideale, facendo spiccare tendenziosamente al primo posto tutto ciò che di sensuale, di inferiore, di sporco, di animale si cela o resiste nella natura umana. Sporcare ogni sacrità,

far oscillare ogni appoggio e ogni certezza, infondere un senso di sgomento spirituale tale da propiziare l'abbandono alle forze più basse e da sgombrare così il campo al gioco occulto dell'Ebreo, questa sarebbe stata la tattica in un tal campo. A prova di ciò gli antisemiti richiamano l'attenzione sul fatto che degli Ebrei sono effettivamente i creatori di teorie che – dal relativismo dell'Ebreo Einstein al materialismo storico degli ebrei Marx, Lassalle e Trotzskij, dall'irrazionalismo dell'ebreo Bergson all'erotismo psicoanalitico dell'ebreo Freud e via dicendo – mostrano infatti un comune carattere contaminatore e sovvertitore. Analogamente, nel campo della letteratura e dell'arte contemporanea, soprattutto tedesca, si cerca di mostrare l'azione dell'elemento ebraico in un senso di ironia disgregatrice o di internazionalismo, o di *Schadenfreude* – espressione che designa appunto un godimento nell'avvilire, nel guastare, nello sporcare, nel sensualizzare, nell'aprire le porte alla parte "sotterranea" dell'anima umana a che essa si scateni e si soddisfi.

Infine il "mammonismo". La divinificazione del danaro e della ricchezza, la trasformazione del tempio in banca secondo il detto biblico <<Il tuo Dio ti vuole ricco>> - << Tu presterai denaro a molti popoli, ma non ne prenderai in prestito da nessuno>> - sarebbero caratteristiche ebraiche, le quali hanno agito nella storia come causa fondamentale del crollo materialistico moderno, fino all'onnipotenza di un'economia senza spirito e di una finanza senza patria. Tratti ebraici – secondo l'antisemita Halfeld – ha dunque anche la glorificazione puritana del successo e del guadagno, lo spirito capitalistico in genere, il predicatore-impresario l'uomo d'affari e l'usuraio con il nome di Dio sulle labbra, l'ideologia umanitaria e pacifista al servigio della prassi materialistica, ecc. - per cui si ricorda volentieri il detto del Sombart, che l'America è in tutte le sue parti un paese giudaico e che l'americanismo non è <<che spirito ebraico distillato>>; o quello del Günther, che i portatori e i diffusori del così detto spirito moderno sono in prevalenza degli ebrei; o infine, quello del Wolf, che l'intima connessione fra anglosassoni e massoni sotto segno ebraico costituisce la chiave di volta della storia occidentale degli ultimi secoli.

Lo stesso Karl Marx del resto ebbe a scrivere: <<Qual'è il principio mondano dell'ebraismo? La tendenza praticistica, il proprio utile. Qual'è il suo Dio terrestre? Il denaro l'Ebreo si è emancipato in modo ebraico non solo in quanto si è appropriato della potenza del denaro, ma anche in quanto per suo mezzo il denaro è divenuto potenza mondiale e lo spirito praticistico ebraico è divenuto lo spirito praticistico dei popoli cristiani. Gli Ebrei si sono emancipati in quanto i cristiani sono divenuti degli ebrei. Il Dio degli Ebrei si è mondanizzato ed è divenuto il Dio della terra. Il cambio è il vero Dio degli Ebrei.>>

Ebraico è il socialismo e ebraico è ("mosaismo pratico" secondo il Sombart) è il suo opposto, il capitalismo. Il Franck scrive: <<La dottrina marxista non corrisponde alla realtà, ma allo spirito e al bisogno dell'ebraismo, il quale non considera che problemi di materialità e di danaro e deride ogni ideale e ogni superstruttura spirituale. È una forza livellatrice lanciata contro ogni valore di razza e di sangue.>> il fatto è che l'azione ebraica prenderebbe, a secondo delle circostanze, ora l'una ora l'altra forma, travestendosi ora, per esempio, da

militarismo e ora da pacifismo, ora da socialismo ora da capitalismo, purché gli effetti delle varie cause convergano occultamente nello stesso fine di distruzione. Così, per esempio, simultaneamente che sulla linea della democrazia e dell'internazionale rossa, l'ebraismo avrebbe agito sulla linea di guerre e di rivoluzioni. Se si rileva che, a partire dall'ebreo Rotschild, per gli ebrei qualunque guerra o rivoluzione o disastro si è convertito in fonte di guadagno e di ricchezza, d'altra parte si giunge fino a pensare che la stessa guerra mondiale – che per un momento sembrò condurre al trionfo dell'ideologia internazionalistico-democratica, se non pur marxista, sulla terra – sia stata o preparata o almeno finanziata e sorretta (soprattutto attraverso l'Inghilterra e l'America) da elementi ebraici; noi vedremo che questa è senz'altro la persuasione dello stesso Hitler. È l'Ebreo che essenzialmente avrebbe vinta la Germania, che l'avrebbe resa schiava con la rivoluzione e la repubblica (presieduta essenzialmente da elementi ebraici socialdemocratici); vedendo nella Germania gli ultimi nuclei ancora puri della razza aria, l'Ebreo cercherebbe di contaminarla in ogni modo, non esclusa – come dirà lo Hitler – la sadica immissione di sangue negro nelle popolazioni del Reno.

Passiamo ad un ultimo punto. Se non un vero e proprio complotto occulto avente i suoi emissari in tutto il mondo – come lo voleva una curiosa e molto discussa pubblicazione, presentatasi come un documento di tale complotto e intitolantesi: *I Protocolli dei Savi Anziani di Sion* – esisterebbe un sentimento di solidarietà fra gli Ebrei sparsi nei vari Stati ari, una unità nella loro morale, opposta a quella delle altre razze, una tattica d'inganno, di astuzia, di sfruttamento parassitico, di scalata di tutti i posti di comando. Come capi d'accusa, qui vengono indicate certe massime del Talmud, secondo le quali <<gli Ebrei (soltanto) si chiamano uomini, i non-Ebrei si chiamano non uomini, ma animali>>. Su questa base, i testi di morale ebraica permetterebbe di sfruttare , per mezzo dell'inganno, un non-Ebreo; non considererebbero come adulterio quello commesso con una donna non ebrea; ammetterebbero che <<il patrimonio e i beni dei non-Ebrei sono da considerarsi privi di padrone e chi primo arriva ha diritto su di essi>>; prescriverebbero che gli Ebrei possono aiutarsi vicendevolmente nell'ingannare il non-Ebreo, pur di spartirsi il ricavato; di appropriarsi il danaro avuto in prestito se il creditore muore e nessuno sa della cosa; di prestare danaro senza però prenderne in prestito, e così via. Queste e altre massime segrete – dice il Fritsch – danno alla comunità ebraica i caratteri non di comunità religiosa, ma di una congiura sociale: e gli Stati ari, ignorandole e non difendendosi, concedendo inconsideratamente agli Ebrei uguali diritti quasi come se essi seguissero la loro stessa morale, si pongono virtualmente in una condizione d'inferiorità, riducendosi, spesso senza rendersene conto, fra le mani del "popolo ospite", della razza straniera internazionale e antinazionale. Coscienti di tutto ciò, bisogna reagire, per due vie: morale l'una, sociale l'altra.

Non può esservi alcun rapporto – si dice – fra gli Ari e una <<razza priva del sentimento d'onore e di lealtà>> e agente con due forze principali: inganno e danaro. Il concetto sociale "ario" sarebbe: <<L'uomo sincero e cosciente pone il

suo orgoglio nel meritare il diritto all'esistenza attraverso una forza leale e una retta produttività. Egli preferisce perire anziché ottenere dei vantaggi mediante azioni disonorevoli . L'idea rigorosa dell'onore e dell'incondizionata giustizia verso gli altri uomini costituisce il presupposto di ogni vita eroica ed ha radice nel più profondo strato dell'anima: nel sentimento dell'onta. Un popolo che rinuncia al sentimento d'onore e di onta è indegno della qualifica umana: è sub-umanità>> (Fritsch). È quindi assurdo – si conclude – chiedere uguali leggi per Ebrei e Ari. Delle misure preventive e difensive si impongono. Dare la libertà agli Ebrei – presso a tali – significherebbe permettere che essi ci giochino. Ed è per questo che invece, l'ideologia liberalistica, individualistica e democratica ha, a ragion veduta, gli Ebrei per fervidi sostenitori.

In secondo luogo, soprattutto in Germania si è creduto di constatare che gli Ebrei e i loro amici avevano scalato non solo la borsa, ma gli strumenti di formazione dell'opinione pubblica – radio, stampa, cinematografo – poi teatri, agenzie d'informazione e di traffico, infine quasi tutte le professioni intellettuali, soprattutto come avvocati, industriali, critici, medici, editori. A Berlino, nelle varie Borse, fra 147 membri direttivi, 119 erano ebrei. Nel 1,931 pure a Berlino, fra 29 dirigenti di teatro, 23 erano ebrei. Fino alla morte di Rathenau l'80% delle cariche politiche tedesche erano in mani ebraiche, come pure 177 cattedre delle facoltà di lettere e scienze, su 13 che ne avrebbero dovuto coprire in ragione della loro percentuale numerica. A Vienna l'84% degli avvocati e l'80% dei medici sono ebrei (1936), a Francoforte lo erano il 64% degli avvocati e a Berlino il 54% dei medici.

Nel commercio, nel traffico, nelle posizioni di comando o comunque indipendenti, l'elemento ebraico predominava, mentre esso decresceva man mano che ci si portava nelle posizioni subordinate, fra gli operai o gli agricoltori, ove la percentuale ebraica scendeva fino al 5% o al 7% di fronte a quella dei non-Ebrei. In tutto ciò l'antisemitismo razzista vede un fenomeno di parassitismo svolto dall'insidiosa scalata ebraica alla potenza: l'Ebreo non fa, non produce, ma specula e traffica su ciò che gli altri fanno e a spese di questi si arricchiscono e dominano. Prende direttamente di mira le posizioni intellettuali e le posizioni di comando e mentre da là può svolgere comodamente un lavoro di razionalizzazione e di internazionalizzazione, lascia agli altri, agli Ari, le forme inferiori e condizionate di lavoro. Come vedremo, il nazionalsocialismo ha fatto senz'altro sue considerazioni del genere, passando a misure pratiche volte più o meno a mettere a bando l'Ebreo dalle cariche pubbliche più importanti e a limitarne la rappresentanza in ciascuna delle varie professioni. Il *Manuale della Questione Ebraica* edito dal Fritsch, si chiude con queste frasi caratteristiche: <<L'Ebreo è pericoloso non solo economicamente, ma anche spiritualmente e moralmente. Dalla legge rabbinica l'Ebreo è legato ad uno Stato particolare, che abbraccia tutti gli Ebrei del mondo. Gli è dunque impossibile di essere sinceramente un membro di un altro Stato. Ogni popolo che tiene fermo nel principio della propria libertà e del proprio onore ed intende proteggersi di fronte ad una menomazione del suo diritto e alla degenerazione morale. Nel futuro non potrà più tollerare degli Ebrei nel suo seno. Dove se ne

debbono andare allora? Questo è affar loro. Certo non dove contadini e artigiani sarebbero da essi scacciati fori dalle loro case e dai loro beni. Del resto, essi posseggono abbastanza danaro per comprarsi una intera parte del mondo – sia in Australia, sia i Africa. Là potranno vivere indisturbati secondo i loro costumi e mostrare al mondo che con la loro forza sanno creare una civiltà. A noi, l'abolizione dell'emancipazione degli Ebrei si impone.>>

E così che, più o meno, il razzismo prospetta la questione ebraica. Per conto nostro, vogliamo fare un'unica osservazione circa l'ultimo punto, quello pratico. Non si può sempre spiegare il predominare degli Ebrei nelle professioni intellettuali con i loro raggiri e la loro astuzia. Si dovrebbero allora riconoscere negli Ebrei delle doti intellettuali che gli Ari possederebbero solo in grado minore? Qui si pone un'alternativa: o fare una umiliate confessione di inferiorità intellettuale; ovvero capovolgere coraggiosamente i valori, svalutare tutto ciò che è intellettualità professionale, destituirla del prestigio e della superiorità sociale che il mondo borghese le aveva riconosciuta, per opporle una *élite* di qualche altra specie, che però non si riduca a ... contadini e semplici operai produttori ari più o meno antiaristocraticamente autorganizzati.

Fuori da questa alternativa, per poter mettere al bando l'elemento ebraico dalle cariche pubbliche e dalle professioni intellettuali bisognerebbe mostrare che nel modo proprio all'Ebreo di esercitare una data professione si manifesta una tendenzialità, un carattere speciale. Vogliamo dire che se fra l'esercizio per esempio dell'avvocatura da parte rispettivamente di un Ebreo e di un Ario non vi fosse nessuna differenza effettiva, non si vede perché ci si dovrebbe preoccupare dinanzi al fatto che la percentuale più alta di avvocati sia ebrea o non-ebrea. Se così stessero le cose, ogni provvedimento politico equivarrebbe ad una pura violenza, ad un bando che nulla di razionale giustifica. Anche ammessa una solidarietà quasi massonica fra gli Ebrei, bisognerebbe in più dimostrare che ogni Ebreo, nell'esercitare una professione, la perverte in un dato senso, o la subordina ai fini del suo popolo, o al limite ipotetico, ai piani di dominio universale di Israele.

Se specie nel campo della cultura si può constatare un'azione corrosiva effettiva da parte dell'elemento ebraico, estendere questa constatazione a tutti i domini, pensare – più che ad un istinto manifestantesi spontaneamente in certi elementi ebrei così come alla natura del fuoco è spontaneamente proprio l'ardere – più che pensare a ciò, supporre un piano internazionale diretto occultamente dall'ebraismo e perseguito da tutti gli Ebrei è cosa che riteniamo almeno azzardata. Ma, fedeli al nostro proposito di tenerci ad una pura esposizione oggettiva, non possiamo qui passare ad una critica, i punti principali della quale, del resto, sono stati da noi già altrove esposti.

CAPITOLO X

LA CONCEZIONE RAZZISTA DEL DIRITTO

La concezione romano-nazionalista e la concezione biologica del diritto. Diritto positivo e diritto "vivente". Svalutazione razzista dello Stato. La "fedeltà" e la pena.

Il paragrafo XIX° del programma del partito nazista contiene questa dichiarazione: <<Noi chiediamo al diritto romano, servo di un ordinamento materialistico del mondo, sia sostituito un diritto comune tedesco. >> Il mito della razza prorompe anche nel dominio giuridico e tende a crearsi forma obbedienti ai suoi principi. Base della regolazione della vita sociale e politica, il diritto non poteva venire risparmiato dalla nuova ideologia all'atto del suo tradursi in pratica.

Per la nuova concezione del diritto ci riferiamo ad una esposizione di Helmut Nicolai, che completeremo con adatte vedute di qualche altro autore. Poi accenneremo alla legislazione positiva nazista che ha fatto seguito a tale ideologia.

Il tema centrale della quale è più o meno il seguente: esiste una concezione astrattistica, meccanica, livellatrice, universalistica e assolutistica del diritto – e, di contro ad essa, esiste una concezione organica, differenziata, etica, conforma alla natura. La prima è la concezione del diritto romano, come pure del diritto canonico ecclesiastico; la seconda, è la concezione razzista, che sarebbe stata un'antica tradizione nordica, oggi da restaurare.

È quasi superfluo rimandare, per la premessa, al solito ritornello, che il lettore saprà ormai a memoria: la Roma delle origini fu "nordica", conobbe il diritto secondo uno stile di virile libertà e di responsabilità etica. Ma il miscuglio del sangue e delle razze, il caos etnico fece seguito al primo periodo romano e al di sopra di questa sostanza ormai guasta, cosparsa di Ebrei, di Levantini e di Negri sorse l'*Imperium* romano come una <<enorme macchina statale disanimata>> (Nicolai). Presso di essa, senza più alcuna connessione con il sangue, prese appunto forma il diritto romano. Questo diritto poggia dunque, su di una unità politica esteriore ai popoli e che dall'esterno domina i popoli; esso si sviluppa s basi positivo-razionalistiche, con disquisizioni logico-sofistiche, con astratte formulazioni di leggi, tanto rigide quanto ebraiche. Ogni sentimento naturale del diritto così, attraverso Roma, andò perduto. Il diritto romano snaturalizzò quello vivente, che ogni popolo portava con sé. In una società capitalistica, esso il feticcio caro ad un pugno di uomini pronti a sanzionare legalmente le loro rapine mediante una rete di paragrafi puramente formali. Dalla ferma immobilità di una pietra, il diritto romano però è, come la pietra, qualcosa che sta in mezzo alla via solo perché venga abilmente girata. Con il "diritto" e lo "Stato" ancora due morte e grevi scorse vanno a soffocare la vita dei

popoli. In possesso di tutti i poteri o “Stato” promana le sue leggi non in nome del bene e dell'onore di un popolo, della giustizia e del dovere, ma come un dono dall'alto, simile all'amore, alla compassione e alla grazia dei cristiani (Rosenberg).

Passiamo ora alla opposta concezione del diritto. Viene qui ricordato un antico detto indù: <<Giusto e ingiusto non vanno in giro dicendo: ciò siamo noi. Giusto è ciò che l'uomo ario ritiene tale>>. <<Con ciò una saggezza primordiale oggi dimenticata – commenta il Rosenberg – ci dice che il diritto è tanto poco, quanto religione ed arte, uno schema esangue, ma che esso è eternamente connesso ad un dato sangue, insieme al quale appare e tramonta.>> quando una razza vive e si perpetua senza mescolanza – soggiunge il Nicolai – insieme al suo sangue inalterato possiede un innato sentimento del diritto, del giusto e dell'ingiusto, valido per essa e non per altri: sentimento diretto, non bisognoso di giustificarsi attraverso un'autorità sovrapposta alla comunità e di trarre da essa la sua forza. Su questa base, diritto e sentimento morale collettivo si confondono: sempre ché la purità razziale sia mantenuta. <<Là (cioè secondo la concezione romana) – scrive il Nicolai – diritto è ciò che il potere arbitraristicamente discriminante dello Stato decreta, qui (nella concezione nordico razzista) il diritto è una grandezza etica eterna che sta al disopra dei poteri dello Stato e che dallo Stato non può essere mutata. Là come diritto viene considerato ciò che sta nella legge – *positum* donde positivismo – qui diritto è solo ciò che è conforme ad una idea giuridica eterna. Là è legittimo ciò che può giustificarsi con la lettera, qui la forma cede il luogo al contenuto. La stella che guida, là è il compimento dei paragrafi, qui è la conoscenza.>> <<Morta scienza di paragrafi>> questa epigrafe dovrebbe scriversi dunque, sulla pietra sepolcrale del diritto romano, senonché, quanto al diritto razzista, a questa stregue esso appare null'altro che come un intruglio di giusnaturalismo, di protestantesimo e di primitivismo ottimista. Al suo centro sta l'idea, che già allo stato di natura una razza sia più o meno “sovrannaturale”, cioè che essa possegga allo stesso grado di immediatezza degli istinti animali, in tutti i suoi membri, una diretta e indubbia percezione di un dato ordine di valori, tanto che il diritto non sia materia di discriminazione, di “posizione” e di legge, bensì, quasi diremmo, di ispirazione o intuizione. La teoria del “lume naturale” del Rousseau qui si sposa dunque alla teoria luterana della diretta esperienza del divino, da auspice fungendo la virtù miracolistica del sangue puro. Il naturalismo riceve poi una conferma attraverso il Rosenberg, secondo il quale esisterebbero due diversi modi di concepire il mondo: quello che lo vede ordinato da leggi naturali immanenti e immutabili e tale sarebbe la concezione nordica; e quello che lo concepisce creato dal nulla e ordinato dall'esterno da un Creatore, che può sempre intervenire arbitrariamente a mutarne il corso e tale sarebbe la concezione dei Semiti, degli Ebrei e di Roma>>. Le due opposte concezioni del diritto, organico-naturale l'una, universalistico-dispotica l'altra, avrebbero per premesse appunto queste due opposte concezioni.

Punto ulteriore di differenza è che il diritto romano per sua natura sarebbe individualistico. Sorto in un periodo di “disgregazione razziale”, secondo il

Nicolai esso no ha in vista che il singolo nei suoi rapporti con lo Stato:rapporti meccanici, privi di storia, atomici. La connessione etica del singolo ad un dato gruppo e ad una data discendenza qui non costituisce per nulla materia di diritto. Non diversa la concezione razionalistica e positivistica del diritto sviluppatasi nel XIX e nel XX secolo: concezione tecnicistica astratta, che comincia e finisce nel concetto di legge e non ha nessun riguardo per il passato e il futuro di un popolo. Una volta a posto in termini di "diritto" di fronte allo Stato, il singolo è *solutus*, può far quello che vuole. Invece nella concezione razzista del diritto, quale viene supposta in vigore presso gli antichi Germani, il punto di partenza sarebbe il singolo concepito non in sé, ma come membro di una comunità e anello di una discendenza. L'interesse non del singolo, ma appunto di questa comunità etnicamente definita che si dà da sé le proprie leggi e vuole mantenersi, continuarsi nel tempo e potenziarsi, qui diviene il vero criterio per il giusto e l'ingiusto, il legittimo e l'illegittimo. Il diritto germanico razzista di fronte a quello romano presenterebbe dunque una caratteristica spiccatamene "sociale". E le sue leggi o, per meglio dire, le sue intuizioni, per la loro stessa natura e origine, varrebbero solo per un determinato popolo,, sarebbero insuscettibili di generalizzazione e di universalizzazione. Uguali diritti avrebbero naturalmente solo quelli che hanno un egual sangue. Infine, poiché secondo questa concezione il diritto non è qualcosa che si trasmette come una disciplina esteriore, ma è un patrimonio insito nel sangue con il sangue trasmettentesi, <<può sapere di diritto non una persona qualunque, ma solo colui che è di razza pura, che è stato generato attraverso una schietta unione di genitori della stessa specie i cui discendenti siano rimasti puri da ogni mescolanza>>. Il Nicolai peraltro è fra quelli che sono convinti che di razze veramente pure ve ne è una sola, quella aria, onde trae questa singolare ma pur conseguente conclusione: <<Il diritto può essere conosciuto, posto, annunciato e pronunciato solo dall'uomo ario, dall'uomo nordico. Lui solo può essere giudice, legislatore e duce della società del suo popolo.>> Da qui anche una diretta connessione all'eugienica e all'igiene della razza. Per ottenere una nuova coscienza giuridica tedesca non si tratta di nuovi studi e di nuove teorie: è sufficiente circoscrivere il popolo tedesco, isolarlo, disebraizzarlo, reintegrarne sistematicamente il sangue in senso nordico-ariano, ed allora da questo sangue rigenerato e ritornato puro riscaturiranno le innate virtù ora soffocate e si stabilirà automaticamente il giusto sentimento giuridico adeguato alla razza. Il problema così è più o meno un problema da laboratorio biologico e da allevamento razziale.

Il Rosenberg scrive: <<L'essere parte di un tutto organico, l'idea del dovere, la vivente solidarietà – tutto ciò contrassegna la concezione tedesca del diritto e tutto ciò scaturisce da un centro volitivo: la perservazione della purità di questo centro volitivo noi la chiamiamo protezione dell'onore.>> secondo l'idea germanica aveva "diritto" colui, il cui onore fosse intatto. A sua volta, secondo il detto del *Codice Sassone* <<ogni onore viene dalla fedeltà>>: fedeltà rispetto ai propri dèi, ai propri avi, al proprio sangue e soprattutto ai propri doveri che il singolo ha di fronte alla sua comunità a che questa possa sussistere e svilupparsi – dice il Nicolai. Chi testimonia di "fedeltà" e di "onore" partecipa del

diritto ed ha la “libertà” di esercitarlo. Quindi, come terzo principio di onore e fedeltà, la libertà – e qui nuove battute polemiche contro gli imperialismi oppressori e snaturalizzatori dei popoli. L'imperialismo sarebbe anche per il Nicolai estraneo alla natura tedesca e alla concezione tedesca del diritto, tanto che anche politicamente la costituzione più germanica è stata quella federale, con le sue parziali autonomie volte a tutelare il fattore “libertà” all'interno della nazione (autonomie che però in Germania oggi la nuova legislazione totalitaria nazista ha abolito – cosa a cui il Nicolai non fa cenno). Infine, come quarto dopo onore, fedeltà e libertà, abbiamo il principio giuridico della “lotta” appunto per la difesa e l'affermazione del proprio diritto naturale, che qui viene identificato alla volontà di esistere e di continuarsi nel tempo di un dato gruppo etnico. Ma a tale riguardo il Nicolai riconosce che di fronte ad una più debole, la razza più forte ha il diritto di pretendere che essa le sgombri il campo e le abbandoni le terre che fossero necessarie per le condizioni di vita della sua discendenza. Fino a che punto questo principio “giuridico”, che assume le vesti di “diritto alla vita” e getta a piene mani il disprezzo sulla rete paralizzatrice dell'astratto “diritto internazionale”, si concili con il preteso antimperialismo della natura nordica, è cosa alquanto difficile a vedere.

Attraverso queste ideologie si conferma poi la già rilevata svalutazione razzista dell'idea di Stato e del valore etico e giuridico di esso, come logica conseguenza – del resto – delle premesse ottimistico-naturaliste: infatti là dove un popolo o una razza la si concepisce come un tutto dotato di una sua razionalità e capace di una appercezione diretta dei valori etici e sociali è evidente che la funzione dello Stato quale funzione organizzatrice dall'altro, educatrice e dominatrice deve essere più o meno disconosciuta. E di nuove si verifica un incontro fra razzismo e socialismo, sia pure come socialismo “nazionale”: una comunità armata che vuole essere libera, che in fondo non tollera alcuna gerarchia, che è solidale nello sfruttamento dei comuni beni, che pone il gruppo prima dell'individuo e dà a se stessa le proprie leggi a seconda delle proprie esigenze della sua vita. Così ecco che si dichiara: <<Lo Stato non crea il diritto, ma lo formula soltanto, lo amministra, esprimendo in forma di legge ciò che è riconosciuto come diritto e le cui origini stanno pertanto nella coscienza della razza.>> la distinzione fra diritto positivo e consuetudine viene rimossa e ricondotta ad una semplice distinzione di grado, di precisazione e formulazione, <<perché la giustezza del diritto, la separazione fra legittimo e arbitrario no deve concepirsi secondo la lettera, bensì secondo il principio biologico-tedesco della adeguatezza alle condizioni d'esistenza della razza>> (Nicolai). Il compito essenziale dello Stato si riferisce all'anzidetta azione profilattica e di igiene della razza e lo stesso concetto giuridico della penalità si giustifica, più o meno, su tale base. <<La pena non è un mezzo educativo così come vollero farlo credere i nostri apostoli umanitari. La pena è semplicemente l'eliminazione di tipi estranei e di nature eterogenee. Un uomo che non considera il suo popolo e l'onore del suo popolo come il supremo valore, ha perduto il diritto di essere protetto da questo popolo.>> Più in particolare, il concetto penale sembra assumere due aspetti: secondo il primo, si cerca di ricondurre ogni reato ad un tradimento, ad una infrazione del dovere di fedeltà rispetto alla comunità etnicamente definita,

infrazione che rende indegni, priva di ogni diritto e mette al bando. Secondo l'altro aspetto, il delinquente è il tipo mancato, inferiore, degenere che una razza, specie nelle inevitabili mescolanze, spesso produce e che in nome dell'esistenza della razza va eliminato o così trattato, da impedirgli di esercitare una qualunque azione collettivamente o ereditariamente nociva.

Il che significa che da una concezione puramente "etica" del reato, che è una contaminazione "sociale" di ciò che, come principio di "fedeltà" - *fides* – poté anche avere valore in una società ben diversa, in una società feudale, si passa ad una puramente "biologica", senza giungere ad una concezione propriamente "giuridica". Restaurata la purità della razza, si pensa del resto che ogni perturbamento della coscienza etica risulterà necessariamente a poco a poco superato. Per cui ci resta da passare alla considerazione della nuova legislazione nazista creata a questo scopo, cioè per la protezione della razza

CAPITOLO XI

LA NUOVA LEGISLAZIONE RAZZISTA

La legge nazista sugli impiegati. L'interdizione delle unioni miste. Il bando agli ebrei. Leggi sull'igiene della razza. Sterilizzazione ed evirazione.

Anzitutto, qual'è propriamente la razza da proteggere? Infatti i razzisti riconoscono volentieri che <<nessun popolo europeo è razzialmente puro, nemmeno quello tedesco>>. Ma fra le varie razze presenti nel popolo tedesco si considera che quella nordica, più di ogni altra, ha dato forma alla sua civiltà. <<Anche quegli ambienti ove essa oggi è pura solo in scarsi casi, hanno in essa la loro base fondamentale. Tedesco significa nordico e questa qualità ha agito in senso di creazione di tipi e di civiltà anche fra le razze occidentali, dinariche, baltico-orientali. Anche tipi prevalentemente dinarici sono stati internamente formati in senso nordico.>> Il primato così dato alla razza non dovrebbe però gettare in Germania il seme di un odio di razza, ma dovrebbe invece condurre al riconoscimento di un cemento "puro sangue" per i vari elementi della nazione. Cultura della razza significherà dunque soprattutto <<protezione degli elementi della razza nordica presenti nel nostro popolo. Uno Stato tedesco ha per suo primo dovere creare delle leggi corrispondenti a questa esigenza fondamentale>>.

Ciò in teoria. In pratica, come del resto nel concetto dello stesso Hitler, ci si è arrestati alla più larga e indeterminata idea di "razza aria", definita essenzialmente per esclusione: "ario" è in genere considerato chi non è un ebreo né di razza di colore.

Questo è il punto di partenza di una serie di nuove leggi Tedesche. Anzitutto vi è la legge del 7 Aprile 1933 circa la ricostituzione della classe dei funzionari dello Stato. Il paragrafo 3 dispone che tutti gli impiegati che non sono di discendenza aria sono da collocarsi a riposo e che si tratta di funzionari assunti in via onorifica, l'incarico a loro affidato va revocato. Un successivo decreto del 11 Aprile 1933 definisce come "non ario" chi ha per genitori o per nonni dei "non ari" e particolarmente degli ebrei. Basta che uno soltanto dei genitori o nonni sia non ariano. Alla stessa stregua è considerata la discendenza extraconiugale, mentre l'adozione da parte di genitori ari non è riconosciuta valida agli effetti dii conferire all'adottato la qualifica aria. La stessa legge dispone che nel caso <<in cui la discendenza ariana sia incerta, è richiesto il parere di esperti nominati dal Ministero degli Interni>>. Questi provvedimenti valgono per tutti i pubblici funzionari del *Reich*, delle provincie e degli enti dipendenti, per tutti gli enti di diritto pubblico e gli istituti di assicurazione. La *Reichsbank* e le Ferrovie tedesche sono autorizza ad applicare gli stessi criteri per il proprio personale: criteri che inoltre, sia pure in modo "giudizioso", doverebbero essere seguiti anche nei riguardi degli avventizi.

Questa legge contemplava alcune eccezioni nei riguardi di non-ariani ex-combattenti o parenti di combattenti caduti nella guerra mondiale. Altre eccezioni possono essere consentite dal Ministero degli Interni, d'intesa con un ramo competente, nei riguardi di funzionari distaccati all'estero.

Un legge corrispondente regola l'assunzione dei funzionari (30 Giugno 1933): <<Chi non è di discendenza ariana o è sposato con persona di discendenza non-ariana non può essere assunto come funzionario del Reich. I funzionari del Reich che venissero a contrarre matrimonio con una persona di discendenza non-ariana saranno licenziati.>>

Con queste due leggi si vuol dunque assicurare e isolare una sostanza ariana pura nel centro dello Stato. Nella considerazione dei caratteri non-ariani <<no è più decisiva una qualunque fede religiosa, o un nome, ma unicamente la discendenza, cioè l'appartenenza ad una data razza>>.

Tali principi sono stati parzialmente estesi ad alcune associazioni professionali e propriamente a quella degli avvocati e dei procuratori, ai sensi di un ritiro o di una non-concessione, della patente. Alcuni enti li hanno applicati anche ai medici già assunti o da assumere.

Seguono dei provvedimenti relativi alle scuole e alle università. Siano esse pubbliche o private, il numero degli studenti non-ariani in nessun caso deve superare la metà del numero complessivo degli iscritti. Una percentuale inferiore a tale massimo è da definirsi a seconda dei casi e dell'affollamento delle scuole. Non cadono sotto questa legge i figli di non-ari ex-combattenti o caduti al fronte.

Uguali misure concernono la stampa, che effettivamente in Germania era fortemente presidiata dall'elemento ebraico. I giornali, ormai controllati dallo Stato e, come si dice "messi al passo" - *gleichgeschaltet* – non possono più assumere dei non-ariani o dei sposati con non-ariani per direttori e debbono revocare la carica di direttore non appena ci si sposi con non-ariani o discendenti di non-ariani.

Il campo in cui la "clausola ariana" ha suscitato il maggior scompiglio è però quello religioso, sia cattolico che protestante. Per la forza di tale clausola i pastori e i funzionari della Chiesa protestante che fossero ebrei o discendenti di ebrei fino alla terza generazione andrebbero esclusi e non riconosciuti. Per i protestanti, ciò rappresenta una violazione palese e inaccettabile dell'articolo 3 della professione di fede luterana, per i cattolici, ancora peggio, la violazione del principio dell'eguaglianza fondamentale di tutte le creature rispetto a Dio e del carattere superrazziale del sacerdozio. L'agitazione in tal campo dura tutt'ora. Soli ad aderire alla nuova legge sono stati i cosiddetti tedesco-cristiani, i quali hanno votato certe leggi e in particolare la creazione di dieci vescovi in Prussia dipendenti dal vescovo centrale del Reich, il quale è tenuto a presentare giuramento nelle mani del Capo dello Stato, che ora è lo Hitler.

Secondo il mito antisemita, vi è da notare che l'Ebreo volgerebbe alla conquista del mondo non solo attraverso il dominio dell'opinione pubblica,

dell'intellettualità professionista, ecc., ma altresì attraverso la finanza e l'industria finanziata. Su questo ulteriore fronte il razzismo nazionalsocialista no ha però ancora avuto il coraggio di intraprendere un'azione operativa corrispondente. Per quel che riguarda la banca, ci si è limitati ad "autorizzare" l'applicazione della clausola ariana e non tutte le banche, ma solo la *Reichsbank.* Per l'alto capitalismo e l'alta industria, nulla è stato decretato. Ora banca, alto capitalismo e alta industria in Germania conservano una rilevante percentuale non-ariana. Qui, effettivamente, il nazionalsocialismo per essere coerente dovrebbe affrontare il problema del diritto privato, perché purificatore d'autorità in senso ariano quel dominio non si può, senza intaccare senz'altro e gravemente il principio della proprietà e dell'iniziativa privata. Qui il "socialismo" latente nel razzismo e nel nazismo morde i freni, si trova malgrado tutto arrestato da un sistema, che esso non osa ancora attaccare apertamente. A tal riguardo, è vero, vi sono degli estremisti che hanno invocato una "seconda ondata" della rivoluzione crociuncinata – e noi abbiamo anche accennato a scrittori, come il Dyrssen, che hanno parlato del messaggio "antioccidentale" che il bolscevismo può portare al "socialismo prussiano" onde liberare definitivamente la Germania dal giogo del liberalismo e del capitalismo. Ma tutto ciò non ha trovato la forza di provocare provvedimenti ufficiali decisivi ai fini di scalare i centri di potenza economica e industriale tuttora presidiati da elementi non-ariani.

Una ulteriore disposizione, che si connette a quelle già indicate, proibisce il mutamento dei nomi. Uno dei mezzi per riconoscere gli Ebrei in Germania è fornito appunto dal loro nome e il sostituire ai nomi ebraici dei nomi tedeschi era una delle vie preferite e più largamente usate dagli Ebrei per nascondere la loro origine e penetrare fra gli ambienti tedeschi.

Passiamo ora la secondo ramo della legislazione nazista, a quella che riguarda la preservazione della razza dal punto di vista dell'eredità.

È significativo che tendenze del genere hanno una origine americana. Padre del "eugenica" è considerato Francis Galton (1822-1911) e precedenti della legislazione nazista in proposito si trovano soprattutto in alcuni aspetti della legislazione degli Stati Uniti, propiziati da vari elementi, il più noto dei quali è il proibizionismo antialcolico. Teoricamente, le permesse sono antiindividualistiche e antiumanitarie. Si rifiuta di considerare il singolo come semplice individuo ed anche come semplice cittadino, invece si ravvisa in lui il portatore di determinate qualità ereditarie, che lo Stato ha il dovere di considerare per il bene futuro della collettività. Si contesta che l'assistenza dello Stato deve estendersi indiscriminatamente a tutti gli elementi che lo compongono. Nelle opere assistenziali accadrebbe che la parte più sana e capace paga contributi per sostenere, mantenere e far riprodurre dei deboli e dei minorati, con il risultato di un'opera nociva per il tutto. Il sentimento di pietà e di umanità fa prediligere e sostenere gli elementi peggiori, malati ereditari, deficienti e delinquenti; e non ci si rende conto delle responsabilità che incombono di fronte alla discendenza, del dovere di concentrare ogni risorsa ai fini della preservazione e dello sviluppo degli elementi sani, che sono i veri

esponenti di una nazione. Il Günther, che qui riprende le tesi “selezioniste” del De Lapouge, ricorda la frase di Nietzsche: <<A chi può cadere, da pure una spinta>> e soggiunge: <<È certo che una legislazione intonata a questo duro spirito contribuisce di più alla salute di un popolo che non una legislazione che sempre e solo ha cura dei singoli ed anzi dei singoli ereditariamente pregiudicati.>> Qui il razzismo distingue il “diritto alla vita” dal “diritto di dare la vita”: il diritto alla vita lo hanno tutti. Il diritto di dare la vita invece non è da riconoscersi in coloro dai quali vi è da aspettarsi positivamente una discendenza tarata e minorata, destinata ad alterare ulteriormente la parte sana della razza.

A queste idee si ispira dunque una parte della legislazione nazista, che è quella che ha destato più scalpore nel mondo, specie negli ambienti intellettuali e religiosi. Si tratta di due leggi, l'una sulla sterilizzazione e 'altra sull'evirazione.

La prima, emessa il 14 Luglio 1933, fa anzitutto rilevare che l'interdizione dl diritto di dare la vita, cioè di riprodursi, non corrisponde ad un punto di vista penale, ma soltanto igienico-sociale, un malato ereditario non avendo nulla a che fare con un malfattore. Essere malato ereditario non è un'onta e ciò che piuttosto urta il senso etico razzista è il condannare con una eredità malata le future generazioni. Ciò nelle dichiarazioni ufficiali. Filosoficamente abbiamo però visto poco fa, che da un punto di vista razzista rigoroso i concetti etici essendo ricondotti a basi etnico-biologiche, riesce difficile tracciare una netta separazione fra il malato di razza e il colpevole, almeno nel senso che la degenerazione etnica è concepita come il principio della perdita di ogni sano concetto morale.

Il testo della legge è: <<Chi ha malattie ereditarie può essere reso sterile con una operazione chirurgica, se dai dati della scienza medica è da aspettarsi con la più grande verosimiglianza che anche i suoi discendenti soffriranno di gravi tare ereditarie corporee o spirituali. Malato ereditario ai sensi di questa legge è chi soffre di una delle seguenti malattie: deficienza congenita, schizofrenia, mania depressiva, epilessia, corea ereditaria, sordità e cecità ereditarie, gravi deformità fisiche ereditarie. Inoltre può venire reso sterile chi presenta un caso grave di alcolismo.>> Il presupposto per l'applicazione della legge è che: <<la malattia sia indiscutibilmente accertata da un medico approvato dal Reich, anche se sulla base di un momentaneo affiorare delle sue radici nascoste.>> Nella sua applicazione la legge non si restringe a quei casi in cui i malati chiedono spontaneamente di essere sterilizzati, benché questo sia il caso che più corrisponderebbe allo spirito della legge. L'operazione coatta non ha luogo: o in quei malati la cui l'età esclude la possibilità di riprodursi, o in quei malati che si trovano permanentemente rinchiusi in case di salute, o in quei malati che per propria volontà e a loro spese si lasciano isolare in istituti del genere per evitare la sterilizzazione. La legge comprende varie disposizioni per prevenire ogni abuso, ammette revisioni del verdetto medico e assicura il segreto circa l'operazione sterilizzante, così che i malati non abbiano a risentire per essa alcun danno sociale. Sulla base delle più recenti statistiche sembra che in Germania la legge troverà applicazione in circa 412.500 casi.

Va rilevato che l'operazione della sterilizzazione viene eseguita in modo da impedire la generazione e non la capacità di una unione sessuale infeconda. Siffatta capacità non è tolta che nei casi che cadono sotto una seconda legge, promanata il 24 Novembre 1933, la quale contempla la possibilità dell'evirazione coatta nei casi di pericolosi delinquenti abituali di tip sessuale, cioè di delinquenti che solo attraverso la rescissione della loro capacità sessuale possono essere liberati dalla loro anormalità e resi inoffensivi. Se il delinquente non appartiene a questo tipo pericoloso specificamente sessuale, ma è solo malato a sensi della legge contro l'eredità morbosa, viene trattato ai sensi di questa legge e, dopo un parere di un tribunale eugienico-penale, subisce soltanto la sterilizzazione.

Per l'esecuzione di queste leggi, a lato delle varie autorità politiche giudiziarie e amministrative, in ogni città e in ogni comune il Regime nazista ha istituito appositi uffici per l'igiene e la protezione della razza.

Con tutte queste misure il razzismo passa dunque, dalla teoria alla pratica. Esso pensa di escludere poco a poco dalla Germania tutti gli elementi estranei e per eliminazione e selezione, di reintegrare la razza da un punto di vista puramente qualitativo, di riportarla alla massima salute e purezza, tanta da ristabilire i contatti con le forze originarie del sangue ariano. Con ciò il razzismo pensa di aver fatto della Germania il modello dovranno per l'avvenire ispirarsi tutti i popoli che ancora conservano un sano istinto etnico. Il von Leers scrive: <<A differenza della storia di tutti gli altri popoli di ceppo nordico, il popolo tedesco ha per la prima volta conquistato una chiara conoscenza della razza e del destino della razza.

Essa ha conosciuto scientificamente per la prima volta il significato della razza che – a parte Platone – né dai Greci, né dai Romani, né da alcun altro popolo era stato compreso. Dopo i periodi di decadenza e di mescolanza si annuncia qui un periodo di purificazione e di formazione che darà vita alla nuova età del mondo. La storia universale non procede in linea retta, ma a curve: dal vertice della grande cultura nordica primordiale dell'età delle tombe di pietra noi siamo scesi nella valle profonda di secoli di decomposizione per sorgere di nuova ad una nuova altezza. Questa non sarà da meno dell'altra abbandonata anzi – e non solo per i beni materiali della vita – sarà più significativa; poiché ciò che allora non avevamo ancora vissuto, lo abbiamo ora sperimentato con piena coscienza: il significato dell'anima delle razze, l'irripetibilità della razza creata da Dio come dato biologico e psichico.>>

CAPITOLO XII

IL RAZZISMO DI ADOLF HITLER

La visione del mondo del nazismo. La tesi ariana. La concezione nazista dello Stato. Stato e razza. La nuova educazione nazista. Il mito del futuro.

Ormai tutti gli elementi costitutivi del mito razzista, a partire dai suoi più lontani antecedenti, sono noti al lettore e vi è solo da considerare il punto unico nel quale queste varie fila hanno finito col convergere e con l'acquistare propriamente carattere e potenza di mito: la dottrina di Adolf Hitler. Senza la personalità di Adolf Hitler e senza l'avvento al potere del partito nazionalsocialista da lui diretto, il razzismo, come abbiamo già notato, sarebbe rimasto allo stato di una tendenza secondaria tenuta piuttosto in sospetto dalla cultura moderna. Tuttavia è ben possibile che in questo stato il razzismo avrebbe potuto avere la possibilità di sviluppare più proficuamente gli elementi valevoli che esso può comprendere in sé. Invece, con l'assurgere a ideologia ufficiale di una “rivoluzione”, il razzismo ha finito con il pregiudicare siffatti elementi per via di esagerazioni, di confusioni, di generalizzazioni, di formulazioni di parole d'ordine politiche le quali finiscono con lo screditarli anche di fronte alle persone meglio intenzionate.

Occupandoci della formulazione dell'idea razzista da parte dello Hitler, ci limiteremo a riprodurre letteralmente le sue espressioni più significative, non solo per il nostro proposito, di restringerci ad una pura esposizione oggettiva, ma anche perché, quanto a idee nuove rispetto a quel che finora abbiamo conosciuto, non ve n'è quasi nessuna e che ciò che può quindi interessare è soprattutto la forma, il *pathos*, con qui i motivi già noti si ripresentano e si fanno elementi di un credo politico. Quanto alla genesi individuale dell'idea razzista nello Hitler, sembra che essa derivi da una reazione istintiva vissuta da lui di fronte al miscuglio etnico di Vienna, di questo centro di raccolta di elementi di razza più disparata e spesso spuria, non poco influenzato dal ceto ebraico.

Cominciamo a definire il significato e la portata che per lo Hitler ha il razzismo. Il razzismo è per lui parte inseparabile e centrale di una “visione del mondo”, della visione nazionalsocialista del mondo. Ora – lo abbiamo già visto – a ciò che nel movimento è “visione del mondo” vengono conferiti i caratteri di una dogmatica immutabilità e infallibilità. <<La concezione del mondo – dice lo Hitler – non può tollerare né contentarsi di essere un partito a lato degli altri, ma chiede perentoriamente di essere riconosciuta come l'unica e l'esclusiva, sì che tutta la vita pubblica risulti capovolta e plasmata dalle sue vedute.>> Così <<una concezione del mondo non è mai disposta a fare a metà con l'altra>>. <<I partiti politici sono pronti ai compromessi, le concezioni del mondo no. I partiti politici contano perfino sui loro avversari, le concezioni del mondo proclamano

invece la loro inaffidabilità. >> Tutto ciò passa dunque ad applicarsi al razzismo, quale lo Hitler lo professa. Circa l'opera principale ove esso trova espressione e da cui ora trarremo principalmente le nostre citazioni – il *Mein Kampf*, cioè: *La mia Battaglia* – l'organo ufficiale del partito si è espresso così: <<Essa contiene per il presente e per l'avvenire i principi definitive della concezione nazionalsocialista. Essa ne costituisce la stessa essenza e deve diventare la Bibbia del popolo tedesco.>>

La premessa fondamentale del razzismo nello Hitler si presenta quasi in forma di teologica predestinazione: la Provvidenza ha voluto che gli uomini non fossero uguali, ha predeterminato una pluralità di razze ed ha fissato doti e caratteristiche speciali che no possono essere mutate senza incorrere in degenerazioni e in decadenza. Il suolo, da per sé, poco influisce: la scarsa fertilità di uno stesso suolo mentre può spingere una razza più dotata a creazioni superiori, a duro lavoro e a conquista, può produrre l'impoverimento e l'immiserimento di un'altra. La caduta delle civiltà è dovuta ad incroci avvelenanti il sangue delle razze che le avevano create. L'incrocio ha due conseguenze:

1) Un abbassamento di livello della razza più alta;
2) Una involuzione sia corporea che spirituale, quindi l'inizio di un lento ma sicuro processo di malattia.

Propiziare una cosa del genere, per lo Hitler, altro non significa, che <<peccare contro la volontà dell'Eterno Creatore>>, quale si esprime nelle leggi eterne della natura.

Se si avanza l'obbiezione: <<Ma appunto l'uomo supera la natura!>>, lo Hitler accusa in ciò <<la giudaicamente sfacciata, ma altrettanto stupida risposta dei pacifisti moderni>>. Anzitutto egli dice che l'uomo in nulla ha "superato" la natura, al massimo egli è riuscito a sollevare qualche misero lembo del suo velo; che egli non crea, ma solo scopre le leggi di natura e solo obbedendo a queste leggi egli domina; che soltanto la presunzione infantile di qualche ideologo pazzo ha fatto dimenticare le epoche incommensurabile nelle quali il nostro pianeta è andato per l'etere senza uomini, obbedendo solo alle ferree leggi naturali. In secondo luogo, dopo un simile riconoscimento di idee dettate dalla superstizione fisico-scientista, lo Hitler rileva che, quella del "superare", è una idea come un'altra, la quale fuori dalla mente umana non ha alcuna esistenza e che quindi, come tutte le altre, non sorge a caso,ma fa parte di una costituzione umana, di un temperamento, insomma di qualcosa di condizionato dalle leggi di natura. Infine lo Hitler, che qui però non parla più del superare, ma semplicemente dell'idea pacifistico-umanitaria attribuita a chi fa l'obbiezione, dice che tale idea potrebbe anche avere possibilità di realizzazione, ma quando un'unica umanità superiore si fosse resa l'unica dominatrice del mondo: quindi, prima differenza, lotta e vittoria, poi, "forse" il resto.

Dopo di ciò, lo Hitler dichiara che <<quanto oggi ammiriamo sulla terra – scienza, arte, tecnica, invenzioni – è il prodotto dell'attività creatrice di pochi

popoli e forse, originariamente, di una solo razza: da quei popoli dipende anche la durata di tutta la civiltà. Se essi crollano, con essi anche la bellezza di questa terra scende nella sua tomba>>. A condizione dell'intero progresso umano sta la marcia vittoriosa della razza più alta. Tale è la razza aria. L'Ario è il prototipo ideale di ciò che noi intendiamo nel dire “umano”, <<L'uomo ario è il prometeo dell'umanità, dalla cui fronte luminosa scaturì in ogni tempo la scintilla divina del genio, accendendo sempre di nuovo quel fuoco che in forma di conoscenza rischiara la notte dei muti segreti e così fece ascendere l'uomo lungo la via degli altri esseri di questa terra.>>

Lo Hitler, sviluppando idee del Chamberlain, distingue tre specie di razze:

1) razze che “creano” una civiltà;
2) razze che “portano” una civiltà;
3) razze “distruttrici” di civiltà.

Il primo caso concerne esclusivamente le razze arie. Le razze arie si sono sempre poste il compito di <<una sintesi creatrice fra l'idea innata di razza e le condizioni materiali che ad esse si imposero, fino ad una conformità cristallina allo scopo *(einer kristallklar erfüllten Zweckmässigkeit)*>>. Il secondo caso è quello di razze che assumono semplicemente la civiltà che gli Ari hanno creata e diffusa, come per esempio, è il caso dei popoli di colore che si “europeizzano”. Infine, come prototipo di razza incapace di civiltà propria e distruttrice di civiltà, è indicata la razza ebraica, razza parassitaria e disgregatrice. La superiorità dell'Ario sul non-Ario più che in ogni altra dote risiederebbe, per lo Hitler, nella sua capacità di mettere tutte le sue attitudini al servizio della comunità, in quanto, in lui l'istinto di conservazione si è idealizzato e spersonalizzato, ha assunto un carattere eroico e l'io è pronto a subordinarsi volontariamente e perfino a sacrificarsi, se è necessario, per il bene della collettività. Naturalmente una simile concezione della natura dell'Ario – prima sempre pensato come individualista – è tutta dello Hitler e appare evidentemente dettata dagli scopi politici nazional-sociali e a servire i quali si è data nuova vita e forma al mito ariano. Nell'Ebreo il senso sociale sarebbe solo apparente, egli sostanzialmente è un volgare egoista e la sua solidarietà si rifà ad un primitivo istinto di armento che dura solo finché dura un comune pericolo. Gli Ebrei non sono solidali che quando e dove si sentono minacciati, ovvero interessati ad un comune profitto: se fossero soli al mondo <<si divorerebbero a vicenda>>.

Tutto ciò riguarda le premesse generali, contenute nella prima parte del libro dello Hitler. Nella seconda parte si riaffaccia anzitutto la concezione degli effetti deleteri di ogni incrocio: <<Mancando l'unità di sangue, manca anche l'unità del dovere e della forza di decisione necessaria alla vita. In tutti i momenti critici, in cui l'essere di razza pura prende decisioni giuste e unitarie, l'essere di razza mista esita e prende mezze misure. Ciò significa una certa inferiorità della creatura di razza mista di fronte a quella di razza unitaria e praticamente coinvolge anche la possibilità di una rapida decadenza. In casi innumerevoli il puro-razza tiene fermo, mentre il bastardo crolla. Ogni incrocio di razza conduce

per forza, prima o poi, al tramonto del prodotto misto, finché la parte più nobile d questo incrocio sussiste in una unitarietà di razza. Il pericolo per il prodotto misto è rimosso solo quando anche la razza superiore si imbastardisce. Così si ha un lento processo di rigenerazione naturale che elimina gradatamente le intossicazioni razziali finché sussista ancora una certa quantità di elementi di razza pura e non abbia luogo un ulteriore imbastardimento>>. Qui è ben visibile la trascrizione della legge mendeliana sulla disibridazione e qui si hanno i presupposti teorici dell'intera prassi della “igiene della razza” e della interdizione dei matrimoni misti.

Con una rimozione delle barriere di razza spinte fino a travolgere gli ultimi resti della superiore qualità pura, si avrebbe solo una poltiglia: <<Certo, un grosso armento potrebbe così venire formato, ma da una miscela di questo genere non risulterà mai un portatore di civiltà, un creatore o fondatore di civiltà. E la missione dell'umanità, allora, dovrebbe considerarsi finita.>> A dir vero, l'immagine scelta dallo Hitler qui calza poco, perché se vi è un dominio in cui già da tempo è stato applicato efficacemente il principio della cultura delle razze pure, tale è appunto il dominio degli animali, quelli da armento compresi. Tuttavia lo Hitler continua: <<No, c'è un solo sacrosanto diritto dell'uomo, che è nello stesso tempo un sacrosanto dovere, quello di provvedere a che il sangue resti puro e che nella conservazione dell'umanità si renda possibile un più nobile sviluppo dell'umanità stessa.>> invece di comandamenti della Chiesa, come per esempio quello del celibato sacerdotale, è da proporre il <<mettere fine a quel peccato originario tutt'ora in atto, che è l'avvelenamento della razza e dare al Creatore Onnipotente degli esseri, quali egli stesso li creò>>.

La rivoluzione nazionalsocialista non è una reazione. <<Noi non ci proponiamo di destare dalla morte il vecchio Reich, crollato per i suoi propri errori, ma di fondare uno Stato nuovo.>> Lo Stato nuovo è lo Stato nazionale razzista.

<<La concezione politica oggi in voga si basa, in genere, che allo Stato spetti sì una funzione creatrice e civilizzatrice, ma che esso non abbia nulla a che fare con premesse d'ordine razziale. Lo Stato sarebbe piuttosto il risultato di necessità economiche e, nella migliore ipotesi, il naturale risultato di forze e di tendenze politiche. Questa concezione-base, logicamente sviluppata, non solo conduce a misconoscere le forze etniche originarie, ma altresì a svalutare la persona, perché contestando che le varie razze sono diseguali nella loro forza civilizzatrice, si deve necessariamente estendere un simile grande errore al campo dei singoli. Con l'ammettere l'equivalenza delle razze, si finisce con il pensare lo stesso per le nazioni e infine, per i singoli individui.>> E il marxismo internazionale non è che il risultato della traduzione in una determinata fede politica, ad opera dell'Ebreo Carlo Marx, di una realtà da tempo preesistente. Il Marx <<nel pantano di un mondo in putrefazione riconobbe con il sicuro sguardo del profeta i veleni principali e li estrasse per concentrarli, come un negromante, in un preparato destinato ad annientare rapidamente la vita autonoma delle libere nazioni sulla terra. Ma egli fece questo solo ai fini della sua razza>>.

La concezione nazionale, razzista dello Stato <<riconosce il valore dell'umanità secondo ii suoi elementi razziali originali>>. Secondo essa o, per dire meglio, secondo l suo ideale, nazione e razza sono una stessa cosa, è la razza che, in una condizione normale, compone la nazione, al titolo di una qualità omogenea eguale a se stessa. Lo Stato <<è soltanto un mezzo per raggiungere un fine, che è la conservazione dell'elemento razza negli uomini>>, cioè nella nazione. Respinta l'idea dell'egual valore delle razze, <<da questo riconoscimento [la detta concezione] si sente tenuta ad esigere che, in conformità con la Volontà eterna dominante l'universo, il migliore e il più forte vincano, che il peggiore e il più debole si subordinino. Così rende omaggio alla legge fondamentale della natura, che è aristocratica e pensa che tale legge valga fin per il più umile individuo>>. <<La concezione nazionale si distingue essenzialmente da quella marxista per il suo riconoscere il valore della razza e quindi, anche il valore della persona e per il suo far di ciò una delle fondamenta del suo edificio.>>

Dunque per lo Hitler <<lo Stato rappresenta non un fine, ma un mezzo. Esso è la premessa per la formazione di una civiltà umana superiore, senza essere però il principio che crea questa civiltà. Tale principio o causa è solo la presenza atta alla civiltà. Quand'anche si trovassero sulla terra centinaia di Stati modello, nel caso che si estinguesse l'uomo ario portatore si civiltà non si avrebbe più nemmeno una civiltà all'altezza spirituale delle nazioni superiori di oggi>>. <<Dobbiamo distinguere con la più grande accuratezza lo Stato, che è il “recipiente”, dalla razza, che è il “contenuto” - continua lo Hitler nel precisare la sua idea. - Un tale recipiente ha un senso solo se è capace di contenere e proteggere il contenuto; se no, non ha valore.>> Scopo supremo dello Stato nazionale è dunque conservare <<quegli elementi etnici originari che, quali datori di civiltà, possono creare la bellezza e la dignità di una umanità superiore>>. Per contro, uno Stato è da dirsi non conforme alla sua missione e cattivo, quando, <<sebbene di alta civiltà, condanna chi porta questa civiltà, nel suo contesto razziale, alla decadenza>>. E poiché questo processo di decadenza non si lascia vedere subito, <<la temporanea altezza della civiltà di un popolo non prova, da se sola, l'eccellenza dello Stato sotto cui tale popolo vive>>. Il vero criterio si riferisce invece a tutto ciò che fornisce salda garanzia per l'avvenire degli elementi ari di una nazione.

Anche lo Hitler riconosce che la Germania non è l'espressione di un unico ceppo razziale puro. Varie razze sono presenti, ma <<il processo di fusione dei diversi elementi originari non è tale, che si possa parlare di una razza nuova da esso determinata>>. I vari elementi sono rimasto invece allo stato di semplice coesistenza. <<Presso a uomini nordici si trovano uomini orientali; presso a orientali, dei dinarici; presso a questi ultimi, uomini occidentali e, fra tutti, mescolanze umane.>> Questo sarebbe il grande svantaggio della Germania. <<Manca al popolo tedesco quel sicuro istinto da mandria *(Herdeninstinkt)* fondato dall'unità del sangue, che, specie nei momenti di pericolo, salva dalla decadenza le nazioni facendo scomparire immediatamente ogni conflitto interno e opponendo al comune nemico il fronte chiuso di una mandria unitaria>>. Da qui il lavoro di totalizzazione nazionale su base razzista che il governo nazista ha

risolutamente iniziato e che è tuttora in corso. <<Quale Stato, il Reich tedesco deve ricomprendere tutti i tedeschi e porsi il compito di estrarre e conservare da questa nazione elementi originari razzialmente superiori e di condurli, in midi lento ma sicuro, al dominio>>.

Si tratta dunque della formazione non di una classe dirigente nel solito senso, bensì di un "nucleo razzista dirigente", da trarre dal conglomerato germanico e da reinvestire di ogni potere e di ogni facoltà decisiva. Quanto alla via per venire a tanto, secondo le idee esposte dallo Hitler in un suo discorso, essa sarebbe costituita dal potere delle "affinità elettive". Come la predicazione del vangelo dell'internazionale ha attratto tutti gli elementi di decomposizione del pantano etnico, "ebrei, lenoni e sub uomini", e come la predicazione dell'ideale democratico di prosperità ha chiamato alla raccolta e ha fatto emergere il ceto borghese, così la predicazione della dottrina dell'eroismo "ario" e del diritto del sangue non mancherà di ridestare gli elementi ancora puri, li porterà al primo piano, permetterà che con essi si formi il "nucleo razzista dirigente". Una selezione naturale secondo vocazione.

Più in generale, lo Hitler propone di differenziare l'insieme degli elementi presenti in una nazione ariana e, nella fattispecie, in Germania, secondo tre classi giuridicamente definite:

1) i "Cittadini del Reich";
2) gli "appartenenti allo Stato";
3) gli "Stranieri".

Per lui è uno scandalo che le considerazioni di razza non entrino in nessun conto nel concetto di cittadinanza; che l'acquisto della cittadinanza possa <<svolgersi non diversamente dall'ammissione in un circolo automobilistico>>: basti cioè una domanda e poi, per la decisione di un funzionario, si faccia <<ciò che nemmeno il Cielo potrebbe fare. Un tratto e uno Zulu o un Mongolo diventa un puro Tedesco>>. Elementi razzialmente eterogenei non dovrebbero vivere nel Reich che come "stranieri" - donde una nuova prova della identificazione del concetto di nazione con quello di razza, tratto caratteristico di questa ideologia. La nascita nel Reich, poi, definirebbe solo il secondo titolo, quello di "appartenente allo Stato", che però non rende ancora atti a coprire cariche pubbliche o ad esercitare un'attività politica: per cui lo "appartenete allo Stato" si distinguerebbe dallo straniero solo perché non appartiene, come questo, ad uno Stato estero. Per divenire "cittadini", veri membri del Reich, occorrerebbe una ulteriore convalida, basata sulla piena coscienza della razza e della nazionalità del candidato, sulla sua sanità fisica e sulla sua purità etica, e poi, su una fedeltà solennemente giurata e provata alla comunità aria e allo Stato. Allora viene rilasciato il "certificato di cittadinanza", il quale sarebbe <<come un legame che unisce tutti i ceti e colma tutti gli abissi>>. Lo Hitler non esita a dire che <<l'essere uno spazzino cittadino di un tale Reich sarà un onore che essere re in uno Stato straniero>>. Però tale parte del programma hitleriano non ha ancora trovata applicazione pratica, se si rescinde dalle già riferite misure

contro i non-ariani e gli Ebrei.

Circa le altre misure di carattere eugenetico, ecco le idee dello Hitler da cui esse procedono: <<Uno Stato nazionale dovrà anzitutto portare il matrimonio dal livello di un costante oltraggio contro la razza alla sacrità di una istituzione chiamata a generare creature fatte ad immagine del Signore e non aborti fra l'uomo e la scimmia.>> Ogni protesta “umanitaria” o anche religiosa contro le conseguenze di tali vedute, lo Hitler la respinge con le seguenti parole: <<agli occhi di questo mondo nazionale-borghese è un delitto impedire che sifilitici, tubercolotici, malati di tare ereditarie, deformi e deficienti si riproducano, mentre l'interruzione pratica della facoltà di generare in milioni di individui sani non viene condannata e non urta contro i buoni costumi di questa ipocrita società.>> Quanto alle Chiese, esse parlano sempre dello spirito, ma lasciano che il portatore dello spirito, cioè l'uomo, degeneri in un abbrutito proletario. E poi con volto melenso ci si stupisce per la scarsa influenza della fede cristiana nel nostro paese, per l'”ateismo” di questa gente mal ridotta nel corpo e quindi, anche demoralizzata spiritualmente, e cerchiamo una compensazione nel convertire Ottentotti, Zulu e Cafri sotto la benedizione della Chiesa. Mentre, a maggior gloria di Dio, i nostri popoli europei finiscono in una condizione di lebbra sia fisica che morale, il devoto missionari emigra nell'Africa centrale a fondare colonie per i Negri: così la nostra “superiore civiltà”, anche in quelle regioni farà di uomini sani, seppur primitivi e incolti, una massa putrescente di bastardi>>.

Reagendo, lo Hitler dichiara dunque che, <<lo Stato nazionale deve recuperare ciò che oggi, a tale riguardo, viene trascurato dappertutto. Esso porrà la razza al centro della vita comune. Si preoccuperà di conservarla pura. Farà sì che solo chi è sano generi figli, mostrando lo scandalo di mettere al mondo dei bambini quando si è malati e difettosi e facendo sentire nel rinunciare a ciò un alto onore. Lo Stato deve valersi, a tal uopo, delle più moderne risorse mediche. Dichiarerà incapace di generare chi è affetto di palese malattia o portatore di tare ereditarie e quindi capace di tramandare ad altri queste tare, e determinerà praticamente siffatta incapacità. D'altra parte, esso provvederà a che la fecondità della donna sana non venga limitata dalla vergognosa preoccupazione economica e dalla finanza propria ad un regime, ove quella benedizione, che è un figlio, si trasforma in una maledizione per i genitori>>. E lo Hitler non esita a profetizzare che <<basterebbe impedire per sei secoli la capacità e la possibilità di procreare nei degenerati d corpo e nei malati di spirito per liberare l'umanità da una immensa sventura e per condurla ad uno stato di salute oggi quasi inconcepibile>>.

È evidente che in un simile ordine di idee il primato venga a poco a poco conferito alla parte fisica dell'ente umano; che al più si arrivi a considerare il problema del carattere, concepito più o meno in funzione di detta parte e che a tale piano si arresti il concetto di educazione: <<Come la premessa per ciò che spiritualmente si può creare sta nella qualità di razza di una data materia umana, così anche nell'individuo prima di ogni altra cosa si deve considerare e favorire la sanità fisica. Poiché uno spirito forte e sano si trova solo in un corpo

forte e sano. Non dice nulla in contrario il fatto che i geni ebbero un corpo malsano o infermo, trattandosi solo di eccezioni che, come sempre, confermano la regola. Ma quando l'insieme di un popolo è costituito da degenerati, è assai difficile che da un simile pantano sorga un grande spirito. In ogni caso, le sua azioni in siffatto ambiente, non avranno un gran successo. Il volgo abbietto o non le comprenderà, o avrà una volontà troppo debole per poter seguire l'alto volo di una simile aquila.>> Perciò nello Stato hitleriano l'educazione <<mirerà anzitutto a formare corpi sani e non ad infondere una semplice volontà. Solo dopo e subordinatamente, verrà lo sviluppo delle facoltà intellettuali. E qui al vertice dello sviluppo va posto il carattere, va favorita la forza di volontà e di decisione e l'educazione dovrà infondere la gioia della responsabilità. Come ultima verrà l'educazione scientifica>>, poiché <<un uomo di scarsa cultura scientifica, ma sano di corpo, di carattere buono e saldo, pieno della gioia di decidere e di volontà, per la nazione vale di più che non un uomo intellettuale, ma debole. Un popolo di dotti, che per giunta fossero pacifisti poltroni, degenerati nel corpo e deboli nella volontà, non solo non conquisterà il cielo, ma non saprà nemmeno assicurarci un'esistenza su questa terra>>.

Lo Hitler non manca di richiamare l'ideale ellenico: <<Ciò che rende immortale l'ideale greco della bellezza è la meravigliosa unione di una bellezza fisica splendente, di uno spirito chiaro e di un'anima nobilissima>>. Un tale riferimento subisce tuttavia la limitazione propria al punto di vista già esposto dallo Hitler con non dubbie parole: anche se si mira ad una sintesi e ad un ideale integrale, “classico”, di umanità, si pensa ingenuamente che la vera via che conduce a tanto è quella, secondo la quale, rendendo più o meno animalmente sano il corpo, lo spirito ne risulterà miracolosamente svegliato; e non è quella secondo la quale fortificando lo spirito può seguirne, per il corpo, oltreché un significato superiore, sanità e vigore. È anche da notarsi che lo Hitler, per fare colpo con le sue antitesi, come campione dello spirito prende il “dotto” o l'intellettuale esangue e vigliacco, che gli offrono buon gioco: quasi che la spiritualità vera avesse qualcosa a che fare con tutto ciò …

Come si sa già, per il razzismo l'eterno nemico dell'uomo ario, il demone distruttore della sua civiltà è l'Ebreo. All'Ebreo va riferito <<l'eterno tentativo di mirare tutto ciò che, nei popoli di cui è l'ospite, ha valore di personalità e di mettere al suo posto il significato della massa. Al luogo del principio ario di organizzazione, si pone dunque il principio ebraico di distruzione, che diventa fermento di decomposizione di popoli e di razze e in genere, distruzione di umana civiltà>>. E a tale riguardo non viene accusato soltanto il marxismo, il tentativo marxista di avvilire la personalità in nome di tutto ciò che è numero e massa: l'Ebreo è altresì descritto come <<il grande incitatore alla completa distruzione della Germania. Dovunque si scriva attaccando la Germania, autori ne sono gli Ebrei. Dal pari, la stampa ebraica borsista e marxista sia in pace che in guerra ha sistematicamente acceso l'odio contro la Germania, finché uno Stato dopo l'altro uscì dalla neutralità e, contro il vero interesse delle nazioni, passò al servigio della coalizione mondiale>>. Bolscevizzare la Germania dopo averla fatta crollare con la guerra, questo era lo scopo dell'ebraismo. Volendo

cercare il punto in cui attualmente si concentra lo sforzo ebraico, lo Hitler lo trova nella Francia. <<Sia in Inghilterra che in Italia il contrasto fra le vedute della migliore politica nazionale e la volontà del giudaismo borsistico è chiaro fino ad una evidenza talvolta schiacciante. Solo in Francia oggi quanto mai esiste un profonda concordanza fra le vedute della Borsa e dei relativi Ebrei e quella di una politica nazionale di tipo sciovinista. Appunto in questa concordanza sta il maggior pericolo per la Germania. Il popolo francese che si sta sempre più “negrizzando”,associato agli scopi di dominio mondiale accarezzati dagli Ebrei, rappresenta un costante pericolo per l'esistenza della razza bianca europea. Poiché l'avvelenamento compiuto con sangue negro sulle rive del Reno, nel cuore dell'Europa, è conforme tanto alla sadica e perversa avidità di vendetta di questo nemico ereditario del nostro popolo, quanto alla fredda volontà dell'Ebreo per iniziare per tale via l'imbastardimento del continente europeo nel suo punto centrale e di sottrarre alla razza bianca la base stessa della sua esistenza con l'infettare tale base per mezzo di una umanità inferiore. Quel che la Francia, spronata dalla sua sete di vendetta e guidata da Ebrei, compie oggi in Europa, è un peccato contro l'esistenza della razza bianca e farà ricadere un giorno su questo popolo le vendette di una generazione che avrà riconosciuto nella contaminazione di una razza il peccato originale dell'umanità.

Ma l'Ebreo non agisce solo dall'esterno contro la Germania, ma anche dall'interno. Agli Ebrei sarebbe dovuta la manovra determinante la lotta fra cattolici e protestanti in Germania. <<L'Ebreo ottenne quanto si era proposto: cattolici e protestanti combatterono allegramente fra di loro, mentre il nemico mortale dell'umanità aria e del cristianesimo rideva sotto i baffi. L'Ebreo riuscì a scagliare l'una contro l'altra le due confessioni tedesche, entrambe minate e distrutte nelle loro basi dal veleno del giudaismo internazionale.>> Di una tale lotta, che, sotto altro aspetto e invero proprio a causa della visione del mondo non “ebraica”, ma nazionalsocialista, tuttora infiera, lo Hitler si disinteressa: <<per l'avvenire del mondo non importa che i cattolici vincano i protestanti o viceversa: importante è che l'uomo ario si conservi, ovvero perisca. Chi nutre sentimenti nazionali, ha il sacro dovere di far si che, nella forma più adatta alla sua confessione, non si parli solo della volontà di Dio, ma la si adempia e non si lasci profanare l'opera di Dio. Dato che la volontà divina un giorno dette agli uomini la oro forma, il loro temperamento, le loro facoltà.>> Chi guasta l'opera di Dio, profanando <<una creatura nobile, unica, donata alla terra dalla grazia divina>> - qual'è l'uomo di razza aria - <<dichiara guerra al Signore della Creazione e alla volontà di Dio>>.

La croce uncinata nazionalsocialista simboleggia appunto <<la missione di combattere per la vittoria dell'uomo ario e per il trionfo dell'idea del lavoro creatore, il quale è stato e sempre sarà antisemita>>.

Dopo aver ripetuto che <<nel nostro continente la civiltà e la cultura sono indissolubilmente legate alla presenza degli Ari>> e che il decadere o la scomparsa degli Ari <<riporterebbe il mondo alle barbarie>>, lo Hitler chiude il suo libro dicendo: <<Uno Stato che, in questa epoca di intossicazione etnica, si

prende cura dei migliori elementi della propria razza, deve divenire un giorno il signore della terra.>> Lo Stato che oggi, fra tutti, è sorto a tale coscienza, per lo Hitler è naturalmente la Germania nazionalsocialista. Egli tuttavia scriva: << la diversità dei singoli popoli non deve farci dimenticare la grande comunità di razza.>> <<Greci e Romani si trovarono subitamente così vicini ai Germani perché ebbero le loro radici in un'unica razza fondamentale, onde anche le creazioni immortali dei popoli antichi esercitarono un'attrazione sui loro discendenti razzialmente apparentati>> - e infine: <<La storia romana nelle sue grandi linee è e resta ancora la migliore maestra non solo per il tempo nostro, ma anche per tutti i tempi.>>

CONCLUSIONE

In quanto procede ci siamo dunque sforzati di esporre le tesi fondamentali del razzismo con la massima oggettività, senza trascurare nessuno degli elementi principali che hanno contribuito alla formazione del “Mito” e seguendone lo sviluppo fino ad oggi.

Criticare questo mito in se stesso, cioè come mito, è ozioso, per le ragioni che già esprimemmo all'inizio del libro. Dinanzi ai miti, più che una critica, è una presa totale di posizione, un “sì” o un “no”, che si impone. Venire a tanto, significherebbe però passare in dominio estraneo a quello della *Collezione* e impegnarsi in sviluppi abbastanza vasti, qui fuori luogo. Ad ogni lettore lasciamo dunque la cura di reagire, nel modo più conforme alle proprie convinzioni, ai molti stimoli, che senza dubbio gli verranno da quanto abbiamo esposto.

Vi può tuttavia anche essere una categoria d lettori, i quali, sapendo che noi non siamo propriamente degli “espositori”, bensì e soprattutto i difensori di un indirizzo spirituale ben preciso, siamo curiosi d conoscere quale sia, alla fine, la nostra attitudine di fronte all'ideologia e al mito in parola.

Chi avesse una tale curiosità, può avere facile modo di soddisfarla rifacendosi ai nostri scritti già usciti i quali, direttamente o indirettamente, offrono tutti i punti essenziali di riferimento per una precisazione del genere. Si tratta anzitutto dei nostri libri: *Rivolta contro il Mondo moderno* (Hoepli, Milano 1934) da confrontare con la edizione tedesca accresciuta *Erhebung wider die moderne Welt* (Deutsche Verlags Anstalt, Stuttgart 1933)*; Heidnischer Imperialismus* (Armanen Verlag, Leipzig 1933) e *Tre aspetti del problema ebraico* (edizioni Mediterranee, Roma 1936). In secondo luogo, dei seguenti saggi : *Razza e Cultura* (in <<Rassegna Italiana>>, n. gennaio 1934).

In tutto ciò i lettori, cui abbiamo accennato, ne avranno fin troppo per orientarsi di fronte al razzismo nel senso delle idee da noi sostenute, cioè nel senso di una spiritualità intransigentemente antimoderna, aristocratica, imperale e “romana”.